RACCONTI ARTISTICI ITALIANI DI GIUSEPPE CAMPORI

Giuseppe Campori

64

RACCONTI

ARTISTICI ITALIANI

DI

GIUSEPPE CAMPORI

FIRENZE
Coi Tipi di Giuseppe Mariani
1858

A MIA SORELLA ROSA

PER SIGNIFICAZIONE

DI AFFETTO E DI GRATITUDINE

La pubblicazione che ora si fa di questi Racconti, per la quarta volta rispetto ai primi sei, per la seconda e la terza volta rispetto agli altri, da occasione ad esporre come l'autore di essi tentasse di avvisare alla possibilità e alla convenienza di far rivivere le antiche forme della novella italiana, e volesse promuovere il giudizio, se e come la narrazione dei fatti veri senza mescolanza degli immaginati a capriccio possa dilettare egualmente e più che non facciano le narrazioni miste di vero o di falso, o in tutto inventate.

Google

I.

ANTONIO SOLARIO, detto LO ZINGARO

Connubialis amor ex Mulcibre fecit Apellem

Havvi una terra in Italia che noi appena conosciamo del nome; una terra dove si serbano gli antichi costumi; dove la vita pastorale favoleggiata dai poeti induce negli animi degli abitatori uno spirito semplice ed indipendente; dove l' industria, aiutando la sterilità del suolo, sveglia l' intelligenza. Questa terra è l' Abruzzo. Mandriani che curano i greggi, calderai che girano il mondo rattoppando e martellando gli utensili del povero, pifferi e zampognatori che ai più lontani paesi recano il tributo della patria canzone, coltivatori che nella state calano alla campagna di Roma; questi sono gli Abruzzesi.

Ma quando tu percorri quei monti alpestri e sublimi, e ti distendi per quelle giogaie e valli corse da torrenti e da fiumane, e ti smarrisci in quelle foreste cupe e paurose che inspiravano potentemente quel fiero ingegno di Salvator Rosa; tu ti senti levare sopra di te, e il tuo animo si riempie di quelle nobili sensazioni, che invano ricerchi fra l'incessante schiamazzio delle nostre corrotte città. Dove la natura è sublime, ivi anche sublimi i pensieri. Che se entri te loro case e i loro tuguri, tu trovi negli abitanti quella schietta ospitalità, che si fa sempre più rara dove la civiltà è più affinata; fatto doloroso, ma troppo pur vero. Ma se cotesta civiltà non è ivi pervenuta a quella perfezione che altrove, l'ingegno naturale e negli Abruzzesi così aperto copioso ed ardito da non temere paragone di altre genti. Quanto amore di patria scalda non poche di quelle anime generose e ferventi! Noi potremmo a que' nostri fratelli prestare quella poca esperienza civile che a sì caro prezzo acquistammo; essi contraccambiarne i vergini e forti concetti e la indipendente fierezza che il servaggio non contaminò. Noi l'arte, essi la natura.

Or dunque, nella piccola città abruzzese di Civita, su la fine del secolo XIV, un onesto ferraio esercitava modestamente l'industria sua. Era a lui nato intorno il mille trecento ottantadue un figliuolo, cui aveva posto nome Antonio, ed insegnatogli l'umile mestiero. E truvandolo molto capace ad apprendere e d'ingegno desto ed alacre, secondo il costume che anche allora durava, deliberò mandarlo a Napoli a procacciarsi lavoro e fortuna. Il giovinetto non isbigottì all'avviso del padre, ma anzi molto se ne rallegrò in cuor suo. Egli aveva udito dagli amici suoi raccontare tante meraviglie di Napoli, del mare azzurro, del monte di fuoco, degli spassi, degli arredi magnifici, delle pompe, delle feste, che si struggeva della voglia di pur veder tutto questo. Però detto addio ai genitori ed accomodato da essi di qualche cosa in arnesi e in danaro, se ne partì fieramente a piedi, e diritto diritto sen venne a Napoli. E poichè ebbe osservato le bellezze di quella città, e trovatele oltre la sua credenza, e presone diletto grandissimo, aprì bottega e diessi a lavorare. In breve fu divulgata la sua abilità, e Antonio Solario, cui fu poscia imposto il soprannome di Zingaro, divenne l'operaio favorito della corte e dei signori, e potè porsi in istato di bene.

Viveva allora in Napoli Colantonio del Fiore, tenuto dall'universale il più valente pittore di quella città; le opere del quale vengono ancora oggi assai ripulate. Il Solario praticava in casa di lui, per ragione del suo mestiere, molto familiarmente; e come quello che era buono da parole, volentieri era veduto ed ascoltato. Essendo giovane ardito e bello della persona, non andò guari ch'egli invaghì di Maria figlia del pittore, ed essa di lui. La quale, comunque tenesse quasi per vero che il padre che stava sul grande non avrebbe giammai consentito a farla sposa di lui, non potè, per quanto facesse forza a sè stessa, vincere l'affetto ch'ella si sentiva, se bene allora nato, invincibile. Antonio medesimamente, che la vedeva mollo a lui amorevole, andava fantasticando come potesse averla. Colantonio uomo danaroso, potente, favorito della corte avrebbe mai condisceso ad eleggersi a genero un fabbro oscuro degli Abruzzi? E il giovane si arrovellava in questo pensiero, e non sapea trovar mezzo a finirla. Finalmente la passione violentandolo fieramente deliberò escire da quello spineto. E andato un giorno alla bottega di Colantonio e trovatolo che dipingeva una Madonna per le monache di S. Chiara, francamente gli aprì l'animo suo. Sè amare la sua figlia; esserne riamato; conoscersi non molto agiato e d'ignobile condizione; aver però tanta forza da procacciarsi agiatezza, tanto spirito da elevarsi e da riconoscere il benefizio ch'ei gli farabbe. E buttatosi in ginocchio davanti a lui a dolorosamente piangendo lo venia così fervorosamente supplicando, che non si sarebbe potuto il più.

Colantonio a questa scena e a questa inchiesta inaspettata lasciossi cadere i pennelli di mano; e fissando attentamente il giovine che si stava curvo la testa, come un reo che aspetti la sentenza del giudice, proruppe in un potente scroscio di risa: « Mia figlia a te, rispose egli, a te miserabile ferraio di montagna? La figlia del primo pittore di Napoli, del famigliare dai principi o dei grandi? la darò io ad un paltoniere? Non so a che mi tenga, che non ti faccia pentire della tua audacia ». Poi dato sfogo alla sua ira e ripensato sopra di sè alcun poco, aggiungendo al rifiuto il sarcasmo, riprese: « Sì, io ti darò mia figlia, allora che tu saprai adoprare il pennello come io so. Mia figlia non può essere sposata che ad un granda artista. Intanto torna all' incudine e fa' senno, che la cotta del sole ti ha travolto il cervello ». E senza più gli fe' cenno d' andarsene.

Pensa qual fu l' animo del Solario alle parola di Colantonio. Non potendo egli proferire parola per l' acerbità del dolore, se ne partì come trasognato e perduto, a diadesi a girara a zonzo per la città; ma tutte le cose gli apparivano così nere e fastidiose che non sapea come reggere a quella pena d'inferno. Poi ritrattosi nella sua cameretta a dato libero corso alle lagrima, come fu riordinato nella menta si diè tutto nel pensare i detti del pittore, che non gliene era sfuggito uno, e considerando la dura condizione impostagli tornò a dare nella disperazione. E venuta la notte e non potendo per l' ambascia trovar riposo, fu sopraffatto da una di quelle inspirazioni le quali traggono, chi sa ben accoglierle, ad opere eccelse. Fermò di divenire pittore. E la mattina come fu luce, andò tostamente a Colantonio significandogli se voler essere pittore, e raccomandandogli la data promessa. Questi da prima credette che lo Zingaro volesse burlare; ma poi vedendolo così risoluto non volle prolungare lo scherno, e si disse contento alle sue parole. Replicò il giovane richiedendo dieci anni di tempo, e per obbligarlo più solennemente seco lo condusse al castello. Colà fattosi presentare alla regina Margherita, dalla quale era molto ben conosciuto, le fece nota la sua proposta, ed umilmente la prego ad assicurargli la parola di Colantonio. Il medesimo ripetè a Giovanna sorella di re Ladislao e vedova del duca d'Austria, cui molto dilettavano le avventure d'amore, e amendue fecero al pittore rinnovare la promessa, comecchè in cuor loro ridessero assai di questo bizzarro concetto.

Il Solario, cbe già si sentiva artista, e con la potenza di una immaginazione meridionale precorreva l'avvenire, licenziatosi dalla principesse, volò a Maria e le narrò il fatto. Stupì la giovinetta, e quel termine di dieci anni sovra ogni cosa la oppresse l'anima d'infinito cordoglio. Ma quando udì com' egli avesse risoluto, per meglio attendere allo studio, di allontanarsi tutto quel tempo da Napoli, dette in ismanie e pianti. E con tutte quelle più efficaci ragioni che l' amore suole inspirare alle donne, lo scongiurò a cercare altro partito, poichè non si stimava tanto forte da sopportare una lontananza così lunga. Ella ne morrebbe. Ma non potè tanto da smuoverlo, ed egli che già si sentiva rammollire il cuore, temendo di se, fattole giurare la fede, rattamente se ne partì, lasciando lei singhiozzando e quasi insanita per immensa ambascia.

Lo Zingaro, ben reputando che tutto altrove meglio che in Napoli avrebbe potuto apprendere l' arte, vendute le cose sue diede l' addio alla bellissima terra, e tutto speranza s' avviò pellegrino allo ingiù dell' Italia, null' altro con se recando che la immagine di colei, per amore della quale si sommetteva a così dura prova. Ammirate le magnificenze di Roma, e fatto pratica con gli artisti di quella città, udì da essi lodato il nome di Lippo di Dalmasio, che in Bologna teneva scuola fiorentissima. Non indugiò di un momento a recarsi colà, e presentatosi al pittore narrogli la sua avventure, e gli chiese grazia di porsi sotto la disciplina di lui; ma ne fu distolto da esso con quelle ragioni che ad altr'uomo avrebbero fatto cadere ogni pensiero di ciò. Pur replicando efficaci le istanze, più per compassione che per fiducia che in lui si evesse, fu finalmente accettato.

I compagni di studio quando videro quelle sue mani dure callose accostumate a rozzi lavori fabbrili, adoperare la matita e il pennello, ne fecero molte risa. E il Solario lascieva ridere, e giorno e notte studieva, finchè si ridusse a una tanto ragionevole condizione di sapere, da emulare e superare i suoi derisori. Non intramettendo tempo el lavoro, non lasciandosi trascinare agli spassi, ere egli divenuto artiste valente, l'allievo prediletto del maestro. Due sole idee occupavano la sua mente, Maria e l'arte; due ideo che in una si raccoglievano, l'amore. Quelche volte sovrappreso da uno di quei pensieri di scoramento e di dubbio, ignoti alla prosuntuosa mediocrità, gittava i pennelli, e ricoprendosi il volto con embe le mani malediceva alla fortuna e a sè stesso. Egli solo, senza conforti, abbandonato fra gente forestiera, lungi dalla più cara cosa che egli si avesse al mondo, incerto dell'avvenire, oh veramente infelice! Senonchè una voce interna gli soccorreva lena e coraggio e gli gridava: « Non arrestarti a mezzo la via, procedi innanzi senza paura, che a chi ben vuole e a chi ben ama nulla è impossibile. Pensa il giorno in cui potrai alteramente rammentare a Colantonio la promessa giurata, e rivedere e possedere Meria, tu fatto degno di lei com'ella di te ». E Antonio racconsolato ascingava le lacrime, e si riponeva al lavoro, nè mai più belle nè più inspirate gli venivano dipinte le immagini siccome in quei momenti, nei quali l'anima dell'artista racquistava la fede. Oh! niente è più sublime di quella fiera e pertinace volontà nell'uomo, che non tien conto degli ostacoli per conseguire un fine generoso. Allora veramente s'intende come lo spirito di Dio animi questa creta umana.

Ed egli già amava l'arte grandemente, perocchè questa ogni dì gli rivelava novelli misteri; l'amava, l'adorava tacitamente di quel culto intellettivo che è privilegio degli ingegni sovrani. Talora egli si poneva dinanzi ad una di quelle sante madonne di Lippo e lungamente la contemplava, quasi assorto in una estasi religiosa. Ammirava in essa la purità, il decoro, l'angelica espressione di volto, che ancora due secoli appresso eccitavano la meraviglia di Guido Reni. Poi investito di quel pio sentimento che guidava la mano al maestro, coloriva le sembianze di una Madonna, e le infondeva tutto l'affetto che gli avvampava nel cuore. Così l'amore dell'arte e l'amor puro della creatura innalzavano l'uomo all'amore del Creatore.

Il nome dello Zingaro era già conosciuto e lodato in Bologna, allorchè Lippo di Dalmasio già grave di anni essendo mancato alla vita, parve a lui opportuno d'impiegare il tempo che ancora gli rimaneva a compire i dieci anni, nella pratica di altre scuole e di altri maestri. E però dipartitosi non senza dolore dagli amici e dalla cortese città altrice della sua gloria, percorse l'Italia per tutto osservando e studiando. Studiò in Venezia le opere di Gentile da Fabriano; quelle di Lippo fiorentino e di Lorenzo di Bicci in Firenze. Conobbe in Ferrara Galasso, i Vivarini in Venezia, Vittore Pisano e Gentile suddatto in Roma, e con essi si pose al lavoro, e da tante belle maniere colse quanto potè il meglio a perfezionarsi nell'arte. Venuto finalmente in quella eccellenza comune a pochi della sua età, e scorso omai il lungo e doloroso decennio di prova, il nostro pittore riprese la via di Napoli. Dove giunto, e non fattosi conoscere ad alcuno, andò a trovare Ser Gianni Caracciolo favorito di Giovanna II, che per la morte di Ladislao era allora regina di quel paese, e dettogli di se e delle cose sue volle in segno di verità fargli il ritratto, di che riportò lode e conforti E saputo da esso della sua fidanzata che ancora vivava fedele all' antico affetto, così lo pregò a voler essergli largo d'ajuto appresso la regina. Alla quale, poichè Ser Gianni l'ebbe introdotto, offrì una tavola d'una Madonna col Bambino coronata dagli angioli, cosa bellissima. E ad essa chiedente notizia di lui, fu dal Caracciolo medesimo narrata distesamente la curiosa storia, di che ella, che non no aveva dimenticata l'origine, prese meraviglia e diletto grandissimo. E pensando intanto al modo di obbligare Colantonio ad attendare la promessa, volle essere ritratta a colori dallo Zingaro, lo che egli eseguì in brevissimo tempo con tanta finitezza che pareva veramente opera di lunghissimo studio. Poi impostogli di non palesare a chicchessia il suo arrivo, e promessole che sì, lo fece dopo pochi giorni venire alla sua stanza e nascondere dietro una portiera. Fece in pari tempo chiamare Colantonio, e datogli a vedere il ritratto, volle che egli ne giudicasse. Tutto che invidioso d'ogni altro che di sè, il vecchio pittore non potè tanto che non lodasse la maestrevole maniera con cui era condotto, notando però quelle parti che a lui parevano meno perfette. Allora la regina voltasi a lui che stava fiso nell' ammirazione del lavoro, lo fece risovvenire di quel tale Zingaro cui egli aveva promesso in moglie la figlia. Disse Colantonio che ben se ne ricordava, e che più di lui se ne ricordava Maria, comecchè avesse quasi posto giù le speranze di rivederlo, non avendone avuto notizia dal dì che era partito da Napoli. Ripigliò la regina chiedendogli se avrebbe di buon grado sposato la figlia all' autore di questo quadro, poichè mancando poco al termine convenuto con lo Zingarò, e questi non essendosi ancora presentato, poteva reputarsi morto o dimentico della parola data. Rispose Colantonio, che così farebbe la volontà di lei, tenendo egli veramente morto lo Zingaro. Allora la regina Giovanna riprese che egli perciò non fallirebbe alla fede, e per mostrarli che la cosa non era da scherzo, chiamato a se il Solario spettatore non veduto in questa scena, lo presentò a Colantonio siccome autore del lodato ritratto e sposo promesso alla figlia. Strabiliò il vecchio, e non riconoscendolo pel molto tempo trascorso e per le mutate sembianze, penava a prestar credenza al fatto, così gli pareva stravagante. Se non che quegli dando contrassegni certi sè essere veramente non altri che lo Zingaro, pervenne a farsi da lui riconoscere per quello che era. Pur volendo dare un' ultima prova dell' abilità sua nel dipingere, tolse fuori la tavolozza e i pennelli, e sovra un' assicella che seco aveva recato, gettò alcuni tratti così da maestro che non fu mestieri d' altro a Colantonio per darsi vinto. Il quale non volendo indugiare al compimento dell' opera, chiesto licenza alla regina, che se ne mostrò molto contenta, fece venire la figlia. E questa, che per dieci anni era rimasta prodigiosamente fida al primo suo amatore, appena che il vide senza uopo di prova lo riconobbe, e per la piena della gioia quasi fu par isvenire. Ne rattenendola la maestà del luogo e la presenza della regina, face ad Antonio suo grandissima festa con molta commozione degli astanti e di Colantonio che pure allora si sentì alquanto rammorbidire quella sua durezza consueta. E poco appresso, così volendo la regina, il vecchio pittore congiunse le destre dei due amanti esclamando ad alta voce: « Io sposo mia figlia alla virtù, non alla nascita di costui ». La regina Giovanna onorò d'insigni donativi la fortunata coppia, e dichiarato suo primo pittore lo Zingaro, sempre di poi lo tenne in quel gran conto che il valore di lui richiedeva.

E Iddio coronò una tanto grande e tanto rara virtù, concedendo ad essi, figli, ricchezze, onori e lunghi anni di vita. Cosicchè il Solario infino al mille quattrocento cinquantacinque, che fu l'anno della sua morte, alternò le gioie semplici della famiglia alle sublimi dell'arte. Sapeva di prospettiva più che altri del suo tempo, componeva copioso e variato; coloriva soavemente; disegnava dal naturale. Fu caposcuola e osservatore di nuova maniera, che da lui prese nome di *Zingaresca*, molto lodata nella storia della pittura Napoletana. Dipinse nella reggia, nelle chiese, nei monasteri, nei palazzi, e tolse il vanto a quanti erano allora pittori in Napoli. « Era beato quello signore che possedeva un suo quadro, pagandosi le sue pitture gran denari, e la fama delle sue belle pitture dette, e belle madonne andò per tutto il mondo ». Così il Criscuolo.

Fra le pitture di lui che rimangono in Napoli, ammirasi nel Museo borbonico un quadro che egli eseguì già per la chiesa di San Pietro ad Aram. Nel quale si vedono la Madonna col Bambino in seno nel mezzo, e nei ripartimenti San Sebastiano e San Pietro da un lato: San Paolo, Santo Aspreno e Santa Candida dall' altro. La tavola è degna di molta lode, e va annoverata tra le belle ch' egli mai facesse per la composizione, il disegno e il colorito. Ma più che per questo viene raccomandata dalla tradizione che narra, essere in quelle figure rappresentati gli

Google

attori del dramma nel quale fu protagonista il pittore. Perche tu vedi colà i ritratti della regina Giovanna, di Maria, dello Zingaro stesso e di Colantonio, ai quali il pittore concesse quell'apparenza più o meno splendida, che essi meritarono da lui. Così la più trista parte toccò al suocero, raffigurato in un vecchio brutto e rincagnato. Ma noi posteri benediremo l'orgoglio di Colantonio del Fiore che diede all'amore un eroe, alla pittura un caposcuola, alla Italia una gloria di più.

II.

ONORATA RODIANI

> Virum occidit ne honorem occideret
> FIAMMENO

Cabrino Fondulo tiranno di Cremona ci presenta nella sua vita una perfetta immagine del venturiero italiano nella età di mezzo. Buono e malvagio; generoso e traditore; sempre mai su le guerre e su le difese; per insidie elevatosi, per insidie abbattuto; acclamato dalle genti vivo, esecrato morto. Nato di ricca e potente famiglia cremonese nel mille trecento settantuno, voltossi alle armi giovinetto, acconciandosi a servire i Visconti che egli abbandonò, causa un omicidio da lui commesso. Allora si pose agli ordini dei Cavalcabò, nei quali poco tempo avanti erasi ridotta la signoria della sua patria. Di lancia oscura, per consiglio e per opere levossi al grado di primo e fidatissimo condottiern dei Cavalcabò, e si agguagliò di riputazione ai più famosi capitani. Ma l'animo di lui aperto a grandi concetti lo spinse a procedare più oltre, lasciandosi trasportare ad arbitrio della fortuna. Una sera del mille quattrocentosei egli accoglieva Carlo ed altri dei Cavalcabò nel suo castello di Maccastorna da essi donatogli; ma il domani i Cavalcabò erano al cospetto di Dio, e Cabrino in Cremona proclamatone signore da sè, da' suoi, dal popolo. Che se questo simulacro del *Principe* del Macchiavello s'innalzò per forza di un tradimento iniquissimo, seppe da poi contrapporre la saviezza del governante alle colpe del cittadino. E lo vediamo divisato in altro uomo, rendere severa giustizia al sudditi, aprire nuove vie ai commerci, favorire le scienze e le arti, far professione di buono e di savio. Allargò i termini dello stato, ebbe dignità di Vicario dell'impero, accolse in Cremona a concilio l'Imperatore ed il Papa, acquistò nome di potente e di magnifico. Temuto e rispettato dagli uni, abborrito e osteggiato dagli altri, seppe per tredici anni conservare il dominio ajutandosi di astuzie e di armi. Ma quando Filippo-Maria Visconti, che sempre aveva il cuore a quella Cremona che i Cavalcabò avevano ribellata e sottratta alla dominazione Viscontea, volse contro esso le sue squadre comandate dal Carmagnola; Cabrino, poichè se ne fu schermito con ispessi e mirabili artificii, riconosciutosi impari alla prova, deliberò per lo migliore imitare lo esempio dato dal Rusca in Como, e cedere a patti ciò che gli sarebbe stato rapito dalla forza. Così nel mille quattrocento venti rilasciò a Filippo-Maria la città di Cremona a prezzo di danaro, serbando per sè la sovranità di Castelleone e le molte ricchezze acquistate. Ma il Visconti, non gli bastando averlo spodestato di Cremona, stava continuo in timore di lui e in una ardente cupidità di togliergli i salvati tesori. E perchè allora ogni quistione, vuoi tra privati o tra potenti, si giudicava colla forza o coll' inganno, così il Visconti, contro la fede data, pose in tutto la mente a macchinare contro quest' uomo. Il quale godevasi assicurato nel suo Castello la nuova Signoria, e l'età già matura avendogli corretto la baldanza degli spiriti, gl'inducevа desiderio di condurre quetamente la vita troppo giù per lo innanzi stata travagliata e sommossa.

Sul termine del mille quattrocento ventiquattro un messo recò avviso a Cabrino dell'arrivo a quelle parti di Oldrado Lampugnano, capitano principale e favorito del Visconti. Quegli che ora mai non aveva più ragione di guardarsi dalle insidie, esci fuori con esso seco lo famiglia per fare onore al capitano. Ed accontatosi con lui non lontano da Caslelleone e fatte di molte dimostrazioni di stima e di amicizia, stava già per ritirarsi alla sua cova; allorchè il Lampugnano con molta efficacia di preghiere gli chiese il favore di una sua visita al Castello di Vico infeudatogli dal Visconti. Non parve decoroso a Cabrino mostrare animo pauroso o sospettivo, rifiutando una cotanto gentile profferta; che anzi di gran cuore accettandola, immediatamente tutta la comitiva s'indirizzò per Vico. Al Lampognano, poi che ebbe rappresentata da maestro la parte sua, parve giunta l'ora di mutar suono alla lira. E accolto gli ospiti troppo disavveduti nel

Castello, feceli cogliere e incatenare ad alcuni suoi fidi che per suo ordine stavano colà appostati, siccome bracchi alla preda. E menati a Pavia e poscia a Milano, Cabrino dopo i consueti esami e i consueti tormenti ebbe mozzato il capo nel Broletto il dì dodici Febbraio mille quattrocento venticinque.

Il Visconti, fatto correre mala voce di lui siccome di chi teneva pratica di ritogliersi Cremona, s'impossessò di Castelleone e fece suo pro dei molto e lungamente agognati tesori. L'infelice vedova liberata dal carcere trasse con sè il cadavere del marito, cui diede umile sepoltura presso il Duomo di Cremona, là dove ella pure finì miseramente la vita. E poco appresso seguivanla i figli, de' quali il secondogenito Pagano moriva Podestà in Loreo nel mille quattrocento sessantaquattro, mancando con esso la schiatta dei Fonduli. Così Iddio diede a quell'uomo il premio del tradimento. Così al difetto della giustizia umana, monca e fallace, provvede opportunamente la giustizia del Cielo.

La dominazione del Fondulo in Castelleone aggiunse presso che a un lustro che fu l'età dell'oro di quella terra. Perocchè egli disciolto dalla brighe politiche e di guerra, rivolse la mente al buon governo. Ordinò lo stato, abbellì, fortificò la rôcca, e ridusse gli abitatori ad una tanto prospera condizione che per quei tampi parva un miracolo. Teneva corte splendida, copiosa di cavalieri, a tutti ospitale e generosa. Dava impulso a tanta grandezza Pomina della Somaglia seconda moglie a Cabrino, gentil donna commendata di alto animo e di bellissime forme.

Fra' le damigelle che servivano e davano onore a Pomina si segnalava dalle altra una giovanetta di nome Onorata Rudiani. Ella non era ai quattro lustri, l'anno che Cabrino trasmutò la nobile e doviziosa Cremona nell' umila Castelleone. Preminente per la bontà del cuore, per la integrità del costume, per lo ingegno rarissimo, per l'avvenenza a quant'altre donzelle decoravano quella piccola reggia. Ne solamente veniva lodata di parizla nei lavori donneschi; ma e nella danza, nalla musica, e ciò che per quei tempi era uno stupora, nella pittura appresa da Ilariu padre di lei molto riputato maestro che teneva scuola in Cremona. E per le doti dell'animo e per la nobiltà della stirpe e per la parentela di Pietro Rodiani, persona di grande stato e di consiglio e dei primi della terra, Onorata fu eletta da Cabrino in damigella della consorte e molto tenuta in rispetto. Colà, in quella splendida accolta di cortigiani, ella si guadagnò l'affetto e la stima di tutti, avendola la sua Signora in conto di figlia. Ed era allora lieto e festoso vivere, trascorrendo i giorni in giuochi, in musiche, in conviti, in cacce e in armeggiamenti. E la sera, convenendo la brigata a crocchio, sfoggiavasi di belli concetti e di gentil parlere. Ed essendo ancora vive le tradizioni dei trovatori e le imprese della cavalleria, sempre si steva sul lodoro la donna e sul centare d'amore. Perchè in quelle età era la donna tenuta per molto più gran cosa che non è oggi. Ma se le scolte ovvisavano alcuna insidia, o il corno suonava all'arme, vedevi in un tratto gli eleganti cavalieri spogliersi le vaghe vestimento, indossare le gravi armature, e sovra i cavalli correre in campo leggiadri e tremendi. E le donne incitarli alla pugna, e prestare le divise e i motti, e donarli di veli e di piume in ricordanza di esse. Poi, finite le prove, li vedevi presentare le spoglie della vittoria alla donna del cuore, pur beati d'uno sguardo, d'un detto di lei, ad onor della quale sfidavano i perigli e la morte. Giojosa vita intellettiva e di alti atti feconda, nella quale gli nomini s'informavano a gentilezza e a virtù tra gl' incessanti rumori di guerra e i subiti mutamenti.

Stava in quella corte un Laofranco scudiere di Pomina, cavaliere d'assai, di spiriti alti e protervi. Questi ritrovandosi per ragione del suo officio pressochè continuo con Onorata, entrò con grande facilità in amore di lei. Ma non osando su le prime scoprirsele, incominciò a cercar modo di parlare di lei e lodarla alla signora e a tutti, pensando perciò che la giovane conoscendolo così a lei devoto gliene sapesse pur grado. Ma non venendo questo suo concetto a buon fine, tentò altra via. Diedesi a fare qualche atto dimostrativo dell' amore di che ardeva. Con parole, con gesti, con isguardi e con quegli artificii soliti a praticarsi dagli amatori, le diede a sapere sè essere tutto a lei; avesse compassione delle sue pene. La giovinetta mostrava non l'intendere, nè mai di un detto o di un guardo gli volea compiacere. Che se il cortigiano trovava cagione di trattenersi con lei, dove ella non potesse sfuggirlo, e di dirle quanto l' amasse, ella non gli dava appicco e tirava le parole ad altro significato. Finchè nojata di questa persecuzione un dì chiaramente gli espose l' animo suo; rimanesse da ogni pensiero, che da lei non sarebbe per aver cosa che egli desiderasse. Così il disgraziato dovette acquietarsi, dissimulando l' ira, e aspettando tempo a farne segnalata dimostrazione.

Nel mille quattrocento ventidue. Cabrino che nei due anni ultimamente trascorsi aveva splendidamente abbellito la sua residenza, volle dare compimento ai lavori, ordinando si decorassero le stanze della moglie con quella maggiore magnificenza che per danaro si fosse potuto. E chiamati con larghe promesse da ogni parte i più valenti pittori, scarpellatori, maestri di tarsia, d' intaglio, di tappezzeria e di corami, assegnò modo da esercitar loro ingegni. Onorata, ormai ben addottrinata nel dipingere, si sentì eccitare nel cuore uno stimolo nobilissimo di concorrere alla prova. E vincendo la naturale modestia supplicò con vive istanze Cabrino a serbare per essa l'ornamento della stanza nuziale. Di buon animo Cabrino consentì nel desiderio di lei e dati gli ordini sopra ciò opportuni, le concesse quanto chiedeva; di che la donzella sentì infinita soddisfazione, e gli si chiamò gratissima. E richiesto il padre di un disegno accomodato all' opera che divisava condurre, l'ebbe in pochi giorni soprammodo bellissimo. Sicchè rimossi gl'indugi fece ai maestri da legname alzare un impalcato che aggiugnesse l'estremità superiore delle pareti della stanza. Colà prese le necessarie misure e segnò le linee entro le quali doveva contenersi l' adornamento; di cui essendo perduta non che l'opera ma la memoria, male sapremmo indovinare la forma e la composizione. E fatti molti esperimenti, bravamente s' introdusse al dipingere a tempera.

Intanto Lanfranco non abbattuto, non vinto dall' onestà della giovinetta, siccome quello che era usato nel mondo e vago e desideroso di cavalleresche avventure, andava ruminando che modo dovesse tenere a soddisfare alla sua volontà. E poichè le dolcezze gli parvero armi spuntate e disadatte ad umiliare la fierezza della sua amata, divisò adoperare la forza. E gli venne innanzi l'occasione propizia, perciò che essendo a lui deputata da Cabrino la soprantendenza ai lavori, e convenendo ad Onorata starsi sola e in luogo remoto, molto leggermente avrebbe potuto venire agl' intenti suoi. E stando tutto in questo meditamento fu più volte a tentare il guado; ma o perchè gli entrasse paura o per ribrezzo che in lui si destasse, sempre si toglieva dalla impresa. Finchè irretito dal suo demone con raddoppiata violenza, un dì nell' ora di mezzogiorno venne alla stanza deliberato nell' animo di escire da questo pensiero. Schiuse sommessamente la porta, e vide nell' alto la donna intenta al dipingere e con essa un garzoncello che l'ajutava nei lavori grossi. Incerto del procedere o del ritirarsi, ristette alcun poco, e come preso da nuova inspirazione subitamente allontanossi di là. E trovato poco lungi un operaio gl' impose chiamasse il garzone e lo spedisse alla ricerca di alcune materie, che appunto erano richieste dalla qualità dei lavori che si stavano conducendo. E così fatto, frettolosamente si ritornò alla stanza dove Onorata rimasta sola non distoglieva la mente e gli occhi dall' opera già a buon punto menata; cosicchè ella non s' avvide di lui se non quando salito la scala, a lei si appressò. L' improvvisa apparizione di quell' uomo pose il terrore nell' animo della giovane, e la sua mente si avvolse in un giro di pensieri tristi e paurosi. La malvagità e l' audacia di costui, l' amore profferto, lo sprezzo corrisposto, il simulato abbandono, le ricorsero alla memoria, siccome nefasti presagi di ciò che era per avvenire. Pure fatta dal periglio animosa, richiese altamente Lanfranco di quello per cui si era condotto a vederla. « Per dirti che lo t' amo, rispose colui, per implorare da te quella grazia che pertinacemente mi hai sempre negata. Tu non vorrai che io mi muoja, nè Lanfranco è uomo che dalla donna voglia ritrarre altra soddisfazione che di rifiuto e di scherno. Tu non potrai ora sfidarmi, nè irridere all' affetto che mi consuma ». Le quali parole levarono da ogni dubbiezza l' infelice donzella. Chiamò al soccorso, ma nessuna voce rispose alla sua. Pensò scampare da quella stretta, ma l'unico varco era abbarrato da Lanfranco. E per la solitudine fatta paurosa e rimessa e quasi non potendo spiccare le labbra, si volse tremante ad esso Lanfranco, e con quelle più accomodate parole che seppe procacciò distoglierlo da ogni iniquo proponimento. Avesse pietà all'onore di lei. Non volesse far onta alle leggi di cavalleria, alla dignità della reggia, a Cabrino, a sè stesso. Che se ella riconoscesse in lui accoppiata la gentilezza del cavaliere al sentimento dell'amatore, gliene porterebbe quella maggior gratitudine che la grandezza del benefizio sarebbe per ricercare. Ma questo era niente per esso che tutto rinfocolato esalava l'anima dagli occhi intenti a contemplare l'avvenente fanciulla. Egli si piaceva nel vederla a' suoi piedi mutata di fiera e baldanzosa in supplichevole ed umile, e ignobilmente si ricattava dei patiti rifiuti. « E troppo, riprese egli, mi ripnteresti sconsigliato e imbecille se, ora che la buona ventura ti ha posto in mia balia, io mi lasciassi commuovere dalle tue querimonie. Avesti mai pietà delle mie pene? E non ti aveva io offerto il cuor mio, tutto me stesso? E di che altro mi rispondesti tu se non di dispregio? Forse pensavi di avermene così mal contentato che io abbandonassi il pensiero di te, e mi lasciassi vincere da superbia di femmina? Mal conoscesti Lanfranco ». Nè più sapendo aspettar luogo nè tempo, afferratole un braccio faceva di tirarla alla sua volontà. Ella non meno vigorosa nell'anima che nelle membra resisteva alla gagliarda, ma le forze di lei non valevano contro il poderoso assalitore. Or mentre duravano in questa contenzione, si presenta allo sguardo di Onorata un compasso da lei serbato tra gli utensili dell'arte. Allora il suo spirito si rinfranca, le sue forze si addoppiano. Par grande impeto si svincola dalle mani di Lanfranco, impugna l'istrumento, e lo immerge nel collo a lui che ferocemente si riavventava su la preda. All'inopinato colpo il cavaliere si arretra, vacilla, smarrisce nei sensi e nella favella, e cade percotendo del capo nell'assito. I suoi occhi si chiudono alla luce, il suo volto, le sue vesti si bruttano di sangue e lo sciagurato trapassa in un punto dal bollore della vita al rantolo della morte.

Gloriosa vittoria, ma ahi! quanto duramente pagata. In questo la donzella traendo lena dalla necessità, poichè ebbe salvato l'onore pensò a salvare la persona. Esci dalla stanza, e non veduta si ritrasse a casa una sua diletta e fedele nutrice. E con essa prese a fare il più dirotto cordoglio e a sospirare e a lacrimare così pietosamente, che non era chi per compassione non avesse sospirato e pianto con lei. E ristorato di lacrime la tremenda ambascia, narrò per filo e per segno ogni cosa avvenuta. Ma come quella che era di grande animo, e non vincibile da sciagura nessuna, cessato il lamento più d'altro non fu sollecita che di togliersi tosto e per sempre al paese nativo. Ed essendo allora per le condizioni dei tempi molto in onore il mestiere delle armi e piena la Lombardia di compagnie e di squadre all'insegna dei Visconti, Onorata si dispose di darsi a quelle imprese scrivendosi nelle lancie di Oldrado Lampugnano condottiero principale del Duca di Milano. Nata e vissuta tra i tumulti e i fatti di guerra, sapeva ella benissimo di maneggiare cavalli e di armeggiare; nè le abitudini signorili nè gli studi dell'arte avevano scemato in lei la fierezza degli spiriti e la gagliardia della persona. Invano la nutrice dolorosissima con parole inspirate da un affetto quasi materno le rappresentò i perigli, gli scontri, la debolezza del sesso, le mormorazioni delle genti; mostrandole come questo non fosse possibile a fare, scongiurandola non volesse così spietatamente togliersi ad ogni speranza di bene futuro. Tutto fu un niente, ella rimase ferma di seguitar quel cammino. Mutati gli abiti donneschi in virili, e sovvenuta d'armi e di cavallo, fece mostra di sè, siccome cavaliero vecchio su le guerre. Ma non prima si allontanò di là, che non iscrivesse una lunga lettera alla sua signora, nella quale narrava il tragico avvenimento e la cagione di esso, ed esponeva l'intendimento suo di esulare dalla terra nativa, non potendo più avanti sopportarvi la vita. E chiedendole perdonanza del subito, ma necessario abbandono, le prometteva memoria eterna agl'impartiti benefizi. Poi messasi in punto d'andare, diede un abbraccio alla Inconsolata nutrice, montò a cavallo e si volse per la via di Crema.

Non piccol tempo era trascorso, allorche il garzone speditosi delle incombenze, fu di ritorno al castello. Il quale chiesto di Lanfranco e non potuto per infinite ricerche rinvenirlo fu avvisato da un maestro che l'aveva veduto penetrare nella stanza nuziale, come egli potesse appunto trovarsi colà d'onde non si era veduto escire. Mossero a quel luogo: era serrato. Silenziosi origliarono e parve loro udire un gemito rauco e sommesso. Allora piglierono sicurtà di entrare, e allo sguardo primamente si offrì, miserabil cosa, l'infelice Lanfranco disteso sul pontile, e tutto lordato di tabe e di sangue che per le commettiture delle assi giù nel pieno docciave. Inorriditine si ritrassero di là, ed affannosi corsero a recarne l'annuncio al capitano delle guardie e da questo a Cabrino. Il quale ne sentì quel dolore che più si poteva il maggiore, e giurò voler procedere severamente ed inflessibile contro l'omicida. E recatosi sul luogo e fattosi presso il morente gli richiese la cagione del luttuoso avvenimento. Cui Lanfranco che aveva per poco della vita come seppe il meglio narrò il fatto, e a lui accusò colpevole sè medesimo, innocente Onoreta. Avrebbe più avanti voluto parlare, ma non gli valse il volere. Ed acquetatosi di morire, poco stante finì.

Altamente rammaricò l'animo del Signore la fiera disgrazia di quest'uomo da lui amato e del quale molto si confidava. Nè punto vinto dalle ultime parole di lui ordinò ai ministri indagassero il vero, perchè la giustizia non venisse frodata. Ma in questo che la commozione degli animi nella corte e nel paese inspirava, come è costume, varietà di sentenze, sopravvenne al castello la nutrice di Onorata. E tostamente introdotta a Pomina le rimesse la lettera di colei e dettale ragguaglio di quanto essa le aveva narrato. La qual cosa fu grave ad udire alla moglie di Cabrino, che teneva quella sua damigella in conto e in amore di figlia. E andata al marito facendo dimostrazione di molto dolore, con lui altamente lamentò l'abbandono di Onorata, e mallevando la innocenza di lei, lo pregò a provvedere a ciò che ella fosse richiesta di ritornare. Ma Cabrino, comunque consentisse nel pensiero della moglie, non volle piegare a quelle istanze anzichè la cosa non fosse dichiarata per via di giustizia. E dati sollecitamente gli ordini sopra ciò al podestà di Castelleone, si compilò il processo del fatto, e per esso risultò apertamente la virtù eroica della fanciulla. Di che molto si fece festa in Castello; ma dei messi indirizzati a rintracciare la fuggita niuno seppe darne notizia. Fu pensato che ella si fosse morta. Sì veramente quesi che morta!

Intanto Onorata presentatasi sotto altro nome al Lampugnano, fu da esso accettata e scritta tra le sue lance. Ella vi durò infinchè colui ebbe vituperato sè stesso nell' agguato teso a Cabrino. Sdegnosa di obbedire all' uomo che spogliava e traeva all' eccidio i benefattori di lei, si tolse da quelle e passò ad altre insegne. E guadagnata la lode dei valorosi e l' estimazione di tutti, non mai riconosciuta per donna, salì in onori ed in cariche, e fu posta a capo di una squadra di genti d' arme. Appunto trovavasi ella allogata con Corredo Sforza, allorchè Francesco fratello di lui e famosissimo condottiero, per la morte del suocero Filippo-Maria Visconti ereditò il Ducato di Milano. I Veneziani che mal volentieri consentivano ed avere un vicino così bellicoso e potente, pensavano come spacciarsene, aiutandosi della forza che allora era ed oggi è la ragione potissima che prevale a tutti i diritti. E celatamente strette le convenzioni di una lega con Alfonso di Aragona, il Marchese di Monferrato, il Duca di Savoja e Parmigiani andarono raccogliendo le forze, spiando l'aura propizia a scendere in campo. Ciò era nel mille quattrocento cinquanta. Due anni appresso fu svelato l'arcano e rotta la guerra. Nel Maggio del mille quattrocento cinquantadue l'esercito Veneto (sedicimila fanti e seimila cavalli) comandato da Gentile di Lionessa invase il Cremonese e badaluccando e predando posò sotto Cremona. Non potuto vincere la città si ritrasse; ma colto dagli sforzeschi tra Soncino e Romanengo patì fiera dirotta, e fu ricacciato nel Bresciano. Non invilito dalla infelice prova e ristorate le forze, rientrò nel contado Cremonese, e improvvisamente si condusse ad assediare Castelleone. Conciossiachè in quei tempi l'arte della guerra versasse più nella oppugnazione dei paesi e delle fortezze che negli aperti e liberi scontri; dovendosi perciò attribuire la felicità dei risultati meno alle vinte battaglie che alle conquistate città.

Era Castelleone per natura e per arte munito e difficilmente espugnabile. Cabrino l'aveva affortificato con grande studio, e i Visconti e lo Sforza aveano aggiunto nuove opere alle già fatte. Guardava la terra una numerosa ed eletta schiera di fanti assoldati, diretta da Giovanoi della Noce, cui prestavano ajuto le cerne del contado condotte da Bertone Fiammeno. I Veneziani comandati da Matteo di Capua posero le batterie, e cominciarono a balestrare le mura. Quelli di dentro francheggiati dalla speranza di un soccorso resistevano valorosamente e con frequenti uscite molestavano il nemico. E già in questa vicenda di assalti e di difese s'era aggiunta la metà di Agosto, allorchè nella notte del giorno sedici fu avvisato dalle scolte l'esercito sforzesco. Era questo capitanato da Corrado Sforza, e componevasi delle squadre di Sacramoro Visconti, Attendolo, Carlo Gonzaga, Brandolioo e Sanseverino. Ed avvicinatosi quetamente alla trincera degli assediatori che non sospettavano l'incontro, li assalì, li ruppe, li sbaragliò, grandemente aiutato dai difensori del Castello. Per la qual cosa i Veneti ebbero per buono di ridursi nuovamente entro i confini del loro paese e di rimettere alcuna cosa delle idee belligere, finchè Papa Niccolò non s'intromise paciere fra i contendenti.

Se grave danno ebbero a patire i vinti, non fu senza duolo la vittoria dagli altri. E altamente fu acerba allo Sforza e a tutto l'esercito la ferita mortale incolta ad uno dei più intrepidi capitani. Il quale primo tra i suoi avventatosi contro una mano di cavalli che proteggavano la ritirata dei Veneziani, fu da una lancia gravemente colpito. Trasportato nello spedale di Castellaone, anzichè i fisici prendessero a curare la piaga, chiamò a sè alcuni de' più ragguardevoli del paese, e ad essi si diede a conoscere per quella Onorata Rodiani già per anni trenta esulante dalla terra natale. Grandissima ammirazione destò nell'animo di costoro la confessione di questa donna già riputata estinta; e se non era ch'ella dava segni non dubbi di veracità, per poco non le avrebbero prestato fede; così la cosa sapea di miracolo. Durava vivissima nel paese la ricordanza di essa e dell'eroico fatto che fu cagione perchè ella si levasse di là; sicchè come fu divulgata la novella, infiniti accorsero a vederla e a profferirle ogni più cordiale dimostrazione di rispetto e di servitù. Tardo ristoro a trent' anni di vita aspra e tormentosa! Poichè la poveretta per la gravità dello squarcio stava in caso di morte, ed ansiosamente aspirava a quella nuova o più lieta vita che finalmente si vedea prossima a conseguire. E piena la mente delle cose del cielo, morì due dì appresso toccata la ferita. E il venti Agosto il cadavere di lei coronato il capo di gigli fu solennemente trasportato alla principale chiesa della terra, e in quella sepolto. I primi capitani, i suoi compagni d' arme e tutto il popolo assistettero alle esequie, e confortarono di pianto e di preghiere l' anima benedetta e sublime.

Tutti sanno di Lucrezia che si uccise poscia che ebbe soggiaciuto all'onta di Tarquinio; chi sa di Onorata Rodiani pur mille volte più grande e più illustre della donna di Roma? La storia d' Italia è abbondante di eroici fatti che avanzano di molto i notissimi dell' antichità, e che gl'ingratissimi posteri lasciarono andare nella dimenticanza. O Italiani, curate le vostre glorie che sono molte e non tutte sapute: studiatele, divulgatele, onoratele.

III.

RAFFAELLO E LA FORNARINA

« Amor tu m' envescasti in doi be' lumi
« De doi beli occhi . . . .
« Tal che tant' ardo, che nè mar nè fiumi
« Spegner potrian quel focho . . . . .
Raffaello.

A noi viventi nel secolo dei calcoli e della materia parrà poco meno che favoloso il secolo XVI. Età di grandi delitti, e vero, ma di più grandi virtù: nella quale era pur vanto onorarsi di essere nato italiano, quando si poteano mostrar vive quelle glorie che erano i nomi di Giulio II, del Macchiavello, del Palladio, dell' Ariosto, di Michelangelo, e di Raffaello. Di Raffaello che rinnovò i portenti degli antichi, e alla memoria del quale eressero monumento le opere sue e la venerazione di tutti gli uomini. Chè per verità niuno più di lui andò tanto avanti nel magistero dell'arte, sì che parve miracolo. Nato oscuramente in Urbino, viveva sul finire del secolo decimoquinto e nei primi anni del decimosesto, e giovinetto ancora aveva avanzato di eccellenza tutti che lo avevano preceduto. Una sola delle sue opere avrebbe potuto rendere illustre qualsivoglia più chiaro maestro. E già cresciuto a quell'altezza oltre la quale umana intelligenza non va; onorato dall'amicizia di papi, di re, di signori; venerato da tutti gli artisti e letterati del tempo; ei non trovò che un uomo, il quale avvezzo a non chinare il capo che a Dio, si sdegnò di farsegli seguace ed amico. Quest'uomo chiamavasi Michelangelo. Il quale ad una sterminata possanza d'ingegno accoppiava un'anima ben dissimigliante da quella del Sanzio. L'uno fiero, impaziente di servitù, immenso nel concepire, dipingeva scolpiva architettava poetava come sentiva, grandiosamente e terribilmente. L'altro educato la mente alle più care soavità della vita, dolce, umano, benefico, di cuor tenero ed amoroso, elevandosi all'idea di Dio, rapiva al Cielo pensieri ed affetti e li rappresentava su le tele e su le pareti. Sia per Michelangelo chi ama le sensazioni gagliarde, chi ama vedere la divinità riprodotta sotto le forme tremende della giustizia vendicatrice. Sia per Raffaello l'anima sensiva cui piace il Dio che agli uomini dice: Venite a me e vi consolerò; il Dio che ama e perdona. Ed uo' anima veramente angelica e pari al sembiante chiudea l'Urbinate, sicchè ognuoo che il vedeva sentivasi preso di riverenza parendugli scorgere in lui qualche cosa che il facesse singolare dagli altri. Chè ci ha oell' aspetto e nelle parole degli uomini grandi alcun che di riposta sublimità che ne tragge a pensare di Lui che volle in essi più aperta mostrare la grandezza sua. E dopo morte la memoria di quelli dovunque si spanda, raccoglie l'ammirazione dei posteri liberamente e largamente prestata. E noi Italiani, che orgogliosamente ci chiamiamo figli di Dante di Michelangelo di Raffaello, dobbiamo sentirci mossi più che altri a venerare la memoria del più grande pittore del mondo. Ahimè! tutto ciò che ha vita si riproduce; i secoli succedono ai secoli; ogni anno la primavera ne ridona la mitezza dell' aere e l' effluvio dei fiori; ogni dì il sole ne dà luce e calore; ma l' ingegno quando muore non lascia dopo sè successori. Oh! preghiamo Dio che voglia donare all' Italia qualche fiore di meno e qualche grand' uomo di più.

Esempio della bellezza italiana è la donna di Roma. La purezza e la venustà dei contorni, la nobiltà e la snellezza della persona, la grazia del portamento, gli occhi neri e scintillanti, le treccie lucide e nere, tutti in una parola quei doni naturali che Dio largiva a questa meno imperfetta immagine di sè appajono congiunti nelle belle e fiere fanciulle di Transtevere e di Campo Marzio. Sia la donna del popolo che ne' dì festivi mena la ridda nei prati di Villa Borghese, o intuona la vecchia canzone fra le sublimi solitudini del Foro romano, o nell' ora vespertina attinge l' acqua dalle fontane di Trevi e di Piazza Navona, o inginocchiata prega dinanzi una effigie della Vergine, o sotto le ampie volte del San Pietro; sia la donna di nobil sangue, la discendente di Lucrezia, di Ottavia, di Vittoria Colonna; siano infine la modesta artigiana, l'allieva dell' arte, la mendica che implora un obolo per i due figlioletti suoi che amorosamente le si accingbiano d'intorno al collo, la madre di famiglia, quel modello delle più sublimi e sconosciute virtù; è sempre e in ogni stato e in ogni forma la donna di Roma ti eccita nella mente le immagini più soavi, gli affetti più puri.

E gli artisti che sono vaghi del bello, che non si acchetano alle mute e morte bellezze dell'arte, ma amano il bello che vive, che parla, che allieta l'universo, gli artisti in Roma studiano quelle forme perfette, quelle arie di volto delle donne, e sanno dar loro vita novella e più duratura nei marmi e nelle tele. Ma ritornando a Raffaello, ognuno sa quale fiorita scuola egli si avesse, dacchè moltissimi giovani di varj paesi e d'ingegno elevato gli si erano messi d'intorno per raccorre da lui i preziosi dettami dell'arte. E costoro, come suol essere la gioventù, erano assai sollazzevoli ammiratori del bello in qualsivoglia guisa gli piacesse mostrarsi. Accadde che in una delle passeggiate che essi usavano di fare per le vie di Roma o distrarre l'animo dallo studio indefesso, ebbero a passare oltre il Tevere verso

Santa Cecilia là dove un muricciuolo che non toccava a metà della persona chiudeva un orticello che ad un fornaio apparteneva. Come essi per naturale curiosità volgevano gli occhi là entro, venne loro veduto una gentile giovinetta con due occhi che i poeti d'allora avrebbero paragonato a due astri, ed un volto così nobile e così fiero che di più non ci volea per far strabiliare quella brigata giovanile. Il dì appresso narrarono al maestro quanto loro era avvenuto. Lagnavasi egli da qualche tempo di non poter trovare belle donne da riprodurre col pennello. Ed in quel torno scriveva al celebre Baldassarre Castiglioni amico suo: « Le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle con questa condizione che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e delle belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte io non so, ben m'affatico d'averla ». Dalle quali parole chiaramente si manifesta come Raffaello singolarmente si piacesse nella imitazione della natura e del vero, e si valesse della idea come di un mezzo e di un ajuto là dove soltanto non gli venisse fatto di rintracciare nella natura medesima modelli perfetti e degni d'imitazione.

Udite le meraviglie narrate dagli scolari, non parve a lui che questa fosse materia da trascurarsi. Però fatto le viste di riderne e motteggiarne, senz'altro più dire, un bel giorno si tolse di casa sua in Borgo nuovo e andando a suo diporto là si condusse ove dimorava la bella fornarina. E la vide infatti in quello che essa credendosi celata agli occhi di tutti, bagnavesi i piedi nelle gialle onde del Tevere. Poichè alquanto fu stato sol contemplarla, parendogli troppo più bella che egli seco medesimo prima non estimava, incappò nella rete, ed altamente fu preso di lei. Poi lieto oltre quello che sperava, a casa si ritornò portando con sè di questa sue scoperta grandissimo diletto. E nei dì che seguirono a questo, viveva egli così trasognato e dimentico delle cose sue, che gli amici suoi per molto che fantasticassero non sapevano qual giudizio formere di questo suo mutamento. Ed egli come dai suoi lavori gli venia un piccol tempo concesso, sempre il piede volgeva là dove avea dimora la bella giovinetta. La quale in breve vedendo assiduo all'ammirazione di lei questo giovine così negli atti e nella vista grazioso, a lui interamente drizzò ogni suo pensamento, nè più bene sentiva se non quando il vedeva. Allora si parlarono, ed egli, trovandola più che al suo povero stato non convenisse, di atti e nobili sensi nudrita, più fortemente invaghì di lei. Per tal guisa i due amanti trovaronsi avere un cuor solo. Ma come ad essa fu manifesto chi egli si fosse e a chi avesse donato l'amor suo, si sentì presa da riverenza per l'uomo che sapeva dipingere le più belle Madonne che mai si fossero vedute al mondo. Nè molto andò ch'ei la trasse dal paterno abituro, e lei consentendo, menò alla casa sua durando con essa infino alla morte.

Ma io che narro semplicemente il fatto, non intendo in ciò di lodare Raffaello, il quale se ben grande, era uomo pur sempre. E cadde come cadono quelli cui Iddio più fragile e più sensitiva diè la natura, perchè ai pochi che escono vittoriosi dall'aspra lotta sia il trionfo più segnalato. Ma prla di condannare gli altri guardiamo noi stessi. E Raffaello nelle ultime ore del viver suo pianse amaramente l'errore, e Iddio sempre cancella dal libro della giustizia quelle colpe cui tenne dietro il pentimento; virtù che purifica l'uomo e lo rende superiore agli angelici spiriti.

Però noi considerando l'amore disimpacciato dai sensi ed esteticamente, conviene che ci scuotiamo di dosso quella caduce veste che ne offusca l'intelligenza, e che ci leviamo col pensiero al Creatore che ne diede un'anima per amare. Questa nostra vita così breve e tempestosa che saria senza l'amore? Un'arida landa cui la pioggia non avviva: una pianta che nascosa ai raggi del sole miseramente insalvatichisce e muore; una notte scura e paurosa senza una stella che ne rischiari la tenebria. Amore, a chi l'intende, è cosa superna, e negli animi privilegiati d'ingegno è più che un semplice affetto. Ora chi potrà dire come intensamente amasse Raffaello l'umile figlia del popolo? Ch'ella era a lui, come Beatrice a Dante, come Laura al Petrarca, come Leonora a Torquato, inspiratrice d'affetti sentiti, educatrice dell'animo ad arcani e sublimi concetti. E quasi per debito di gratitudine a chi gli recdeva così dolce la vita e per chi la sua mente librava si a volo sì eccelso, Raffaello riprodusse più volte l'amata sua in ritratti, ne'grandi freschi dell'Eliodoro e del Parnaso, nelle camere vaticane e nella Trasfigurazione. Nè più sapeva disegnare una figura se non si teneva dinanzi colei, sì che pareva le leggesse negli occhi ciò che sentiva nell'anima. E a questo proposito narra il Vasari che « facendosi Agostino Ghisi amico suo caro dipingere nel palazzo suo (la Farnesina) la prima loggia, Raffaello non poteva attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorta che per via d'altri e da sè, e di mezzi ancora operò sì che a pena ottenne che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine ».

In questo il Cardinale Bernardo di Bibbiena, l'autore della Calandria, il quale molta signoria ed amicizia seco lui teneva, gli offrì la mano della gentile nipote sua Maria

Bibbiena. Stette in fra due il Sanzio combattuto per un lato dall' affetto della sua donna, per l'altro dalla gratitudine e dall' amicizia. Vinse l'amore. Che a lui non resse l'animo a promettere del sì; e soltanto chiese quattro anni di tempo a rispondere. Maria intanto che fortemente amava Raffaello, e fuor d'ogni rispondenza di lui, invano faceva opera di eccitargli nel cuore un pensiero per lei. Chè per quanto egli facesse forza a se medesimo, non poteva nudrire per lei se non un sentimento di grata e sterile benevolenza, non vedendo egli in tutto il mondo altra donna da quella del cuor suo. E poichè furono trascorsi quattro anni ed il Cardinale più vive gli ebbe rinnovate le istanze, Raffaello nulla più seppe negare al benefattore, all'amico, e disse il sì. E in questo proposito egli scriveva queste parole a Simone Ciarla suo zio: « Voi sapete che Santa Maria in portico (Bibbiena) me vol dare una sua parente e con licenza del zio prete e vostra li promessi di fare quanto sua reverendissima signoria voleva, non posso mancar di fede, semo più che mai alle strette e presto vi avviserò del tutto ». Era tardi. Che il giorno innanzi la celebrazione degli sponsali, la povera Maria consunta da disperanza di amore passò ad altra vita men dolorosa. Oh! doniamo una lacrima alla infelice che muore d'amore per Raffaello. Ed egli pure tributò di una lacrima l'infelice cui non aveva potuto amare, e in mezzo alla felicità che lo attorniava, questo mesto avvenimento gli ricordò che non giovinezza, non fortuna, non vastità d'ingegno ci fanno salvi dai colpi di colei che tra poco doveva togliere lui pure all'affetto ed alla ammirazione degli uomini.

Ora chi ti avesse detto, o Raffaello, quando papa Leone veniva alla tua casa a visitare te e le opere tue; quando i re della terra si chiamavano beati di possedere qualche frutto del tuo ingegno e quello risguardavano come il gioiello più raro della loro corona; quando artisti letterati e poeti t'inchinavano, ti seguivano per le vie, raccoglievano ogni parola dalle tue labbra; quando tutto il mondo ti salutava maestro e primo tra gli antichi e moderni dipintori; quando nella letizia di un immenso amore ti allegravi la vita e ti eccitavi nell'animo inspirazioni ed affetti sublimi: chi avesse detto a te giovine, vigoroso, così bello del cuore come della persona, a te cui sì dolce scorreva una vita che per altri è sì lacrimosa, che fra non molto era assegnato un termine a questo bel sogno, e che la tua anima saria volata all'aperta contemplazione di quel Dio, cui tante volte pellegrino terrestre ella si era col pensiero levata?

Era la settimana santa dell'anno millecinquecento venti, e Raffaello allora allora aveva compiuto il gran quadro della Trasfigurazione, che il Cardinale de' Medici gli aveva commesso pel suo vescovado di Narbona. Le fatiche durate nel condurre a buon fine contemporaneamente a questa altre opere grandiose, lo avevano affralito nella mente e nel corpo. Il che congiunto ad un forte raffreddamento che a lui trafelato e sudante incolse in Vaticano (e non per quella inonesta cagione che accenna il Vasari) fu egli assalito da una febbre acutissima. Accorsero i medici più valenti, i quali disconoscendo la natura del morbo gli trassero sangue. Il male più forte aggravò. Tutta Roma ne muoveva doglianza, ed erane un parlare per la città come se il papa morisse. Ma Raffaello che in petto si sentiva la morte e quasi ere certo di quello che agli altri pareva ancora dubitoso, volle dare l'ultimo saluto a colei che egli aveva amato quanto un uomo può amar sulle terra. Ed ella che un solo istante non sapeva allontanarsi del letto sul quale egli giaceva, e che nell'interno celava lo strazio dell'anima, tacita ed affannosa ascoltò le parole del moriente; parole di amore e di dolore, di verità e di pentimento. E quando con voce affiocate dallo sforzo ch'ei s'imponeva, le ingiunse di partirsi, la donna come avesse udito il comando di Dio, senza far motto o lamento, della casa si uscì, portando con sè l'immensità del suo dolore. Ma al cielo fu volto l'estremo pensiero di Raffaello; e Dio si ritolse nel venerdì santo colui, al quale in simil giorno con arcano giudizio aveva dato trentasette anni avanti la vite.

La morte di Raffaello fu pianta da chi aveva cuor per sentire, ed occhi per lacrimare. Accorrevano tutti e vedere ancora una volta le mute sembianze del Sanzio, e lamentavano quella vita così presto troncata, e con essa quanti elevati concetti eransi perduti. Cresceva il dolore lo scorgere a capo il letto ergersi il quadro della Trasfigurazione; elogio funebre di quella sublimità di cui nessun uomo al mondo potè vantare l'uguale. Amaramente piangevano gli scolari di lui, fatti stremi di conforto e di ammaestramento, e tutti gli artisti, ai quali pareva (e il fatto provò che essi non erravano) dovesse volgere al basso l'arte, poichè era morto chi l'aveva levata a volo sì eccelso.

Piangeva Michelangiolo!

Il Panteon accolse la spoglia del Sanzio. Vicino di essa, per ultima volontà di lui, fu posto il cenotafio di Maria Bibbiena. E oggi ancora innanzi a questa memoria l'animo si commuove a tenerezza e a pietà, pensando l'amore infelice della donzella, e la riconoscenza immortale di colui, che non seppe far mercimonio degli affetti del cuore.

La storia che non ci ha tramandato i nomi degli empirici che abbreviarono i giorni del Sanzio, non ha pur anco voluto conservarci il nome della donna che di rose gl'infiorò l'arduo sentier della vita. Così nulla abbiamo ad aggiungere intorno colei, che vivrà nella memoria dei posteri, finchè non sarà perduto il nome di un Raffaello. E fu di lei, come di quelle nuvolette che rosseggiano e splendono mentre il sole volge all' occaso; ma quando l' astro è tramontato, esse si dileguano quasi vergognose di mostrarsi, poichè cessò la cagione della loro bellezza.

IV.

SEBASTIANO FILIPPI

« Nullum malum impunitum »

Erano i grandi artisti italiani dei tempi passati molto d'ingegno sottile, avveduti, spiritosi e non facili a cadere nelle insidie. Che se pure avveniva che la malizia altrui li cogliesse non preparati, ben facevano di ricattarsene in modo da togliere allo avversario ogni volontà di più nuocere. Per poco si conosca la biografia artistica dell'Italia, si converrà facilmente nella esposta sentenza; così che le Vite del Vasari non tanto giovano per la serbata ricordanza dei maestri antichi, quanto rallegrano per la narrazione dei motti, delle bizzarrie, delle azioni di quelli. E veramente non è opera da uomo di grosso intendimento e di spirito sonnacchioso pervenire a grado di eccellenza nell' arte. Essendochè lo studio di essa arte portando con sè infinite difficoltà, ricerca in colui che vi applica una non ordinaria acutezza di mente, e la notizia di molti studi e specialmente delle storie. Oltre che la pratica degli uomini e delle cose del mondo seconda in essi mirabilmente la svegliatezza dello spirito e la facilità del parlare e del satireggiare. Ma l' anima dell' artista è così fattamente sensitiva, che guai a chi la tocca. La qual verità fu duramente esperimentata, tra infinite donne, da Livia Grazioli ferrarese, di cui no Sebastiano Filippi prese quella memoranda e gloriosa vendetta che infino a noi è rimasta.

La città di Ferrara se non è delle primaria d' Italia per ampiezza di giro e per numero di abitatori, è certamente delle più riputate per la copia degli uomini insigni che in essa hanno avuto la nascita. Collocata nella inferiore regione del Po, quasi nel cuore della Penisola, capo di una Signoria doviziosa e fiorente, retta da principi celebrati di protezione alle buone discipline; questa città si condusse ad uno stato di fortuna e di potenza più presto invidiato che conseguito da altre. E del primo stabilimento della dominazione estense infino e mezzo il cinquecento, Ferrara venne crescendo grado grado in prosperità e in grandezze, finchè tramutendosi sul finire di quel secolo nella potestà della Chiese, così mutò di condizione come di governo. Me non per questo venne meno ai Ferreresi quella vene d'ingegno che perennemente si versò sopre essi; la quele come quella che è dono di Dio, non può per variare di leggi o per volontà di uomini in tutto menomarsi o impedirsi. Comecchè però le male arti dei dominanti e la ignavia e la corruzione dei dominati bruttemente associate volgeno a traviere l'ingegno del retto sentiero ed a sconciare perciò l'opera più maravigliosa del Creatore.

Ferrara venta in ogni discipline cultori e sapienti; ma è una delle più belle glorie di essa quella sua propria scuola pittorica, diligente, vagbissime. La quale venne giù del quattrocento a mezzo il secento emmirata e lodatissima, poi seguì la fortuna delle arti italiane: si corruppe e finì. E se nel secolo decimoquarto di poco si allargò fuori dei termini della infanzia, se bene Cosimo Tura e pochi altri le prestassero grandissimo ornamento, nel secolo decimosesto ella si pose rivale delle altre scuole d'Italia. Lorenzo Costa, Ercole Grandi, Lodovico Mazzolino aprirono la via ad una miglior èra famosa pei Dossi, pel Carpi e per quel Benvenuto da Garofalo in cui parve trasmigrasse lo spirito di Raffaello d'Urbino. E come questa scuola fece sue proprie le più elette maniere dei grandi maestri; così non poteva mancare che non accogliesse quella di Michelangiolo. Della qual cosa ebbe merito, prima che altri, Sebastiano Filippi:

Nacque questi in Ferrara nella prima metà del secolo decimosesto da Camillo ragionevole pittore, e fu da esso ammaestrato nei primi rudimenti dell'arte. E riportandone il fanciullo grandissimo vantaggio, era cagione di molta allegrezza e di molte speranze al padre che in lui presentiva il pittore e il sostegno della sua vecchiezza. Ma a Bastianino fatto già grandicello più non parevano sufficienti la scienza del padre e gli esemplari che somministrava la patria. Chè gli stavano nel cuore il grido e la gloria di Roma, e il pensiero giovanile valicando lo spazio volava al Campidoglio, a Raffaello, a Michelangiolo. Cosicchè venuto in fastidio della sua città, chiese al padre licenza di trasportarsi a Roma per avanzarsi nei buoni studi. Questi comecchè maturo d'anni e di esperienza, o per soverchia fiducia di sè, o per tenerezza paterna o per altro che si fosse, non si sentì punto inclinato a consentire nella volontà del figliuolo. Il quale non pertanto rimasto fermo di testa nel suo proposito, un giorno di soppiatto si levò di casa, e prestamente s'incamminò a Roma: non ritenendolo da questo l'affetto della patria e della famiglia, o la incertezza dello avvenire. Ma se i giovani che hanno prevalenza d'ingegno, impaurissero degli accidenti che si attraversano ai loro intenti, o prendessero a guida la prudenza senile, noi avremmo di molti e molti nomi scemata la serie degli uomini che onorano la nostra schiatta.

Vivevano allora in Roma non pochi ferraresi, fra i quali un Giacomo Bonacossa medico primario di Papa Paolo III, e assai nella grazia di lui. E a quest'uomo caldamente raccomandatosi il fuggitivo giovinetto, impetrò da esso il favore singolare di potersi introdorre alla scuola del Buonarroti, che in quel tempo teneva il campo delle tre arti, Pittura, Scultura e Architettura. Michelangelo che già aveva posto l'occhio in lui che tutto giorno s'intratteneva a copiare o a studiare in Vaticano, non tardò, poiche se lo ebbe fatto famigliare, ad amarlo. Vedendolo poscia alla prova bene incamminato nell'arte e molto promettente di sè, lo ebbe carissimo e lo volle a parte di ogni suo lavoro. Alla scuola di sì grand'uomo Bastianino avanzò rapidamente di merito, e prese in tutto a seguire quella maniera energica grandiosa terribile, e così fattamente se l'appropriò, che veramente potè chiamarsi uno dei più fedeli michelangioleschi. Ma la fortuna che lungamente lo aveva portato innanzi subitamente gli si fece nemica. Perocchè l'aere di Roma, che nella state suole essere molesta e grave, gli generò certe febbri lente e pestifere, che per guarirne dovette togliersi di là, così consigliando i medici. Ed egli, comunque morto da varj anni il maestro, addoloratissimo di abbandonare quella città che gli aveva dato una seconda vita, la scuola di Michelangiolo, si ricondusse alla patria ed agli amplessi del vecchio genitore, che facilmente gli perdonò la fortunata e fruttuosa disobbedienza.

I Ferraresi ai quali era nota la valentia del loro concittadino, grandemente si rallegrarono di rivederlo; e quantunque non mancassero tra essi artisti di grido, parve che che ogni altro fosse un nulla e solo Bastianino un grand' uomo; avendo la novità parte principalissima nelle inclinazioni delle moltitudini. Certamente egli recava con sè uno stile nuovo, famoso e non ancora praticato in Ferrara; e il nome del maestro, stupore ed invidia di tutte le genti, dava al discepolo autorità e nominanza singolarissime. Cosicchè trattandosi di allogare ad egregio pennello l' opera del Catino nel coro della cattedrale, Duca Alfonso volle fosse riserbata al Filippi. Al quale fu tanto più grato l' incarico, quanto che per esso gli si offriva argomento a far conoscere la sua perizia degnissimamente, e ad attutare le mormorazioni degli altri pittori, che gli portavano invidia e malevolenza. E disegnò di rappresentarvi a buon fresco la scena del Giudizio universale, imitando il Buonarroti; impresa ardita, forse temeraria, nella quale occupò sette anni, dandovi incominciamento nel mille cinquecento settantasette.

Era già il Filippi pervenuto a quel periodo della vita in cui l'uomo scostandosi quasi con eguale misura dalla gioventù e dalla vecchiezza, sente il bisogno di un affetto tranquillo e posato che lo conforti e ne tenga desto lo spirito perchè non assonni anzi tempo. L'amore, passione fervente e irrefrenabile che addoppia i battiti al cuore ventenne, si trasforma lentamente in un sentimento placido moderato virtuoso che abborre da ogni commovimento e si piace nella quiete e nelle intime gioie del focolare domestico. La varietà dei casi e delle avventure che alimenta la passione nella giovinezza, la estingue nella maturità. Allora il riposo dei sensi, la sazietà del mondo, la infievolita fantasia, la esperienza apportatrice di disinganni domandano un sentimento intermedio tra l'amicizia e l'amore; maggiore di quella, minore di questo; partecipante della virtù della prima, delle dolcezze dell'altro. Il qual sentimento come ritrovi due anime che sappiano accoglierlo, può dare quella più larga e più perfetta felicità sia da sperarsi nel mondo.

E Bastianino, che aveva degli anni più di quaranta, stanco della vita spensierata e raminga infino allora condotta, andava pensando il modo da ridorsi al riposo, confortato dall'affetto di una donna che gli fosse compagna e gli rendesse meno gravi le fatiche dell'arte. Era un dì di domenica, allorchè egli, tutto in queste fantasie, escito di casa si diede a gironzare per la città. E venuto al Castello colà presso ad una bottega dove era consueto, ristette ad osservare il passaggio delle genti. Non corse gran tratto di tempo che il suo sguardo fu piacevolmente rallegrato dalla veduta di una donna in brune vesti che di là s'avvenne a passare. Fissatala in volto e piaciutagli assai, s'avvisò aver ritrovato in lei la donna ch'egli andava cercando e desiderando. E chiesto di essa a un vicino, seppe che ella aveva nome Livia Grazioli, e che era vedova di uno Stefano Correggiari, e che era donna onesta e di molto agiata e civil condizione. Rallegratosi di questa scoperta, non volle farne altro discorso per quel giorno; ma il seguente incominciò le inchieste agli amici, e saputone molto più di bene ch' egli non fosse per isperare, stimò convenirgli l' amore di cotesta donna e l' amò. Prese a seguirla per le strade e per le chiese, la vagheggiò, le sorrise: ella sorrise a lui; le parlò, ella gli rispose. Di questa maniera gravemente procedendo passo passo, la fece richiedere per isposa. La giovine vedova non fu ritrosa ad accogliere la proposta, e considerando che il difetto di avvenenza e di giovinezza nel richiedente veniva compensato dall' abbondanza d' ingegno e di virtù, fu facile ad acconsentire a ciò che la cosa si conchiudesse. E discusse e trattate le condizioni, fu determinato l' accordo. Ma Bastianino lento e ponderato in ogni sua operazione, non volle stabilire un termine agli sponsali, desideroso avanti che d' altro di compiere il lavoro del Giudizio, al quale era rivolta la somma dei pensieri e delle speranze di lui. E poichè a più cose in un tempo l' uomo non può intendere se non imperfettamente, così egli saviamente giudicava che il menar donna in questo mezzo avrebbe diminuito in lui la libertà dell'operare, e prolungato soverchiamente il compimento del dipinto. Stando in questo concetto, poichè fu posto in saldo il partito, seguitò a trattenere la pratica della vedova, concedendo al lavoro tutto quello spazio di tempo che ragionevolmente per lui si poteva. Ma cotesto intendimento se era stimato savissimo da tutti, così non era dalla donna che molto si maravigliava della freddezza e della indifferenza del maturo amante. E lagnandosi ogni sempre con esso veniva continuamente assicurata essere omai l'opera giunta a fine; ma questo non era mai. Cosicchè passati molti mesi, e il Giudizio già trovandosi pressochè compito, Livia intollerante di più attendere, pensando che colui le mancasse della promessa ed insigata da chi invidiava alla fortuna dell'artista, determinò abbandonarlo e procacciarsi d'altro uomo. Prese a tenergli broncio, poi a fargli apertamente scortesia, finchè non potendo più contenersi, lacerò la scritta nè più volle vederlo nè sapere di lui.

Il Filippi fu addoloratissimo del rifiuto inatteso e sleale della donna che lo abbandonava allora appunto che stava per attenerle la promessa data. Invano si adoprò egli per sè e per ajuti di amici a piegar l' animo di Livia, la quale volle mostrarsi costante nella volubilità. Ma l'ingannato amatore, artista, italiano e discepolo di Michelangelo, non era l' uomo che si portasse in pazienza la beffa. Egli anzichè ricorrere alle minacce e ai pugnali, efficacissime ragioni di quel tempo, domandò al peonello quella vendetta che più si potesse segnalata e durevole. Di ciò ebbe l' occasione propizia. Poichè quantunque avesse già ridotto a perfezione il suo affresco, rimaneva ancora sul luogo l' impalcatura per comodità degli stuccatori che ne adornavano il contorno. Notificando ai fabbricieri di voler rimettersi al lavoro per togliere alcuni difetti non prima avvertiti, gli fu facilmente conceduto il favore richiesto. E rivednto attentamente le singole parti della composizione, divisò collocare il ritratto della infedele Livia tra le figure del reprobi. Eletto il sito opportuno, il livore dando una insolita celerità alla sua mano, condusse celato da tutti in pochi giorni l'effigie di Livia Grazioli così al naturale che pareva viva. Egli la rappresentò in mezza figura, nuda, di carni bianchissime e molto appariscenti alla vista, non tanto per la natura del luogo che le assegnò, quanto per la qualità del colorito che in tutto discorda dalle tinte scurette e velate delle altre figure. Accapigliata da ferocissimi demoni, essa mostra nei lineamenti del volto il sentimento di una disperata ambascia. E per levare di mente all'osservatore qualunque dubbiezza intorno il concetto prestato a quella figura, vi segnò appresso in un cartello sorretto da un orrendo ceffo di demonio, questa breve sentenza: *Nullum malum impunitum.*

Soddisfatto l'animo irritato dell'artista, l'opera fu esposta all'ammirazione del pubblico che la lodò di grandiosa e di magnifica. — Opera, dice lo storico della pittura italiana, sì vicina a quella di Michelangelo che tutta la scuola fiorentina non ne ha un'altra da porle a fronte. Vi è gran disegno, gran varietà d'immagini, buone disposizioni di gruppi, opportuno riposo all'occhio. Parve incredibile che in un tema occupato già dal Buonarroti abbia il Filippi potuto comporire sì buono e sì grande. Vedesi che all'uso de' veri imitatori copiò non le figure del suo esemplare, ma lo spirito e il genio. — Ma se l'eccellenze di questo lavoro induceva meraviglie negli animi degl'intendenti, l'episodio della Livia eccitava oltre ogni credere la curiosità e l'attenzione della moltitudine. Conciossiacosachè un epigramma o un frizzo giovino soventi volte alla fama di un autore, meglio che un'opera lungamente e dottamente elaborata. Della qual bizzarria furono fatti infiniti ragionamenti nella città, e la disgraziata donna che volendo schernire altrui si vide contro sè stessa ritorcere la beffa, tenne per buono di non farne risentimento, e assai si pentì della incauta risoluzione. E per quanto alcuni amorevoli di lei impiegassero preghiere e promesse ad ottenere che quella figura fosse cassata, non valsero a muovere l'animo di Bastianino che ad essi rispose dolersi ingiustamente la donna, doversi anzi rallegrare altamente in quanto che per questo e non per altro suo merito sarebbe passata nella memoria dei posteri. Nè fu mai chi la volesse levare. Così messer Biagio da Cesena Maestro delle cerimonie di Papa Paolo III, per una poco temperata censura al Giudizio di Michelangiolo, si vide da costui subitamente ritratto al vivo in sembianze di Minos tra una caterva di diavoli. E dolendosi di questa ingiuria al Papa e supplicandolo a far cancellare quel ricordo poco onorevole alla sua riputazione, n'ebbe da lui risposta più spiritosa che santa: sè avere ricevuto da Dio facoltà a liberare le anime dal purgatorio, non dallo inferno. Però vi rimase.

Bastianino non morì di dolore per l'abbandono della sua donna; che anzi intendendo significare al mondo come in tutto si fosse spogliato dell'amore di lei, elettosi altra donna, questa senza indugio sposò. Alla quale volendo tributare quell'onore che rispondesse al disonore dell'altra, la rappresentò ritratta di naturale nella parte destra del suo Giudizio, in un gruppo di comprensori beati, in atto di accennare e d'irridere la dannata rivale. Egli la collocò gloriosamente su le nubi, e le pose nelle mani un fascio di pennelli; e dopo l'immagine di lei il bizzarro pittore ritrasse sè stesso.

Questa bella pittura del Filippi, comecchè offesa dalle ingiurie del tempo e degli uomini, si è conservata infino a noi, ed è una delle opere d' arte più insigni della illustre Ferrara. Veggonsi ancora, per quanto comportano la elevatezza e la oscurità del luogo, quelle due figure di donne che dall'altre vennero distinte per una non ordinaria morbidezza di carni; avendo il pittore voluto con questo trarre in esse l'occhio e la mente del riguardante. Poichè scopo dell' arte non è tanto magnificare i nobili e generosi fatti, quanto vituperare i malvagi. Santissimo ufficio, del quale gli antichi si valsero, quando ricompense e pene di questa natura trovavano uomini atti ad intenderle.

* * *

V.

LA FIGLIA DELLO SPAGNOLETTO

> « Volendo egli (*lo Spagnoletto*) colla sua sterminata alterigia gli altri Pittori sopraffare, e fra gli altri l'incomparabile Domenichino, ne avvenne che dopo aver cagionato a quel virtuoso mille amarezze, fosse da Dio gastigato nella parte più sensibile al cuore umano, cioè nella perdita dell'onore »
>
> *Dominici.*

Madrepatria agli artisti d'ogni paese è l'Italia. Perocchè qui primamente germogliò e crebbe l'arte rinascente della nuova età, e qui levossi tant'oltre che non è possibile il più. Nè soffermandosi alle Alpi e al mare, si sparse per il mondo a guisa di vasta e vorticosa fiamma che all'intorno sparge luca e scintille. Infatti in quale altra regione trovansi più perfatte e più degne di ammirazione le opere di Dio e quelle dell'uomo? Qui bellezza di cielo, bellezze di suolo, bellezza di creature, bellezze di monumenti. E l'artista straniero sugge coi primi rudimenti dell'arte l'amore e la venerazione alla culla di quegli studj cui egli affide l'avvenire della sua vita. E si sente da un intimo e non superabile sentimento mosso a visitare quella terra, di cui non è la più bella, per chiederle conforto di speranze, di ammaestramenti, d'ispirazioni, per recarle infine il tributo di figli riconoscenti alla madre. Alberto Durero, il Wandyck, il Rubens, il Velàsquez, il Poussin, Claudio di Lorena, il Mengs, il Thorvaldsen qui vennero, qui vissero, studiarono ed operarono. Ai quali va congiunto il nome di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto; che della Italia, se non la nascite, ebbe la educazione, gli onori, la gloria, la tomba.

Nato, per quanto si crede, a Xativa città del reame di Valenza nel millecinquecentonovantetrè, ebbe i primi insegnamenti nella pittura da Francesco Ribalta; ma ben presto lo abbandonò e venne in Italia. Vide e studiò Raffaello in Roma, i Carracci in Bologna, il Correggio in Parma e in Modena, il Caravaggio in Napoli. Ma tra tutti più vivamente si appigliò al Correggio e al Caravaggio. A quello lo chiamava il cuore, a questo la moda; e la moda prevalse al cuore. Non siffattamente però che in lui apparisse ombra d'imitazione servile, chè anzi seppe formarsi una maniera sua propria, fiera e corretta più assai che quella del Caravaggio non fosse. Ed in quel tempo, smarrita la tradizione dei buoni esemplari, le moltitudini ricercavano nelle composizioni artificiose, negli atteggiamenti accademici, nello sfarzo delle vesti, negli sbattimenti di luce, quel diletto che non sapevano ritrovare nella semplicità degli antichi. Ma più che la moda, le angustie della vita e il desiderio di nome indussero il Ribera a seguitare quella via che non era l'ottima. E chi lo avesse veduto allora, smunto per fame e per istudio, lurido e cencioso, senza tetto e senza moneta, copiando e studiando, disegnando e intagliando immagini, non certamente avrebbe presentito in lui il dovizioso cortigiano, l'amico dei grandi, il favorito del Vicerè di Napoli. E pure in quelle miserie era il Ribera felice ed indipendente come quello che tutto viveva nell'arte e per l'arte, alimentandosi della fede nell'avvenire che Iddio dona larghissima agli uomini preminenti d'ingegno. E di questa maniera rapidamente trapassò la giovinezza di lui, finchè si ridusse a stanza in Napoli. Nè pur anco era divulgato il suo nome, allorchè avendo compiuto una pittura del martirio di San Bartolommeo, nella quale si rivelava il suo nuovo e bello stile, pensò esporla alla veduta del pubblico. La novità del fatto e la bellezza dell'opera richiamarono il concorso e l'ammirazione del popolo e degl'intendenti che grandemente esultarono di lodi lo sconosciuto artista. Lo stesso Duca di Ossuna Vicerè di Napoli volle vedere quest'opera, e la commendò di bellissima. E fattosi venire innanzi il pittore come che intese lui essere spagnuolo, lo accarezzò assai, e ritenuto per sè il dipinto, elesse colui a suo ordinario pittore con onorata provvigione.

Il Caracciolo, il Corenzio, il Santa-fede e gli altri caporioni della pittura, che per lo addietro avevano tenuto il Ribera in conto di nulla, sentirono invidia e cruccio di questo favore da essi non potuto conseguire. Pure simulando letizia ricercarono la protezione di lui e con esso si congiunsero in lega per abbattere i rivali e in ispezieltà i forestieri. Così fortuna e virtù ajutando, potè in breve lo Spagnoletto porsi in istato di dovizioso e di potente. E crebbe n tale la sua riputazione, che da ogni paese gli veniva richiesta di pitture, alle quali soddisfacendo, divulgò il nome suo dovunque erano in onore le arti. Se non che le gloria o le ricchezze così gli corruppero l'animo, che lo trasformarono in tutt' altro da quello che era. Ricco, accademico, cavaliere, pittore vicereale, assunse modi e costumi cortigianeschi e spagnuoli. Teneva casa stupendamente decorata: aperte le stanze a conversazioni e festini; pompeggiava di carrozza e di servi. Il povero Spagnoletto limosinante e studente in Roma si era trasmutato nell'illustrissimo cavaliere don Giuseppe Ribera. L'aureola dell'artista era offuscata dalla spada del cavaliere. Dimenticondosi i passati stenti, egli si giovava della grazie del vicerè per calunniare ed abbattere quelli dei suoi confratelli che si levavano in credito e che schifavano servire alle sue voglie. E tu, infelicissimo Domenichino, fosti la più illustre e la più innocente delle vittime di quell'uomo! E pure colui che condusse questa Deposizione di croce, tanto piena di affetto e di nobilissimi sentimenti, avrebbe dovuto sollevare l'animo dalle basse passioni a miti e generosi pensieri. Ma il cuore non rispose alla mente. Troppo grande ventura per questa imperfetta razza umana se mente e cuore fossero con ugnale misura ornati di grandezza e di bontà.

Intanto nel millesecentoquarantasette occorse in Napoli quella memorabile rivoluzione popolare che ebbe il nome da Tommaso Aniello pescivendolo. Il Ribera spagnuolo tenne le parti della Spagna, dei nobili e del viceré, mostrandosi conoscente ai ricevuti benefizi; di che nessuno vorrà biasimarlo in quanto che la gratitudine sia la più raramente praticata delle virtù. E degna di maggior lode fu la protezione da esso assunta di quei giovani artisti che parteciparono con generoso ardimento alla rivolta, i quali per lui scamparono dalle severissime pene contro essi bandite. Ma pur sempre continuando l'agitazione nel popolo incalorita dal Duca di Guisa e dalle consuete fallaci speranze, sovraggiunse a sedarla una poderosa armata spagnola capitanata dall'Infante Don Giovanni bastardo di re al pari dell'altro cui la storia benigna dà il vanto della vittoria di Lepanto. Era Don Giovanni sul fiore dei diciotto anni, bello a sufficienza di aspetto, con volto di colore tendente al bruno e con nerissimi capelli, lindo, elegante e di facile accesso contro la costumanza spagnuola. L'età giovinetta non gli era impedimento a sapere più che mezzanamente delle cose politiche, mostrando di più animo non timido e inclinatissimo alla milizia. Possedeva egli l'arte che i principi studiano e imparano perfettamente, l'arte delle belle apparenze. Con lo sfarzo delle vesti e delle divise, con le larghe e non mantenibili promesse accalappiava la mutevole plebe; con la benignità dei modi e la franchezza del conversare tirava a sè l'animo dei cittadini e dei nobili fatti oramai abborrenti dai disordini e ricordevoli sempre del mal governo dell'odiatissimo Duca d'Arcos.

Il Ribera fedele e leale servitore della maestà del Re fu sollecito a prestare il tributo della sua devozione alla eccellenza del Principe. Era egli già noto e stimato nella corte spagnuola, avendo inviato colà dipinti suoi d'ogni maniera, dei quali trentacinque ancora oggi si vedono nel museo reale di Madrid. Per la qual cosa Don Giovanni gli fece una amorevole accoglienza, e gl'indolcì l'animo di belle frasi e di larghissime lodi, moneta di poco valore sostanziale ma di molto apparente. Il pittore sentì nel profondo del cuore la grande bontà del figlio di Filippo IV, e tutto gonfiatosi di vanagloria ritornò a casa e narronne alla famiglia, agli amici, a tutti, e la famiglia, gli amici e tutti gridaronn lui fortunatissimo degli uomini. E per quanto comportassero le dissensioni civili, Napoli fu piena di questa; nè sapevasi chi più magnificare o l'Infante che senza fatica prodigava la lode, o l'artista che con tanta fatica se l'aveva procacciata. E da quel giorno in avanti fu il Ribera frequente all'anticamera di Don Giovanni, il quale dilettandosi nella pittura volentieri s'intratteneva con esso. Egli volle ancora essere da lui ritratto in tela, di che tanto si compiacque il pittore, che di sua mano levò contemporaneamente l'intaglio all'acqua forte del suo lavoro. Ed usando con lui molto alla dimestica andò sconosciuto alla sua casa ad osservare i dipinti ai quali dava opera in quel tempo. Dalla quale benignità fatto ardimentoso il Ribera, chiese grazia di presentargli la sua famiglia. Ed ottenutone l'assentimento, gli condusse innanzi la moglie Eleonora Cortese e i figli Antonio, Maria-Rosa ed Annicca. Non isfuggì all'occhio di Don Giovanni la rara beltà di Maria-Rosa, ma come quello cui scorreva per le vene il sangue di Filippo II, seppe contenere il subito moto del cuore e, proferito alcune belle e cortesi parole, si tolse di là dando speranza di un non lontano ritorno. Il giorno appresso una carrozza ornata delle armi di Spagna menava l'Infante a casa il Ribera. La gente stupiva dello spettacolo inusato, e invidiava alla smisurata fortuna dell'uomo che riceveva la visita del figlio del Re. Il quale all'artista che gli si inchinava ossequiosamente, disse essere venuto a rivedere quelle opere che destavano la meraviglia del Re e del mondo. E fattosi introdurre allo studio, incominciò ad osservare attentamente ogni cosa. In questo sovraggiunse Maria-Rosa, la quale come vide l'Infante subitamente errossando fece modestamente atto di ritirarsi; se non che pregata da lui, così rimase colà infin che egli dopo aver considerato o vagheggiato in lei il capo—lavoro del cavaliere Ribera, si ritornò alla sua residenza. E tanto divenne perduto di questa fanciulla che quasi non fu giorno che non la vedesse, l'amore dell'arte giovando a coprire l'amore della donna.

Era in verità la bellezza di Maria-Rosa degna dell'amore di un Principe. Che in lei non sapevasi quale più lodare delle forme del corpo, o la snella ed alta persona o le sembianze nobili e pure. Il padre che l'amava più che l'arte, più che il re, più che ogni altra cosa terrena l'aveva varie volte riprodotta nei suoi dipinti e tra l'altre nella rappresentanza di Lucrezia Romana. Fioriva in lei la giovinezza, età lieta e spensierata che si corona di fiori e si alimenta di sogni. Nata in una terra inspiratrice di caldi affetti e di immagini ridenti, educata al bello e al meraviglioso, ella si sentì vinta dalla gentilezza del Principe, ed un primo sentimento di vanità aprì la via a un primo sentimento d'amore. Pura istoria d'infinite donne. Ed osservando com'egli si compiacesse a trattenersi con lei, e con tanta dolcezza di parole le favellasse quanto più si possa da un amatore, fu facile a credere di essere veramente amata, e in questo le parve vedere tutti i termini della beatitudine. Perocchè ella non tanto vagheggiava in lui la nobil continenza, i peregrini concetti, lo sfoggio delle vesti e delle gemme; come la preferenza a lei tacitamente conceduta su le altre donne di Napoli. E crescendo la dimestichezza e la frequenza delle visite, le parole vennero ad un tal punto che l'un l'altra si promisero fede di amanti. Allora la vanagloria tolse ogni lume di ragione alla sconsigliata fanciulla, la quale rifuggendo dalla giovinette compagne siccome minori di lei e dando manifesti contrassegni della sua fortuna, fu cagione d'infinite mormorazioni, inconsci d'ogni cosa i ciechi genitori. E già prestando credenza alle promesse del Principe, sognava la reggia sublime, le matrone, i cortigiani, la turba dei servi, l'abbondanza dell'oro, le acclamazioni del popolo.

Una sera davasi nobile festino in casa il Ribera. Maria-Rosa si ritraeva nella sua stanza dicendosi gravata nel capo e bisognosa di riposo; ma quella infelice non voleva il riposo, ma l'ignominia, e l'ebbe. Don Giovanni l'attendeva colà. Iddio aveva eletto colei in istrumento della sua giustizia a vendicare la morte dello sventorato Domenichino.

La cosa non passò così segretamente che non venisse in saputa di taluno che ne diede sentore all'infelicissimo Spagnoletto. Il quale dapprima tenne l'annuncio in conto di una calunnia delle consuete, poichè l'animo suo amorosissimo della figlia e ossequiosissimo dell'Infante ripugnava a dar fede a somiglianti novelle. Pure non potendo cacciare quel sospetto che mal suo grado gli era entrato nel cuore, vollo mettersi su le indagini. E fu così grande la sventura di quell'uomo da rimanere per sè stesso convinto della verità dell'avviso. Nè più potendo frenarsi, chiamò a sè la figlia e « Rendimi, disse, rendimi l'onore che hai tolto a me, alla tua casa, a te stessa. Rendimi, sciagurata, l'amore che io ti portava, la fiducia che in te nudriva, le sollecitudini che tu mi costasti. Oh! perchè non moristi tu anziche consentire ad azione così vituperosa? E potrai tu reggere allo strazio dell'onta e del rimorso? Oh! va' sciagurata, che niente mi tiene che io non ti passi la persona con questa spada, e tolga al mondo lo spettacolo della tua vergogna e della mia ». E il disgraziato faceva atto di trarre la spada e di voler trafiggere la figlia, che divincolandosi da lui che fortemente l'aveva afferrata, fuggì di là riparando al palazzo reale, dove Don Giovanni le concesse disonorato ricovero.

Il povero padre poichè vide fuggita la figlia, rimase siccome assonnato, e i suoi occhi si chiusero e il suo spirito quasi si sciolse dagl'intorpiditi membri. Pareva fatto cadavere. Accorsero i figli e la moglie, e apprestatogli ajuti d'ogni maniera, a gran pena poterono che egli si risensasse. Ma poichè fu solo con la fida compagna delle sue tristezze e della sua gloria, narrolle il fatto rampognandola severamente della mala custodia della figlia. E facendone ella rammarico e pianto, il marito che aveva dolora più che da lacrime dava in ismanie e in furore; cosicchè la moglie fu per temere, non la ragione gli si fosse stravolta: « Vedi, esclamava, gli inganni dai principi. Ben tu dovevi sapere che quello sgherro ci avrebbe fatto pagare l'onore della sua visita, e ce lo ha fatto pagare con un assassinio. » Grande sciagura di chi si vede colpito da non pensata ferita. Che egli apparteneva a quella classe di uomini, che non sospettano di male coloro ch' essi amano o servono. E così vivendo in una perfetta tranquillità non si guardano di là donde per avventura più facilmente derivano le offese. Avrebbe il Ribera potuto immaginare che un infante di Spagna assumesse l'officio del seduttore? E avesse ancora conceduto alcuna cosa alla età e alla natura dell'uomo, pur mai non l'avrebbe supposta nella casa di lui spagnuolo, amato dal re, sostentatore in terra straniera del governo, della gloria e della riputazione di Spagna. E richiamando alla memoria gli anni della sua giovinezza, invidiava alle patite miserie e rammaricava il fasto e la grandezza che lo avevano condotto alla rovina e al disonore. Metteva pietà l'aspetto di quest'uomo già così pettoruto ed altiero in un punto mutato in altro; le vesti discinte, rabbuffati i capelli, il volto trasfigurato, che fiera cosa pareva a vedere. E subitamente in quello stato in che era si levò di casa e portossi al palazzo reale. Le guardie che ben lo conoscevano non gl'impedirono l'entrare, così che potè penetrare all'anticamera dell'infante. Stavano colà a crocchio alcuni cortigiani molto amici suoi, i quali quanto per lo avanti gli avevano reso onore, altrettanto ora mostrarono quasi di non riconoscerlo. E avendo egli chiesto di vedere sua Eccellenza, rispose uno di essi che la cosa non si poteva; e voltatogli le spalle continuò le sue ciancie. E bravando e furiando lo Spagnoletto, fu in tutti uno scrosciare di risa, un diluviare di beffe. Invelenito più fieramente per tanta infamia si levò così alto rumore che pareva un tumulto. Don Giovanni non sapendo che si fosse, temendo di male, escì dalla sua stanza, e incontratosi col Ribera che schiamazzava, e avvisatosi il perchè, impose a'suoi gli togliessero di casa questo sciagurato. « Vedete, disse egli, sventura di uomo sì valente divenuto pazzo! » Nè altro disse, mentre che l'infelice artista era ricondotto da due guardie alla sua casa, accompagnato dallo scherno e dalla simulata commiserazione dei cortigiani.

Poco appresso il Ribera abbandonava la famiglia, gli amici, le opere d'arte e con un suo fido domestico ricoverava in una villa collocata nella deliziosa spiaggia di Posilipo, sperando ristoro ai travagli dell'anima. Disapplicato dalla pittura, disgiunto dal mondo, disingannato dell'ambizione e delle labili glorie terrene egli ritornò col pensiero ai giorni lieti e fiduciosi della gioventù. Ma quando più innanzi procedendo fu pervenuto alla virilità la rimembranza del Domenichino da lui ingiustamente perseguitato gli passò il cuore di nuova e rovente ferita. E quasi gli pareva vederselo accanto, non più l'umile artista che sopportava i colpi della invidia tacendo ed operando, ma minaccioso e terribile rimproverargli le sciagure per lui patite. In quel punto il rimorso si associò al dolore, e il Ribera avvinghiato ed azzannato da questi due aspidi, ebbe in orrore la vita. E però partitosi ancora di là nascostamente, più non s'intese parola di lui. Questa fine ebbe Giuseppe Ribera al quale le basse passioni oscurarono di molto la bontà dello ingegno. Fine troppo miserabile e crudele a una vita d'altra parte ripiena di grandi e nobili operazioni.

In questo che il Ribera si consumava con le sue pene, la figlia di lui fatta scordevole dell'onore si rimaneva tuttavia appresso il drudo. Ed ora invero le sembrava aver tocco l'apice della fortuna, e la vanità sotto mille varie sembianze avviluppava quella sua mente vuota e fumosa. Allorchè d'improvviso venne ordine a Don Giovanni di togliersi di Napoli e di recarsi col naviglio ad acchetare i tumulti siciliani. Però deposto il carico vicereale nelle mani del Conte di Onate, andò a Palermo con sè menando Maria-Rosa. Ma il primo ardore ogni dì più scemava di forza nell'animo di lui, perchè gli affetti umani allora si mantengono quando hanno alimento dal cuore, non quando lo hanno dai sensi. E giunse persino a mostrar noia e fastidio di lei e a tenerla per cosa vile, niente giovando le arti da essa impiegate a ridestare un amore spento dalla sazietà. Finchè l'Infante fatto aborrente di essa la fece rinchiudere in un monastero donde fu ricondotta a Napoli.

Quando Maria-Rosa rivide le stanze testimoni della sua innocenza e della sua fellanza; quando ravvisò nelle meste apparenze dei suoi la condanna più acerba delle proprie follie; quando le gramaglie ebbero rivelato il nome della vittima da essa immolata, un'angoscia immensa le si appigliò al cuore, e le tolse ogni desiderio di più vivere. Allora soltanto ella comprese quanto sia grave e non riparabile la perdita dell'onore. E maledì la colpa non abbastanza espiata, e versò tante lacrime, che la povera madre si sentì mossa al compatimento all'oblìo al perdono. E perdonò; perchè la madre, immagine della Provvidenza facilmente perdona ai figli pentiti qualunque gran fallo. Non pertanto la fanciulla oppressa dei rimordimenti della coscienza, sprezzata da tutti, riguardata siccome cagione della rovina del padre andò miseramente logorandosi la sanità finchè in pochissimo tempo venne in fine di vita. Allora raccolta intorno a sè la famiglia, distribuì al fratello e alle sorelle le ricchezze infaustamente acquistate, e accusatasi del suo errore li pregò fervorosamente che come l'avevano amata viva non l'aborrissero estinta. E negli ultimi istanti il suo volto si compose a un sorriso di gioia quasi che Iddio in quel punto l'avesse ribenedetta e sciolta da ogni terrena bruttura.

La storia che dà molta lode alle opere de lo Spagnoletto, poca ne attribuisce alle imprese dell'Infante Don Giovanni in Napoli in Sicilia e in Ispagna. Questi nato nel millesecentoventinove passò la vita con varia fortuna, finchè perì di febbre maligna nel millesecentosettantanove e fu deposto in un magnifico sepolcro nella cattedrale di Burgos. Ma i fatti di guerra, le grandezze della monarchia, l'abbondanza di piaceri, l'osservanza adulatoria dei cortigiani avranno potuto togliergli dalla mente l'immagine terribile delle due vittime? La sublime dignità d'Infante lo avrà sottratto alla implacabile vendetta del rimorso? Non credo.

◆

VI.

ANNA DI ROSA

> Eccoti il funesto spettacolo, o Lettore, di una quanto bellissima, onestissima e virtuosa dipintrice, tanto disavventurata, calunniata, e dalle malediche lingue ad infelice e tragico fine condotta.
>
> *Dominici.*

Se io volessi imprimere nell' animo di chi legge il sentimento che mi commuove nel raccontare la storia di Anna di Rosa, converrebbe che mi elevassi alla eloquenza di Giovanni Boccaccio, all' affetto di Luigi da Porto. Allora soltanto potrei degnamente dire il miserando ed atroce caso e destare la commiserazione e suscitar l' aborrimento alla brutale passione che lo promosse. Ma poichè a questo non basta l' ingegno, breve e semplicemente darò a sapere la narrazione lacrimevole di una virtù tanto rara.

Povera Anna! A che ti valsero la beltà delle forme, l'innocenza dei costumi, la fede coniugale, l'altissima mente? Miracolo delle donne, perchè fosti rapita così crudamente alla giovinezza che ti sorrideva, all'arte che tu onoravi, alla patria di cui crescevi le glorie? Orribile vita sarebbe codesta nostra, se il pensiero del riscatto futuro non ne alleviasse le sofferenze; se la speranza nella giustizia del Cielo non rendesse meno dolorose le ingiustizie del mondo.

Intorno al millesecentotredici nacque Anna di Rosa, da Don Giovanni Dò, pittore ragionevole ed imitatore del celebre Ribera detto lo Spagnoletto. Promettente d'ingegno, di bellezza e di bontà, Anna crebbe all'amore de' suoi che ne curarono con ogni sollecitudine la educazione. Era da tutti ammirata la figliuolanza di Don Giovanni, due maschi e tre femmine; Caterina, Speranza ed Anna. Ed inoltrandosi le tre fanciulle nella giovinezza così si avanzarono di leggiadria e di venustà, che comunemente venivano chiamate le Grazie. Cosicchè il loro zio materno

Pacecco di Rosa, che era pure valente pittore *guidesco*, ottenne dal padre di riprodurne le sembianze, traendone buonissimo partito per l'arte sua. Fu in questo mezzo che Anna diede a mostrare una inclinazione sentita per la pittura, e come l'intelligenza di lei svegliata più che l'età non richiedesse era cagione di grandissime speranze, così a lei desiderosa di studio, molto volentieri lo zio prestò ajuto d'insegnamento. E in breve potè godere del profitto che la fanciulla ne ritraeva, di che, amandola come figlia, andava oltre misura lieto e superbo. E da questo tempo in poi Anna o Annella come era da tutti denominata, fu sempre conosciuta per Anna di Rosa, e con questo nome passò nella storia.

Ma procedendo ella nella conoscenza dell'arte, tanto che dal disegnare s'era elevata al dipingere a olio, Pacecco molto modesto di naturale, non credendosi sufficiente a condurre all'ultima perfezione la nipote, e volendo aprirle un campo più vasto, la raccomandò caldamente al cavalier Massimo Stanzioni che aveva grido di famoso nella pittura, e del quale lo stesso Pacecco era ammiratore e studioso. Massimo consentì a riceverla nella sua scuola e a darle insegnamento. Nè molto tardò ad avvedersi delle doti rarissime dell' ingegno di lei, e rallegrandosi di scorgere in essa diligenza e talanto di apprendere, l' ebbe molto in istima ponendo in essa l'affetto più che di maestro, di padre. E non lasciando di confermare e perfezionare in lei i buoni principj avuti da Pacecco, le commetteva prima di operare su i disegni dati, poscia di condurre d' invenzione figure e storie, ch' egli poi ritoccava e compiva. E così menò a fine parecchi dipinti.

Praticava la scuola Agostino Beltramo giovane ardito e di molto valore nell' arte. Questi per l' occasione di vedere la giovane così ne innamorò, da torsegli dall' animo ogni volontà di pensare ad altro che a lei. E venne a tanto, che smesso ogni operosità nel lavoro, passava i giorni nella scuola contento solo a guardare l' Annella. Ed era certamente colei meritevole d'essere riguardata siccome una delle più avvenenti donzelle di Napoli, a degna di essere ritratta non che dal Pacecco e dallo Stanzioni, da Raffaello e da Lionardo. La quale ben presto avvisandosi il sentimento che ella aveva destato nel suo condiscepolo e parendole non isconveniente, gli fece chiaramente vedere come non le dispiacesse punto punto di essere da lui con tanta tenerezza contemplata. Da questo alla parole fu un tratto, e a questo modo si amarono. Agostino non poteva quasi creder vera quella felicità in un amore sospirato ed invidiato, e ne andava vaoeggiante ed insano. Arroge il sapersi prescelto tra molti, che avevano posto gli occhi in lei e amatala fervidamente senz' altra mercede che di rifiuto e d' indifferenza. Così Agostino felice sopra tutti gli uomini e impaziente d'indugio, quasi temendo non gli fosse involata quella rarissima gemma, senza attender tempo aprì il cuor suo a Massimo. E questi a rallegrarsene e a confortarlo nel suo proponimento, offrendosi mediatore coi parenti di lei. E tenne la data fede, e così destramente condusse la pratica, che i genitori, assentendo lo figlia, assentirono anch' essi alla unione.

Allorchè si celebrarono gli sponsali, erano il Beltramo giovane maturo e di senno, a l' Annella in quel primo fiorire della giovinezza tanto prezioso quanto fuggevole. E poi che furono congiunti, si moltiplicò l'affetto, e la vita passò per essi lieta e lusinghiera quale da molti è sognata, da pochissimi conseguita. Amore era alimento a concordia; che se qualche leggera nube sopravveniva, si dileguava ben tosto innanzi alla straordinaria bontà dell'Annella. Nè per questo avevano abbandonato l'arte, alla quale come a cagione di questa beatitudine intendevano prestare il culto della gratitudine, rendendole colle opere quella maggiore onoranza si fosse potuto per essi. Surti dalla medesima disciplina, essi accomunavano la fatica del lavoro, sottoponendosi sempre al giudizio del comune amico maestro e benefattore. E a lei particolarmente si allogarono pitture di storia e pale d'altare che furono molto approvate e lodate. Tra le quali ottenne il maggior plauso la Nascita e il Transito della Madonna per la chiesa della Pietà dei Turchini che gl'intendenti attribuirono allo Stanzioni; così perfettamente vedevasi imitata la maniera di lui. E questa vita non di ozi indecorosi, non di futili vanità, ma di opere e di gloria, giovava a mantenere in entrambi quella fraternità di pensieri di speranze e di affetti, fuor della quale non è fiducia di bene in due anime indissolubilmente congiunte.

Ma guai ai felici! Guai a coloro cui la vita del mondo non lascia desiderio di un'altra vita più lieta! Fiero è quel turbine che rompe lunga serenità di cielo. E all'uomo che si senta perfettamente felice, conviene stare in grande sospetto di vicina sventura.

Erano già non pochi anni trascorsi, allorchè venne al servigio della casa una donna di malfare e rotta ad ogni perversità. La quale con sue scaltrezze e arti sottilissime era pervenuta a signoreggiare l'animo di Agostino a un termine, che questi più non si reggeva che del consiglio e della volontà di essa. Era di ciò gravemente addolorata l'Annella prevedendone qualche grossa sciagura. E il marito anzichè far ragione ai giusti richiami di lei, tutto si confidava nella fantesca, di cui si valeva per governare la casa e per ispiare i portamenti della sua moglie. Perocchè la tristissima femmina consapevole della poca inclinazione della padrona per essa, aveva saputo con iniquo artifizio insinuare dubbiezze e gelosia nell'animo di Agostino che, facile a credere, sorbì il veleno che doveva condurlo all'abisso. E pure se donna era al mondo preservabile dalla calunnia, questa donna era Annella. Non curante gli spassi e le vanità che sono sì gran parte della vita muliebre, attendeva indefessa al lavoro e ad insegnar l'arte a due giovinette. L'unico uomo che oltre i parenti fosse frequente nella casa era il Cavalier Massimo. Il maestro continuava alla donna quella stessa cordiale amorevolezza che alla fanciulla. E come ella gli rendeva cambio di amicizia e di gratitudine e si piaceva di consultarlo e di raccogliere dalla sua bocca precetti autorevoli su le opere alle quali applicava, così Massimo quasi ogni giorno veniva a intrattenersi con lei. Ma non l'età bene avanti, non l'integrità del costume, non l'antica dimestichezza, valsero ad allontanare da lui i sospetti eccitati dalla scellerata servente nell'animo del credulo Agostino. Il quale provando una feroce necessità di creder vere le inique insinuazioni, e non sapendo dove scuoprire il colpevole, incominciò a porre il pensiero sul maestro e a dubitare di lui. Non rattenuto dalla amicizia, non dalla gratitudine, anzi più sempre incalorato in questa fantasia, prese ad odiarlo come nemico gli fosse stato in tutta la vita. E così passava i giorni e le notti cupo e serrato in sè stesso, tristo a vedersi. Nulla valeva a distoglierlo dalla ingiusta preoccupazione: non lo studio, non le preghiere e i pianti della sua donna.

Conforto agli affanni di quest'anima pura era l'arte, alla quale intendeva con diligenza ed amore. Ed ora la sua mente era assorta nella idea di una Madonna già da più mesi incominciata a disegnare. Pareva che una voce arcana del cuore l'animasse nel suo proponimento e l'affrettasse a compirlo, come non avesse innanzi a sè l'avvenire di molti anni. Ed ella tanto di cura vi poneva che non mai soddisfatta più volte l'aveva ridisegnata e rifatta senza contentarsene. Un dì che più grave l'opprimeva le tristezza, rifugiatasi dalle asprezze del marito nella sua stanza, volse gli occhi a una immagine a capo il letto, e presa da subitanea inspirazione diè di mano al pennello. Giubilante siccome chi ritrova una cosa lungamente bramata, ella ritrasse precipitosamente con pochi segni una figura di Vergine, quale le era venute alle mente. E così proseguì senza riposo il lavoro, e ne compose una sacra Famiglia che fu la più bella opere che uscisse dalle sue mani. Un ineffabile sentimento di malinconia era impresso nel volto della Vergine ripensante il tremendo e glorioso strazio futuro del Figliuol suo, che le posava nelle braccia. La infelice donna aveva degnamente interpetrato il più sublime il più santo dei dolori, quel dolore che solo chi soffre e chi crede può sperare d'intendere. Nel rimirare quel dipinto, la mente trasvolevn dal secolo delle corruzione a quello della fede e dell'arte religiosa; del Ribera, del Corenzio, dallu Stanzioni, alle scuole dell' Umbria, dell' Angelico e dello Zingaro.

Annella si compiacque assai in questa opera condotta contra la sua costumanza celatemente da Massimo. E volendo dimostrare a quest'uomo l'animo suo grato degli ammeestramenti ricevuti, risolse di dergliela in donu. E un dì ch'egli come era consueto fu a visitarla, elle gli si fece innanzi con questa tela, e gliela offrì a testimoniare per quanto poteva la propria eterna riconoscenza. Non potè il cavaliere a questo atto così contenersi, che, soprappreso da tenarezza quasi paterna, non abbracciasse con effusione di cuore la valorosa sua allieva lodandola grandemente di tal cosa ch'egli, modestamente asseriva, non avrebbe saputo agguagliare. Ma il moto innocente non isfuggì agli occhi d'Argo della fantesca che attentamente spiava dei fatti di Annella, e ad un garzone che ella aveva messo a parte delle sue macchine, e ne esultò come di cosa che dovesse in tutto perdere la rivale.

Nè molto si trappose dalla partenza di Massimo all'arrivo di Beltramo. Al quale fattasi incontro, con tronche parole e sospiri dispose l'animo alla dolente novella. « E questa volta, aggiunse ella, sono fatti e non sospetti, e questi miei occhi furono testimoni della tua vergogna. E se tu non mi reputi sufficiente di fede o temi che io adombri il vero, chiedine a questo garzone a cui medesimamente fu serbata la vista dell'indegno caso. Al cospetto di lei io ti narrerò distesamente l'occorso, cui ella non potrà, come suole, opporre la menzogna e l'ipocrisia. Vedrai allora se io malignamente operava ponendoti sull'avviso dei mali portamenti di questa donna che risponde di oltraggi ai benefizj tuoi ». E così andava seguitando, ma Baltramo più non potendo stare in quel dubbio, le interruppe la parola e con lei si condusse alla stanza della moglie.

Questa intanto, niente sospettando il gravissimo colpo che le veniva apparecchiato, attendeva fiduciosamente allo studio. Ma vedendo il marito suo più dell'ordinario conturbato, quasi provandosi a rasserenarlo gli porsa ad esaminare quella pittura da lei segretamente eseguita, narrandogli averla donata al maestro per sentimento di riconoscenza. Ma non potè proseguire, perchè il marito impostole duramente silenzio diede libero il corso alle accuse della donna di casa. E questa con una loquacità inesauribile prese a raccontare la dimestichezza che passava tra lo Stanzioni ed Annella, esserne divulgato lo scandolo, farsene mormorazioni assai nella città. Ruppe il discorso Annella, protestando la sua innocenza con quella semplicità di parole e quella tranquillità d' animo che la colpa non consenta. Ma l' iniqua accusatrice ripigliando i suoi argomenti conchiuse con l'ultimo reato, l'abbracciamento di Massimo.

L'inquisitoria è compiuta; comprovato il delitto; e la sentenza verrà. Il falco ha ghermito la sua prada, e sta voluttuosamente contemplando il dibattito estremo della indifesa colomba. Questa sorte si aspetta all'innocente che lotta col malvagio. Incapace a difendersi dalle arti maestre che giovano a ricoprire il delitto e a simulare la virtù, gli si conviene soccombere. Che importa se il rimorso dilania il carnefice, se la moltitudine ingrillanda di fiori il cadavere della vittima! Nè il fiore solitario perchè è reciso rigermoglia, nè il rimorso nè il plauso ridonano alla vita la mancata virtù.

Così Annella, udita la conclusione dell'accusa, rimase senza moto e senza parole. Provossi a rispondere e non potè, e copertosi il volto divenuto di fuoco per la vergogna non sua, chinò il capo, tutta compresa d'orrore. Nè man di questo bisognava perchè Agostino si raffermasse nel suo proposito e mutasse il sospetto in assoluta certezza. Egli che fino a quel punto erasi mantenuto tranquillo nelle apparenze comunque internamente straziato, diede in un lungo ed orrendo grido. E il furore ritenendolo dalle parole, siccome impedimento ai fatti, contraffacendo il volto, e gli occhi immobilmente rivolti sovra la donna sua, si avventò contro essa quasi fiera per molta fame rabbiosa, e tratta la spada impetuosamente la confisse nel seno di lei. La quale caduta al suolo. e le luci pietosamante volgendo al crudele che ristava tremante ed atterrito del suo delitto: « Tu, disse, con quella fioca voce che la ferita le consentiva; tu non potrai far tanto che io venga ad odiarti. E qui prossima a vivere fuor di miseria e di calamità, io ti giuro che non che porra affetto in alcuno od altro non pensai che di piacere a te solo. Nulla ora mi gioverebbe lo infingermi, poichè nulla speranza umana più mi avvicce alla terra. O Agostino, io ti amai sempre e ancora ti amo. Credi a chi muore ». Nè più oltre potè, poichè la voce infievolita e le forze a ogni poco abbandonandola non comportarono altre parole. Ma abbastanza per Agostino cui, distenebratasi la mente, apparve il vero tremendo, minaccevole. Allora gli risovvenne di certo sogno che Annella gli aveva confidato la vigilia delle sue nozze, nel quale appunto era rappresentata la spaventosa catastrofe. Allora l' immaginazione si riportò alla letizio dei primi anni, alle gioconde ore passate tra l' arte e l' affetto, alla inalterata concordia, alle molte perdute felicità. Allora si senti fortemente risorgere in cuore l' antica fiamma già sopita e spenta, tormentandosi fortemente di un tardo ed inutile affetto. Iddio lo puniva dandogli il desiderio e togliendogli la speranza. E per lo strazio durissimo e non confortato di pianto rimase quasi di sasso tutto intento a contemplare colei di cui egli rimunerava la fede col sangue.

Poi facendo impeto a se stesso, buttatosi ginocchioni presso di lei tentava di fermare il corso del sangue che copioso sgorgava dalla larghissima piaga, e ad essa che interrottamente ripeteva parole di perdono e di pace, quasi impedito della favella rispondeva con gemiti e gridi da disperato. Ma un sacerdote accorso al rumore del fatto per dare l' ultimo conforto alla morente, lo consigliò a scampare fuor di paese dalla giustizia delle leggi e dall' odio dei parenti. E al suo garzone (era fuggita la serva) fecelo togliere di là quasi a forza, e d'altri panni rivestito trafugare da Napoli.

Intanto la disgraziata Annella si levava senza rammarico da ogni speranza di più vivere. Quel volto ammirato da tutti, riprodotto in tanti dipinti, già lo vedevi spogliato del colore della vita e quasi incadaverire. Invano un fisico esperto le avea prestato quei soccorsi che parevano espedienti, e curato la piaga e vietato l'uscita del sangue. L'arte non aveva rimedio a quella ferita. Ella che ben si sentiva finire mostravasi sollecita non di sè, ma di colui che l'aveva tratta a quel guado. Ma in questo che i parenti tutti accorsero a vederla l'ultima volta, apparve uno spettacolo miserando. Miravi il vecchio Pacecco che l'aveva allevata fanciulla ed erudita nell'arte; il vecchio padre Giovanni Dò a cui ella era argomanto di consolazione e di orgoglio, i fratelli e le sorella amaramente piangendo su la immatura fine di colei che sola non partecipava all'ambascia dei suoi cari. Erano tutti intorno ad Annella; volevano ancora pascere gli sguardi in essa, udire quella voce, baciare quella mano esecutrice d'una mente sì nobile. Tra poco Iddio la torrà ai loro desiderj, e la bella persona andrà trasformata in uno scompigliume di cenere e d'ossa. Pensiero tremendo a chi ama. E allorchè Massimo penetrò nella funerea stanza, il Pacecco e il Dò amici suoi dall'infanzia gli si gittarono nelle braccia senza lacrime senza parole. Vi ha un dolore dell'anima tanto fiero e gagliardo che non si conforta di lacrime, che per umano consiglio non scema. Allora il cuore rallenta i suoi battiti, il pensiero s'invola alla mente, e l'anima quasi disgiunta del corpo erra intorno ambasciosa e raminga ricercando la cosa perduta che più non dovrà rinvenire. Da così fatto dolore era oppresso l'animo di questi tre uomini. E Massimo che non sospettava questo strazio negli ultimi anni della vita, pure ignorando sè essere innocente cagione, disvincolatosi dalle braccia degli amici, tremante si appressò al letto su cui Annella giaceva. E presale una mano e volendo baciarla, fu in lui sì forte il commovimento dello spirito che, cessate le forze, cadde a terra dissensato e smarrito. Ella potè riconoscerlo e alto levando gli occhi volgere a Dio l'ultima preghiera per colui che senza colpa le aveva prestato aiuto a disimpacciarsi dalle tribolazioni del mondo. E poco appresso trapassava quetamente da una vita di prove durissime a una vita di premio e di gloria.

Il giorno seguente il nome di Anna di Rosa correva acclamato nella voce delle genti tanto difficili a dar lode ai vivi quanto facili ad onorare chi non è più. Sontuosissime esequie le furono apparecchiate, e il clero, le fraterie, la compagnia dei pittori e una immensa turba di popolo concorsero ad onorarle. Metteva pietà vedere i parenti e Massimo a bruno vestiti seguitare taciturni e mestissimi il feretro. Sul quale posava la cara salma adorna di ricchissimi vestimenti e il volto scoperto, da cui la morte non aveva peranco cancellato l'impronta di quella bellezza famosa. Il popolo s' affollava a mirarla, ne diceva altissimi encomi e ne implorava l'ajuto come da cosa santa. Fu universale il compianto di lei, universale la imprecazione allo sciagurato che aveva rapito alla terra una donna di così sublime virtù.

Ciò accadeva nell'anno millesecento quarantanove, contando Annella intorno a trentasei anni.

Data la parte dovuta al dolore, la vendetta occupò gli animi della famiglia e degli amici della sventurata donna. Invano dal letto di morte aveva alla consigliato il perdono e la dimenticanza; negli uomini del mezzodì il perdonare più che un dovere è un eroismo. E quasi la giustizia fosse lenta a rintracciare il colpevole, i parenti si adoperarono con quante arti poterono a trovarlo e ad averlo nelle mani, morto o vivo non importa. Ma il miserabile già si era levato di Napoli e sovra una nave ricoveratosi in Francia, sottraendosi alle ire degli uomini, indarno sperando a quelle di Dio. Là dove passò alcuni anni agitato dalla memoria della sua colpa, e traendo la vita grava e insofferibile. Ma nel mille secento cinquantasei il contagio che infierì in Napoli tolse al mondo presso che tutti i parenti e gli amici della donna, o fra questi il Dò, Pacecco di Rosa, e lo Stanzioni; e i pochi sopravvissuti rimessi dall'odio tollerarono che egli tornasse. E ritornò, ma il rivedere quei luoghi dove l'atroce delitto fu perpetrato, più gl'inacerbì la piaga, più gli rese angosciosa la esistenza. Invano ritentò dipingere, che le immagini di Annella e di Massimo già a lui associati negli affetti e nelle pratiche dell'arte gli si ponevano ai fianchi, perturbandogli i concetti e le idee. Allora cacciava lungi da sè i pennelli e forsennato s'aggirava nella stanza orrendo alla vista. Fuggito da ognuno siccome il malanno, perduto il sonno, perduta l'appetenza, abborrente la luce del giorno, l'avresti veduto a tarda notte storsi sulla punta del molo contemplando stupidamente lo spettacolo meraviglioso di quei monti, di quel cielo e di quel mare, muti per esso d'inspirazioni e di affetti. Esecrato da tutti, esecrante sè stesso, minacciato senza tregua da fantasmi truculeoti e mostruosi, si levò da quella non vita, ma crudele e disperata agonia l'anno mille seicento sessantacinque. E la morte da tutti temuta, per sedici longhissimi anni tardò ad esaudire lui che là invocava come la cosa più caramente, più ardentemente desiderata.

Il cavalier Massimo Stonzioni in alcune sue memorie degli artisti Napoletani lasciò queste parole di Anna di Rosa.

« Annella ha fatto cose da stupire i pittori, superati da lei nelle sue opere, e massime della Pietà ed in altri luoghi, e non meritava la morte infelice, che fece innocentemente per accecazione ed opera diabolica, essendo donna da bene e giovane onestissima, dove che il malfattor suo marito Agostino per giusto giudizio di Dio va in esilio, piangendo per il mondo il suo peccato che gli divora la macchiata coscienza; ma io della sua moglie farò onorata memoria, e narrerò al mondo il valor del pennello, e il pregio del suo onore ». Così lo Stanzioni avesse fatto!

Le chiese di Napoli riboccano di mausolei, di cenotafi di epigrafi; ma invano si cerca una memoria di Anna di Rosa. Napoletani, consacrate una pietra alla virtù di una donna che onora la vostra patria, e sovressa scolpite queste parole dell'illustre pittore Mattia Preti:

Anna di Rosa
Onore della patria
Pregio delle donne
Decoro della pittora.

VII.

GIOVANNINO DA CAPUGNANO

> « Nel suo genere di far male è giunto al *non plus ultra* dell' eccellenza. »
>
> *Salvator Rosa*

Capugnano è una terricciuola ignobile e ignota là sù quella costa degli Apennini che s'interpone al Pistoiese, al Frignano e al Bolognese. Collocata sul dosso di un monte, circa a due miglia delle Terme della Porretta, essa conta pochi e poveri abitatori o poche miserabili casupole che sorgono sparsemente su le pendici. Una tra queste a metà diruta si mostra poco più su della chiesa, nella quale nacque e morì un Giovanni che dalla terra donde trasse l'origine fu detto da Capugnano. Costui fu famosissimo buffone dell'arte e si guadagnò nelle storie quella memoria che fu negata a non pochi segnalati artefici. Posciachè l'arte ebbe al pari dei principi i buffoni suoi e ancora ne ha in abito e modi di gravissimi uomini. Ma Giovanni da Capugnano che non trovò forse chi lo agguagliasse nella gaglioffería, fu in questo più avveduto dei nostri, ch'egli conobbe in tempo utile la pecoraggine sua, dove che costoro vivono e morranno impenitenti.

Chi sa donde nascesse nella mente di quest' uomo la volontà del dipingere? Come egli si fu avvolto in questo pensiero, tostamente si fermò nella persuasione di essere pittore. E così senza maestri, senza regole e quasi non dico senza pennelli incominciò per diritto e per isbieco a tirar linee, a imbrodolare muraglie, nè ad altro più aveva il capo che a questo. Ma parendogli Capugnano luogo poco appropriato a dargli riputazione, ragunati quei pochi quattrini ch' egli potè raccogliere dalla vendita delle cose sue, venne a stare in Bologna così in veste di villano come egli veramente era. Colà aprì bottega e incominciò a imbiancare pareti, a colorire casse di legno e a fare quelle operazioni che non tengono dell'arte se non la materia che vi si adopera. Ma non contento a questo, s'introdusse poco a poco a dimesticarsi con genti del contado, alle quali promettendo cose maravigliose tanto si affaticò che molti tirati dalla poca moneta ch'egli chiedeva, lo invitarono a dipingere le loro case. Là dove ei potè liberamente dispiegare le ali dell'ingegno suo, colorando paesi tanto strani e ridicoli che non era cosa alcuna da contrapporvi dei tempi antichi e moderni. E poichè era usato di farsi pagare gli uccelli non so che quattrini per centinaio, così ne empiva le arie di quei paesi che ne rimanevano oscurate e pigliavano forma di uccelliere. Poi pensando al profitto che gli sarebbe derivato dal dipingere Madonne, si diede a farne d'ogni maniera a tempera, ma tanto sconciamente quanto si può pensare di chi non aveva alcuna idea del disegno. Fu così alto il rumore che si levò di queste Madonne, così divulgato lo scandalo che l'Arcivescovo fecegli dal suo Vicario vietare di continuare più avanti in quelle profanazioni. Nè per questo si mutò Giovanni dalla sua credulità: chè anzi attribuendo quel fatto alla invidia nemica dei grandi uomini, sempre più s' infiammava nella sua fantasia. Ad una delle sue Madonne sottopose egli questa iscrizione: *Joanninus de Capugnano fecit istam bellam Madonninam devotionis gratia al dispetto del Vicario.* E non discontinuando dal dipingere immagini e dall'imbrettare muraglie, si sparse largamente la fama della sua gufferia. Tutti volevano qualche segno della sua mano, e i ricchi si pregiavano di quelle sue pazze cose, le quali si meritarono perfino l' onore della imitazione come accade alle opere degli eccellenti maestri. Per la qual cosa egli si teneva il più valente uomo del mondo, si vestiva le maniere e le parole di virtuoso e si diguazzava entro suo cuore della riputazione acquistate.

Già fino dai primi tempi del suo stabilimento in Bologna erasi il Capugnano insinuato nelle più celebrate scuole di pittura; e poichè allora tenevano il campo in quest'arte i Carracci, con essi aveva particolarmente pigliato domestichezza e soventi volte li visitava e molto all' autorità dei loro detti si mostrava devoto. Tanto erasi egli fatto parziale di quella famiglia, che non con altra denominazione si dava egli a conoscere in Bologna sa non con quella di Giovannino dei Carracci. Costoro che furono dei più bizzarri e dai più faceti tra gli artisti italiani, non è a domandare se pensassero mal a trargli dal capo il fatto della pittura; ma donandogli a credare cose meravigliose dell' ingegno suo, sempre lo confortavano che seguitasse innanzi, lodandolo per valentissimo maestro. Dalle quali parole tenute per vere il pazzerone tutto si scaldava d' allegrezza e sempre più si confermava nella sua credenza. Però vedendo egli come i primarii pittori avessero seguito di giovani vogliosi di apprendere l'arte, si pose a ricercare un garzone, il quale volesse con lui attendere a queste ufficio. Ma non trovando alcuno così scimunito che in lui si volesse commettere, si rivolse per consiglio ad Agostino Carracci, il quale sottoridendo promisa di contentarlo. E narratosi da lui il fatto ai discepoli lavossi su Leonello Spada, il quale volendo pigliarsi un poco di piacere si disse ben lieto di questa fortuna che gli si presentava e non si dissennato da lasciarla fuggire. Si esponesse a Giovannino com'egli fosse pronto di sottoporsi alla disciplina di lui quando e come gli fosse comodo. Grandissime rise si fecero dagli scolari per queste parole, e conoscendosi l'umore piacevole di Leonello si promettevano di strane avventure da questa risoluzione.

Intanto lo Spade impetrato licenza da Agostino andò a stare col nuovo maestro, il quale si rimase per molto glorioso che un allievo dei Carracci venisse ad imparare da lui le regole del dipingere. E quegli fingendosi nuovo e ignorante dell' arte reccoglieva avidamente i precetti del maestro e gli si dimostrava in ogni cosa riverente e ossequioso. Chiedevagli in grazia di ricopiare le opere sue donde ritraeva studi e disegni, e di quelle si dichiarava ammiratore passionato. Per alcuni giorni stette saldo lo Spada e rappresentar la commedia, spiando l'occasione di smascherare le sciocconaggine di quell' uomo. E questa appunto cadde opportuna un dì che Giovannino dovette recarsi alla campagna a dar colore a un cancello; e poichè egli non sarebbe ritornato in città se non il domani; raccomandò caldamente al suo giovene la cura della bottega. Promesso ogni cosa, lo Spada diede ordine alla burla che già aveva in animo di fare. Prese una piccola tela e rapidamente e con quel magistero che gli era familiare dipinsevi sopra una testa di Lucrezia romana bellissima, e come l'aveva incominciata il mattino, così nella sere l'ebbe perfezionata. Serrata la bottega e lasciatovi dentro il dipinto, riportò la chiave alla abitazione del Capugnano. E su l'albeggiare del segnente giorno andato alla bottega, affissevi nella porta un cartello con alcune ottave in versi da lui composte « per la morte del gran Giovannin da Capugnano »; nelle quali molto graziosamente si deva la burla a quel villano. Venuto il dì alto, tornò colui in città e inviatosi alla sua bottega stupì nel vedere da lungi un nuvolo di gente che vi si affollava intorno. Rivoltatosi il cervello in mille pensieri affrettò i passi, e apertosi la via in mezzo ai clamori alle risa e ai fischi della moltitudine, vide il cartello appeso, e letto alcuna cosa di quella poesia, rimase come smemorato della novità del fatto; poi immaginandosi donde veniva il colpo, tutto corruccioso deliberò di andare tostamente a dolersene ai Carracci. E trovato Agostino, gridando quanto della gola gli usciva, narrò l' insulto imputandolo a Leonello; e tacciando costui di traditore e di sconoscente giurò di querelarsene al Magistrato. Agostino ebbe pazienza di quella sua collera e usò molte ragioni a placarlo assicurandolo della innocanza del suo discepolo, il quale sovrappreso dalla febbre non aveva potuto recarsi alla bottega. E accompagnatosi con esso seco, amendue andarono a prendere la chiave, poscia ad aprire la bottega; ma qual fu la sorpresa di Giovannino nello scorgere quella testa di Lucrezia ch'egli avvisò tostamente per fattura dello Spada! Per la qual cosa voltosi ad Agostino, vedi, dissegli, quanto profitto ha ritratto costui in pochi giorni, dappoi ch'egli si è posto a disegnare le cose mie; ora che non potrà egli fare se, conosciutolo innocente, ritornerà a stare con me? Parve allora tempo ad Agostino di levargli il ruzzo dalla testa e di sgombrarsi quel fastidio d' attorno. O imbacille che tu sei, esclamò egli, non t' avvedi ancora che ti piove addosso lo scherno di tutta la città? Che questo giovane che tu pretendi educare potrebbe essere maestro, non che a te, ma a molti altri che sono riputati valenti? Or via, abbandona ogni pensiero di querela e di minaccia per non aggiunger peggio al male e per non far ridere più avanti le genti sopra di te; perchè non è cosa che si dica in quel cartello che non sia vera. Ritorna al tuo paese e lascia il pennello a chi sa adoperarlo in onore dell' arte che tu svergogni. Così penetrarono queste parole l' animo di Giovannino che stato per un tempo nella mente dubbioso, venne in risoluzione di seguitare il consiglio di Agostino. Dato ordine alle cose sue e pacificatosi con lo Spada, vendette quella tela che gli procacciò più guadagno che non le proprie opere di molti mesi. Per tal maniera provvedutosi di danaro rinunciò alla gloria e rimessosi in abito di villano, tutto mutatosi di pensieri ritornò alla paterna casuccia, dove passò quetamente gli anni che gli restarono della vita. E in una stanza di quella sono anche oggi a vedersi gli avanzi di un fregio annerito dal fumo e uno stemma sorretto da due genietti, ultima prova della virtù pittorica di Giovannino da Capugnano.

◆

VIII.

BERNARDINO PINTURICCHIO

> « Perchè la istoria non pur non permette, che le nobili et virtuose operationi vadano per lunghezza d'anni in oblivione et rimangano spente, ma spesso trattele del buio dell' antichità , e in chiarissima luce sospintele, le fa a guisa di rinovata Fenice vivere et rifiorire vigorosamente lunghissimo corso di secoli »
>
> *Atanagi.*

Se per infiniti rispetti non fosse già da lodare la cura che i moderni pongono nell'investigare le antiche memorie, nel dar vita a documenti tenuti nascosti finqui; per questo sarebbe da avere in grandissimo onore, che la storia degli uomini virtuosi e per qualsivoglia ragione celebrati ne riceve lume e perfezionamento. Gli uomini che furono attori nei fatti e nelle glorie, nelle sventure e nei dolori della patria, non debbono cadere nella dimenticanza, ma si conviene palesare le più minute circostanze della loro vita ed esempio del bene, ad abborrimento del male che essi fecero. Ma non potranno passare senza nota di riprovazione quelli storici, i quali per ignoranza o per malvagità avventarono la calunnia contro coloro che bene meritarono della patria, che promossero l'avanzamento della scienze e della arti, che furono provveduti non meno di sapienza che di virtù. Giorgio Vasari fu di codesta razza di Storici, artista a primo narratore della storia artistica italiana, al quale sarebbe consentita dai posteri gratitudine maggiore se fuorviato dalle passioni, o ingannato dalle infedeli relazioni o tratto in errore dal difetto di buone critiche, non avesse commisto ai fatti veri i dubbiosi e i falsi, agli elogi meritati i biasimi immeritati. Quanti non furono da lui denigrati e infamati che vissero incontaminatamente! Invano il cuore commosso alla veduta della pure a celestiali immagini di Pietro Perugino e di Bernardino Pinturicchio repugnava al prestar fede ai detti dell'artista Aretino che l'uno sentenziava per miscredente, l' altro per fantastico sordido e taccagno. Ma le genti che trovano maggiore commodità nel soddisfarsi delle parole altrui anzichè nell' indagarne il fondamento e la credibilità, ripeterono per tre secoli il falso giudizio passato in forma di verità dimostrata alla posterità. Spettava ai moderni il vanto di lavare la brutta macchia, di ridonare il rapito onore ai due grandi pittori rappresentanti l'ultimo periodo di quella tradizione artistica che nè dai greci o dai romani accattava le inspirazioni, ma dall' intimo sentimento nudrito della ineffabile idea della Divinità.

Colà nelle montagne dell' Umbria un uomo spirato da Dio sorgeva a chiamare le genti a penitenza a umiltà a povertà, a seguitare la via aperta dal Redentore dalla umana stirpe; e predicando la legge divina traeva a sè dietro i popoli riverenti e sommessi. L' umile fraticello munito di quella autorità che viene dal Cielo e di quella dottrina che non s' impara alle scuole doveva essere cagione efficace che le arti e la civiltà pur allora rinate procedessero innanzi e dispiegassero il volo dall' Italia alle più lontane regioni. Noi soliti a solamente considerare in Francesco di Assisi la santità della vita e delle opere, dobbiamo ancora riguardare ai benefizi da lui provenuti alla civiltà, così nella riforma de' costumi come per l'impulso dato alle manifestazioni dell'ingegno e superbire di lui come di una delle maggiori glorie della Religione e dell'Italia. E l'arte fanciulla deve in gran parte riconoscere da San Francesco la perfezione cui essa si alzò, la purezza di che si abbellì. Mentre poveri e ricchi accorrevano a venerare il sepolcro del Santo e vi scioglievano i voti e vi recavano i materiali per la edificazione di un tempo ad asilo dell'Arca benedetta, gli artisti adoperavano il pennello a ricoprirne le pareti delle geste sublimi del povero di Cristo. In nessun luogo meglio che nel tempio di Assisi si può ammirare e studiare la storia dell'arte per tutto il periodo di tempo in cui la fede più che la scienza guidava la mano dell'artista. Cimabue, Giotto, Gentile da Fabriano, Nicolò da Foligno, Angelico da Fiesole, Benozzo Gozzoli, il Perugino portarono alla sacra tomba il tributo del loro ingegno e della loro pietà. Quando tu vedi quel tempio che nella varietà delle sue parti ti mostra l'opera di più generazioni, e pensi che tutto questo non fu il prodotto di odiose gravezze, o di eruditi incitamenti, o di magnificenza di principi e di mecenati, ma solo frutto di limosine di pellegrini e di pietà di artisti, ti è forza invidiare alla età in cui gl'istinti del cuore prevalevano ai calcoli della mente. E là in quelle montagne lontane dalle grandi città e dalle vie più comunemente percorse lo spirito religioso si manteneva più puro e più vivace che altrove, e dava vita e alimento ad una scuola artistica ingenua casta, illibata d'ogni laidezza la quale sparse in molte provincie d'Italia la semenza generatrice di nobilissime piante. Questa scuola di cui Pietro perugino e Raffaele urbinate furono gli ultimi rappresentanti, doveva miseramente finire allorquando le armi forestiere discese a travagliare l'Italia ci ebbero donato in iscambio della rapita libertà, il mal costume, la miscredenza e l'eresia. Essa doveva finire quando lo studio degli antichi classici e delle antiche credenze si sostituì a quello delle sacre istorie, delle leggende e delle laudi; quando la scienza delle forme e i raziocini dell' intelletto prevalsero alle tradizioni e agli slanci del cuore; quando l' arte poveretta e volgare dalle modeste botteghe si tramutò nelle reggie e nelle accademie. Certemente si perfezionarono le pratiche dell' arte, e l' artista diede un volo più libero e più alto alla facoltè inventive, e fu dell' arte come di un fiume reale che umile e costretto nelle origini vieppiù nel procedere si dilata e gonfio d' acque si versa nel mare. Ma come l' acque del fiume più non serbano elle foce quella limpidità che nella sorgente: così nessuno artista seppe nei tempi che vennero riprodurre quei tipi di vergini e di santi, quelle ineffabile serenità di volti, quelle semplici e sublimi composizioni che inebbriano l' anima di un sentimento incomprensibile dai sensi nei dipinti di Gentile da Fabriano e di Pietro da Perugia.

A quella scuole e a quella maniera apportò grandissimo onore Bernardino di Benedetto che fu denominato il Pinturicchio (meglio direbbesi Pittoricchio) nato in Perugia l' anno mille quattrocento cinquantaquattro, discepolo o condiscepolo di Pietro Perugino, nè molto minore di lui. Dei suoi lavori della prima atà non è pervenuta a noi alcuna notizia, ma lo troviamo già innanzi nella giovinezza operare nei palazzi e nelle chiese di Roma guadagnandosi in quella sede delle arti e nudrice degli artefici la estimazione universale e l'affetto di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI pontefici. E in Napoli dova lasciò una bellissima tavola, in Orvieto dove lungamente dimorò ad abbellire la cappella maggiore del Duomo, e nella piccola città di Spello dove face apparire l'eccellenza del suo magistero, accrebbe di molto la riputazione acquistatasi in Roma così da collocarsi a paro dei più eletti e più famosi pittori viventi. E poichè aveva egli sortito in dono della natura una mente atta a grandi concetti, non era impresa così ardua e malagevole cui egli non si sommettesse con animo pronto ed alacre. Nè più nobile e più difficile assunto potevasi confidargli dell'ornara con istorie a frasco le vastissime pareti della libreria del Duomo di Siena, opera pittorica delle maggiori che si facessero in Italia di quel tempo. Ritrasse egli in dieci compartimenti i fatti principali della vita di Papa Pio II. sanese con tanta perfezione di lavoro e tanta vivacità di colori che, dopo trecento cinquanta anni, essi ti si presentano così maravigliosamente freschi e splendenti come non sono dopo dieci anni gli affreschi dei moderni pittori. Questa grande intrapresa condotta a termine con l'aiuto degli scolari nel periodo di cinque anni, riscosse la lode universale, cosicchè dal Vasari infino a noi fu creduto che il Sanzio vi ponesse la mano; la qual cosa sebbene sia da tenersi per molto dubbia e quasi per non vera, non lascia però di mostrare a qual segno di eccellenza si levasse l'ingegno di Bernardino, se le operazioni di lui poterono andar confuse con quelle del più grande dei pittori italiani.

Ma la città di Siena che aveva procacciatogli sì copiosa ricolta di gloria gli apparecchiò il fine della vita miserando ed atroce. Così è la felicità degli uomini tanto vana e fallace che quando uno si crede pervenuto alla meta, di subito se ne vede rincacciato e sospinto nel fondo d' ogni miseria. A questo scopo dunque si fatica negli studi, e si adorna l' animo di bontà e l'intelletto di sapere, perchè nel tempo che tu dovresti godere della quiete invocata e della gloria con infiniti stenti acquistata, ti sia forza spogliarti con la vita la gloria e conseguire altro riposo da quello cui tu aspiravi? Ma doppia sarà la infelicità di coloro, alla memoria dei quali è fatto onta da chi tenta lordare quella corona che è premio alle loro virtù. Perchè se il morire è per volere dell'Onnipotente condizione necessaria e comune a tutti i viventi, lo strazio della buona riputazione dei morti che non hanno più facoltà di difendersi e infamia vile e vituperabile. E invero non la bontà dei costumi, non la fama divulgata per l'Italia, non l'onore donato all'arte e alla patria valsero a preservare Bernardino dalle calunnie postume degli storici ingannati e ingannatori. E mi è caro dichiarare essere bugiardo il racconto che il Vasari fece della morte del Pinturicchio cagionata, al parer suo, dal dolore di essersi lasciato sfuggire di mano una somma di denaro nascosta in una vecchia cassa fatta rimuovere dalla stanza allora da lui abitata nel convento di S. Francesco di Siena. Fu la morte di lui da altra cagione promossa; indegna di un malvivente, nonchè di uomo sì grande; storia dolorosa a narrare e ad udire; esempio di scelleraggine inaudita e ferina.

Era Bernardino pervenuto agli anni cinquantasette e al colmo delle fortune e della gloria, e compiuta omai la grande opera senese continuava a lavorare, ricercato da ogni condizione di persone. Una sola mancavagli delle umane felicità, la più desiderata degli uomini laboriosi e pensanti, la felicità domestica. Imperocchè quella donna cui egli si era congiunto in matrimonio e che lo aveva fatto padre di sei figliuoli, anzichè lieta, rendevagli incresciosa e spiacente la vita. Grazia di Nicolò da Modena o da Bologna annoveravasi tra quelle femmine che abborrenti dei dolci trattenimenti della famiglia, delle materne sollecitudini, dalle cure casalinghe, si abbandonano alla vita esteriore, ai sollazzi, alle feste, alle vanità, agli amori. Fatta una tresca con un Girolamo di Polo perugino detto il Paffa, ignobil soldato della piazza di Siena, non più ad altro pensava che a costui, dimenticandosi di ciò che al proprio e all'onore del marito e dei figli si apparteneva. In questo che ella s'involgeva nelle dissolutezze, il povero Pinturicchio vinto più che dalle fatiche dallo ambascie dell'animo, cadde in una grave infermità. Allora la scellerata moglie e il drudo non meno infame di lei vietarono che nessuno potesse visitarlo, all'infuori di alcune femminuccie del vicinato nelle quali si confidavano, e si consigliarono di lasciarlo così sprovveduto di cibo e di soccorso che in ogni maniera avesse a morire. Invano l'infelice empieva di lamenti la stanza, invano chiedeva ristoro alle forze affrante e quasi perdute: nessuna voce rispondeva a quei gemiti, nessuna consolazione porgevasi alla sua calamità. L'uomo che aveva divulgato il nome suo per l'Italia, un nome che rimarrà finchè duri il culto dell'arte, giacevasi come un colpevole nelle mani di due sicarii che ne facevano aspro e tormentoso governo. E d'inedia, di stenti, di fame perì lo sventurato la notte dell'undici ottobre dell'anno mille cinquecento quattordici, e il cadavere ne fu tumulato nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio senza pompa e quasi furtivamente, nè memoria alcuna fu posta su la pietra che chiudeva le illustri ceneri. Fine acerba e crudele di artefice così segnalato, più dolorosa perchè rimasta impunita dalle leggi e ignorata dalla posterità.

Non molto tempo sopravvisse ai rimorsi l'iniqua Grazia vittima ella medesima di quelle disgrazie domestiche di che essa aveva amareggiato l'animo del marito. Tenuta in orrore dai figli, derelitta dall'amante che si sposò ad una figlia di lei, fuggì disperata da quella casa che vide consumarsi l'atroce delitto e riparò a Città di Castello, sperando ritrovare colà un conforto al martirio dell'anima; ma non molto appresso il Cielo troncava una vita da pochi anni fatta segno alla tarda esecrazione dei posteri.

Gran dono di Dio è questo delle istorie, le quali nel raccontare le cose passate ci ammaestrano delle presenti, e l'animo turbato dalle ingiustizie del mondo acchetano nel pensiero delle persecuzioni che in ogni tempo si associarono alla vita degli uomini virtuosi. Allora maggiormente riverita e cara ci sarà la memoria di costoro, perocchè essi non impauriti dalle invidie, dalle ire, dalle malvagità ci spianarono la via al sapere e ci si profferirono maestri di civiltà, confortatori nelle tribolazioni, e sempre di buoni ed imitabili fatti. Così quando noi conosciamo le circostanze della vita di un insigne artefice e ci siamo addomesticati con le sue idee e con i suoi concetti, ci si addoppia il piacere nel mirare le opere da lui create; le quali per questo acquistano una significazione nuova non intesa dagl' ignoranti e dagli artisti medesimi, soliti a non tener conto delle relazioni che passano tra l' arte e la storia. La veduta di quelle opere trasporta la mente al tempo in cui furono condotte, all' artista che le inventò, alla varietà dei casi dolorosi che afflissero l' artista medesimo. E noi ponendoci innanzi alle magnifiche pitture della Libreria Sanese, alle tavole di Spello, di Napoli, di Perugia e di Siena, non ammireremo soltanto l' insigne magistero, ma daremo un pensiero e un compianto all' ultima infelicità dell' uomo che seppe co' pennelli dar vita alle inspirazioni di un' anima nobile pura credente.

IX.

GIANFRANCESCO GRIMALDI

« Gloire à ce beau talent dont l'ame encore plus belle
« Secourait le malheur et lui restait fidele.

GIRODET

Bella ed utile impresa commemorare e lodare gl' ingegni sublimi: più bella e più utile mostrare ad esempio le sublimi virtù. L'ingegno non è da noi nè da nostra volontà, sibbene donato dalla natura; ma la bontà dell' animo è arbitrio è opera è merito dell' uomo. E le nazioni traggono ragione di vanto non meno dagli uomini illustri di sapere che dai costumati e pietosi. Da quelli deriva la gloria: per questi s'infonde nelle generazioni il germe dei virtuosi propositi, principio e fondamento della grandezza dei popoli. E la storia ci mostra popoli senza gloria pur liberi e grandi, non popoli senza virtù nè liberi nè grandi miseramente infiacchire a traboccare nella servitù.

Gianfrancesco Grimaldi cbt noi lodasse per opere bellissime di pittura pur gli darebbe quanto si possa maggiore l'encomio siccome a nobile a generoso riparatore della incolpata miseria. Nato in Bologna nel mille secento set a fattosi pittore alla scuola dei Carracci madre ed educatrice di tanti insigni maestri, passò a Roma meta sospirata da tutti gli artisti del mondo. Là dove trovò occasioni molta di lavoro, e guadagnatosi l'affetto e la stima di Papa Innocenzo X potè adoperare il pennello nelle auguste mura del Quirinale e del Vaticano. Cosicchè la fama del suo valore si divulgò da Roma agli stranieri, e il Cardinale Mazarino nel 1648 lo invitò a Parigi, dove il Grimaldi dimorò non picciol tempo faticando nei servigi del Cardinale a del re. Tornato a Roma non mai rimise dal lavoro e dalla riputazione infino che morì, che fu il ventotto novembre dell'anno mille secento ottanta. Valse d'assai il Grimaldi nel dipinger paesi di tocco leggero e di vigoroso colorito, nè a questo solamente ma applicò con plauso alla prospettiva, al figurare istoriato, all' architettura ed all' intaglio in rame. Senonchè oggi vive ancora nella memoria degli studiosi dell' arte il nome di lui poco più per altro che per li paesi e per gl' intagli.

Al Grimaldi ritornato di Francia già grave d' età confortavano la vita la pubblica stima, l' affezione degli amici e l' amore di quattro figliuoli a lui partoriti dalla moglie Elena di Baldassare Aloisi detto il Galanino pur esso esimio pittore bolognese. Ma al cuore di lui non era nessuo migliore conforto del beneficare, del sollevare le ambascie di quegli infelici, cui la vergogna non consente il coraggio di mendicare su le vie. E conciossiachè dalle opere d' arte avesse ritratto più che non si richiedesse a sostentare decorosamente la vita, si faceva diligente indagatore delle private e nascoste sventure trovando nobilissimi espedienti ad alleviarle. Ora avvenne che un onorato cavaliere Siciliano cascato in bando di ribelle in causa della rivoluzione di Messina del mille secento settantuno trasmigrò a Roma con una sua figliuola giovinetta, e prese stanza presso la casa del Grimaldi. Ma il poveretto rimastogli di ogni suo bene quello solo che da Spagnuoli non fu potuto levargli, la vita e l'onore, languiva in estrema miseria nè si trovava aver cosa che sia di bisogno al vivere. Ciò che venuto alle orecchie del Grimaldi che stava su l'avviso di somiglianti sventure, così gli entrò una compassione grandissima dell'esule, che fece proponimento di soccorrerlo. Ma siccome l'animo nobilissimo dell'artista immaginava la vergogna del ricco gentiluomo che caduto in povertà si peritava ad accettare un sovvenimento; fatto tra se molti pensieri si dispose di compiere il suo divisamento in tal forma, che rimanendo celato il benefattore si togliesse al beneficato la cagione del rifiuto e l'obbligo della gratitudine. Però una sera a ora tarda andato il Grimaldi alla casa del Cavaliere, non appena gliene fu schiusa la porta che gettato su la soglia una borsa piena di danaro, velocemente si allontanò di là. E come il disegno gli era riuscito secondo il desiderlo, altre più volte rinnovò felicemente la pietosa astuzia. Finchè il cavaliere non sappiamo

Google

dira se più ammirato o commosso dal generosissimo atto e sollacitato da una ardente brama di cooscere l'ignoto benefattore, si rimbucò per alquante sere in luogo da non essere scorto, presso la casa sua. E una di quelle capitò appunto il Grimaldi a ritentare la prova, ma non ebbe tempo a recarla a buon fine; imperocchè il Siciliano gli corse allo incontro ed abbracciatolo e baciatolo, dissa essere il povero gentiluomo che ad ogni rischio aveva voluto conoscere l'angiolo inviato dalla Provvidenza ad aiutarlo. E non potendo esso offrirsi all' altrettanto gli si dichiarava grato per tutta la vita e gli pregava dal Cielo quella ricompensa che per lui non si poteva a rimeritare il beneficio. E lasciatosi cadere ginocchioni con pianti e singhiozzi testimoniava non meno la commozione dell' animo che l'eccesso della gratitudine. Rimasto il Grimaldi in un punto ammirato dei sentimenti del cavaliere e dolente dello sveloto arcano appena lo lasciò infino a qui dire; ma rialzatolo di terra e corrispostogli di abbracciamenti gli diede ad intendere come avendo avuto la cosa codesta impensata risoluzione, essi due più non dovevano avere il rossore l'uno del dare, l'altro del chiedere. A lui spettare ora l'ufficio di domandare senza riserbo ciò che d'uopo gli fosse a sostentarsi onoratamente, a vivere secondo suo pari. Manifestasse apertamente le sue necessità, alle quali egli ripererebbe per quanto si stendessero le forze sue.

Profferivagli intanto ogni suo potere, il frutto dei suoi guadagni, l'ospitalità, la società, l'amicizia della propria famiglia, i buoni uffici appresso il Papa e qualunque altro riguardevole personaggio. Avesse a promettersi di lui come di se medesimo, e quando egli gradisse la buona volontà sua se lo riputerebbe in grandissima grazia. E dettogli di se e del luogo di sua dimora, si accomiatò da lui non permettendo che alle già fatte si aggiugnessero nuove dimostrazioni di gratitudine. E alle parole seguitarono i fatti, imperciocchè il Grimaldi fu sollecito quind'innanzi a sovvenire il cavaliere di ogni cosa che si appartenga al vivere. E di qui ebbe origine tra essi quella viva corrispondenza di amicizia e di grato animo che solamente allora fu rotta che il Grimaldi trapassò ad altra vita.

Sempre lodevol cosa è il beneficare; ma il benefizio che si nasconde dagli occhi nonchè del mondo ma di quelli stessi cui è indiritto; che svincola il beneficato da ogni ragione di riconoscenza, è atto tanto sublime che solo in pochi e privilegiati uomini s'incontra. Ed è da temere che dove il segreto fosse condizione ineluttabile alle opere della carità, non si vedesse scemare il numero degli uomini generosi e beneficenti.

X.

ELISABETTA SIRANI

> Vissi adoratore di quel merito che in lei fu inarrivabile, di quella virtù non ordinaria, di quella umiltà impareggiabile, modestia indicibile, bontà immutabile.
>
> MALVASIA.

Properzia Rossi, Lavinia Fontana, Elisabetta Sirani: triade femminile, ornamento dell' arte, di Bologna, d' Italia. Properzia passò gli anni della corta sua vita tra le opere di scarpello e i casi di amore, e disavventuratamente e misteriosamente morì. Lavinia Fontana pittrice visse lungamente consolata di gloria e di dolcezze domestiche. Elisabetta Sirani pittrice valente se altra fu mai, finì siccome Properzia dolorosamente ventisette anni di una vita intemerata e gloriosa. Questa giovinetta non seppe unicamente sperare amare e soffrire; non fu solamente, come tutta le donne, l' angoscia o la gioia dell' uomo: ella fu artista rivelatrice delle ansie e degli affanni dell' anima, delle bellezze della storia e della poesia, dei fasti de' Santi, della gloria di Dio. La vita di una donna che accoppiò alla eccellenza della mente il mistero degli affetti attrae ad essa il pensiero che pur vorrebbe, e non sa, indovinare il nome di colui che fece palpitare il cuore di quella che da due secoli non è più. Chi ebbe il sorriso e l' amore di lei? Forse quello Zani discepolo di Giovan Andrea Sirani, di cui ella per detto del Malvasia lodava le opere non potendo con altra maniera manifestarsi? O non amò ella alcuno e il non amare le fu cagione di morte? Tanta leggiadria, tanta squisitezza di sensi, tanta fantasia senza amore! Povera ed infelice donna che non ama! E quando noi consideriamo nella immagine ch' ella ci lasciò di se' quella vaghezza, di forme, quel dolce risguardo degli occhi, quel volto soavemente temperato a malinconia, possiamo noi crederla non amante? E crede che a lei bastasse l'amore dell'arte? Forse fu ella spenta da chi invidiava alla fama e alla gloria di lei? Forse le fu dato il veleno da chi volle amarla e non fu potuto amare da lei? Ella non men grande dell'animo che della mente si portò nella tomba il segreto degli affetti suoi e il segreto della sua morte. Oh benedetto l'ingegno che si accompagna alla virtù! Oh veramente allora divina cosa è l'ingegno!

Nata di Giovan Andrea Sirani, uno dei migliori discepoli di Guido Reni, e di Margherita Marini nel millesecentotrentotto e addestrata nell'arte dal padre, già a diecisette anni incominciò a farsi conoscere per opere lodate di disegno. Poi sempre più avanzandosi nel sapere fece chiaro il suo nome e divulgato oltre la cerchia di Bologna, in Italia e oltremonti. Imperocchè ella emulando i maggiori artisti trapassava con ardimento insolito in donna dalle mezze figure e dai ritratti alle grandi composizioni; piegandosi a qualsivoglia più arduo argomento quell'ingegno industre nel ritrovare nuovi partiti e nel rappresentarli vagamente a colori. E ancor giovinetta era giunta a tal termine che più non abbisognando dei precetti del padre s'era data a operare da se, togliendo a imitare quella soave maniera di Guido Reni che in ordine di tempo è detta seconda. Ella aveva sortito dalla natura una grande facilità d'inventare e di eseguire; e chi esamina il catalogo dei suoi lavori, stupisce a vedere come in così breve corso di anni ella potesse condurne a fine un sì gran numero da soddisfarsene qualunque più provetto dipintore. Nè la copia delle opere la impedi della diligenza e dallo studio, discoprendosi in essa non meno la retta significazione degli affetti e la grazia nei volti e negli atteggiamenti, che l'accuratezza e il buon disegno. Cosicchè pervenuta in quella età, nella quale incominciano i virtuosi uomini a dar nome di sè, ella già possedeva tanta riputazione quanto più è possibile: chè non v'aveva personaggio od artista che passando di Bologna non volesse vederla. Ma ciò non la fece trascendere in superbia di sè. Modesta altrettanto che sapiente ella insegnava l'arte alle tre sorelle minori e ad alcune giovinette che molto riescirono a bene; non si risparmiava in fatica alcuna dei servigi della casa; e al padre impedito della persona per dolorosa padragra abbandonava il prezzo delle sue fatiche e prodigava d' ogni maniera conforti. Ed essa donava il giorno all' arte, la sera alle gioie domestiche, e nell' armonie dell' arpa sposata alla soavità del canto alleviava l' affaticato pensiero e i segreti affanni del cuore; allorchè alla improvvista la dolce fortuna le si voltò in amara.

Era l' Agosto dell' anno millesecentosessantacinque, ed Elisabetta appunto stava formandosi nella idea il concetto di un quadro commessole dalla imperatrice di Germania. Godeva essa tuttora di una fiorente sanità appena turbata da qualche lieve molestia allo stomaco di che niente si pareva dal volto che conservava l'usata freschezza: allorquando il dì ventisette di quel mese un acolissimo dolore l' assalse. La faccia di lei mutò subitamente colore, gli occhi le si travolsero, si raggricchiarono i membri: poco era di lei al morire. La madre e la sorella Barbara pietose alla impensata sventura accorsero sollecite a sovvenire la meschina e dispogliatalà delle vesti l' adagiarono sul letto. I medici sopraggiunti invano le apprestarono d'ogni ragione rimedii : sempre più il male aggravò. Il frequente venir meno, il freddo sudore, il tremito, le estremità illividite ed annerite, il delirio della mente annunciarono l'inefficacia di ogni provvedimento alla infelice Elisabetta che infatti il dì seguente spirò l'anima tra cocenti dolori. Quella giovine donna ammirata di grazie e di bellezza è ora uno sformato cadavere. Contraffatto il volto, le vaghe e giovanili sembianze tramutate in isconce e senili, enfiato il ventre. miserabil cosa a vedere. E aperto il cadavere furono rinvenute negl' intestini le tracce di corrosione cagionata da un potente veleno.

Il ventotto Agosto la spoglia della infelice era trasportata alla Chiesa di San Domenico e tumulata in quella stessa tomba che ventitrè anni innanzi aveva accolto la salma di Guido Reni. Così quell'anima che predilesse l'ingegno di Guido e corse su le orme da esso segnate accomunò con lui l'ultimo rifugio della veste terrena. E quando dopo due secoli l'occhio si abbassa a contemplare la pietra che ricopre quelle ceneri, auguste, e la mente si eleva a pensare dei grandi fatti e delle grandi infelicità di quelle due creatore, è forza inchinar l'animo a riverenza di uno tanto cara e tanto pietosa memoria.

Più tardi i Bolognesi onorarono di solenissime esequie la compianta donzella. Il quattordici Novembre millesecentosessantacinque il popolo si affollava nella chiesa di San Domenico, tutta adorna di bruni veli e splendente per molte fiaccole funerarie. Nel mezzo dello gran nave innalzavasi un nero tempietto circondato di fregi, d'imprese, di emblemi o di motti; entro il quale era collocata l'immagine al naturale di Elisabetta seduta nell'azione di dipingere. E là un oratore sorgeva a narrare le virtù di lei con veemenza d'iperboli e di metafore; e i poeti dettavano versi di dolore; e le genti pregavano pace alla estinta, e ognuno di quella sventura come di sua propria e domestica si doleva.

La causa della universale commiserazione era da riconoscersi non meno nella singolare virtù di Elisabetta, che nella misteriosa e premotura fine della vita di lei. Imperocchè già fosse divulgata la voce che l'attribuiva ad umana scelleratezza, concorrendo in questa sentenza i parenti di essa. E già pochi dì appresso il funesto caso Giovanandrea Sirani supplicava ai Magistrati perchè indagassero il fatto ed esponeva loro le ragioni che lo inducevano a riguardare la morte della figlia siccome opera di veleno, accusandone in colpa la parente di casa Lucia Tolomelli. La quale già da tre anni faticava nei servigi della famiglia; ma poco innanzi la morte di Elisabetta, anzi dappoichè ella incominciò a dolersi dello stomaco, si aveva richiesto licenza nè per istanze fu possibile ritenerla, ch'ella volle ad ogni patto uscire di là, allora appunto che Elisabetta fu soprappresa dal male. Arrogasi che quasi nel medesimo tempo ad una donna che usava in quella casa ella aveva mesciuto nella minestra certa polvere, per la quale ebbe colei a soffrire atroci dolori e più mesi ne penò a guarire. Sostenuta Lucia nelle carceri dell'arcivescovado, poscia nelle criminali, e già intavolato il processo, fu ella avanti che sottoposta ad esame rilasciata libera per decreto della curia ecclesiastica. Circa tre mesi appresso fu ricarcerata. Interrogata di ciò per cui venisse accusata, nulla poterono o vollero i giudici da essa ritrerre che convalidasse l'opinione dell'avvelenamento. La tortura artifizio tanto comunemente adoperato a strappare dalla bocca degli accusati la verità o la menzogna per iscemare la noia delle indagini e le lunghezze dei processi, qui non fu esperimentata come dovevasi, per alcune contraddizioni riscontratesi nell'interrogatorio di Lucia e nelle risposte dei testimoni. La famiglia Sirani attribuiva ed esse la colpa: la voce pubblica rinforzava l'accusa: molto gravi presunzioni stavano contro essa. Perchè dunque fu rilasciata dalle carceri libera per tre mesi? Perchè non fu posta ai tormenti, ai quali soggiaceva chiunque sospettato di qualsifosse più lieve delitto? Perchè l'azione giudiziaria non fu accompagnata da quelle severità di forme che ora nei costumi del tempo? I medici presenti all'apertura del cadavere convennero tutti nel riconoscere dal veleno la cagione della morte; ma de alcuni il veleno si giudicava propinato, da altri naturalmente generato. La quale ultima sentenza che allora fu ammessa per vera, certamente oggidì non reggerebbe alle prove. Che eziandio supponendo la esistenza del veleno internamente generato nei corpi, da esso non avrebbe potuto giammai conseguire quel repentino ed universale sfacelo a cui fu condotta la giovine e gagliarda donzella. Cosicchè per difetto di sufficienti argomenti Lucia Tolometti fu dichiarata innocente, poscia bandita: nuova ed inesplicabile contraddizione! Ma breve le fu il bando, perche l'infelice Giovanandrea Sirani mosso dalla altrui saggestioni e dalla bontà dell'anime, il sette Gennaio mille secento sessantotto desisteva dalle accuse e concedeva a Lucia amplissimo perdono *per l'amore di Dio*, com'egli medesimo scrisse nella istanza al magistrato. La quale perciò fu ribandita avendosi frattanto annullato il processo. E due anni appresso Giovanandrea, più che nei molti anni, aggravato nei patimenti e nella sempre viva ed acerba ricordanza della figliuola, si ricongiungeva a lei là dove è serbata da Dio la giustizia a chi non l'ebbe dagli uomini.

Ma qual fu l'autore, quale la causa prima dell'esecrando misfatto? Dal Malvasia, amico e biografo pietoso di Elisabetta, nient'altro si ritrae che reticenze e lamenti. Il processo criminale, anzichè aiutare alla scoperta del vero, involge la mente in un dedalo di dubbiezza. L'oratore e i poeti contemporanei ci tramandarono frasi e metafore vuote e sonore. Qual fu dunque l'autore? quale la causa? Molte e varie corsero le voci in quel tempo, ma la più probabile confermata da un notabile documento fu questa; che il veleno fosse dato ad Elisabetta per vendetta di un potente personaggio che l'aveva infruttuosamente pregata d'amore. La qual cosa fu eziandio accennata e negata dal Malvasia, forse per rispetto ai rischi che avrebbe incontrato confermandola. Giovambattista Riari o dei Reali che fosse, di nobile e doviziosa famiglia bolognese, dilettandosi nella pittura usava come tanti altri nella scuola di Giovanandrea Sirani. Colà trovato occasione di vedere e di ammirare Elisabetta, vi fece su disegno, e così gli piacque e tanto gli parve bella che ne moria. Ma perchè ella ad altri avesse donato il cuor suo, o perchè poco si compiacesse di lui già molto avanti negli anni e di sconcia e deforme persona, sempre che poteva ne faceva argomento di riso e di dileggio. Erasi dappoi i Carracci introdotto nelle scuole dei pittori bolognesi il costume di ritrarre in foggie strane e ridicole le immagini degli amici e di coloro che prestavano facile argomento alla burla. Elisabetta amava pur essa questa sorta di trattenimenti, nè vi aveva alcuno di coloro che erano domestici nella casa, il quale non fosse da lei riprodotto con tratti spiritosamente esagerati. E quello che agli altri, intervenne all'infortunato vagheggiatore che si offeriva mirabile tipo all'artista, cui non fu d'uopo aggravare di molto l'opera già troppo imperfetta della natura. Ella infatti lo delineò con la penna sopra una carta, di breve statura, colla testa quasi affondata entro le spalle e il dorso oltre misura protuberante. Nè la sconcezza e celata dalla lunga ed incolta capigliatura che si sprigiona da un cappellaccio alle falde larghe e cadenti. Un ampio robone ricopre tutta la persona donde penzolano abbandonatamente due lunghe braccia a maniera di uomo rattratto. Ora chi consideri quella mostruosa figura potrà dar colpa alla donna che levava la mente ai tipi perfetti della bellezza e dell'amore, s'ella non attese ai propositi di colui? Ma il deluso amatore venuto in notizia dello scherno e delle risa che sopra lui s'erano fatte in casa i Sirani, vedutosi ferito in ciò di che più si risentono gli uomini a lui somigliantí e disperato di venire ad effetto dei suoi appetiti, fece a sè stesso promessa di togliersi quella maggior vendetta della ingiuria che per lui si potesse. E simulando nelle apparenze altri sensi da quelli che chiudeva nell'animo non fece dimostrazione della patita offesa, mostrandosene inconsapevole più che nessuno. Sennonchè, stante un poco, venuto a pratica con Lucia Tolomelli o corrotala per denaro, commise in lei l'esecuzione di quell'infame assassinio che tolse Elisabetta alla vita e all'onore dell'arte. E lo scellerato con finissime arti seppe così pianamente e destramente contenersi che nulla risultò dal processo a danno di lui. Ma la voce del popolo che qualche volta è par voce di Dio, già lo aveva designato alla pubblica esecrazione E l'abbia oggi ancora e si mantenga infin tanto che non sia cancellato dalla memoria degli uomini il nome di Elisabetta Sirani.

XI.

LA COMPAGNIA DELLA MORTE.

Mira l' alto ardimento; ancorchè inerme
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!
SALVATOR ROSA.

La dominazione spagnuola in Italia interoppe il corso di quella civiltà che dal decimoterzo secolo al decimosettimo diede a noi il primato su le altre nazioni. Che se la prima invasione delle genti settentrionali si versò in un paese corretto delle milizie e nulla più ritraente della grandezza romana; l' altra si aggravò sopra un popolo travagliato bensì da perpetue discordie, ma pure magnanimo e da grandi fatti e datore al mondo di una seconda civiltà che non ha invidia qualsivoglie delle passate. La prima ebbe negli effetti alcuna parte di buono, imperocchè rinvigorendosi e rinsanguinandosi per essa una schiatta degenerata dagli antichi padri, fu inviamento e cagione di vita nuova; l'altra per contrario distrusse gli ordini buoni e non rimase da essa che questa terra non si riducesse a landa inospitale e selvaggia. Videsi allora l'Italia di regina tramutata in ancella, fatta giuoco e ludibrio di stranieri, steccato di duellanti, schiava di schiavi. Ma gli avi nostri almeno come i greci ai romani, poterono quello che noi non possiamo, far riverenti i vincitori alla loro sapienza.

Molte genti passarono per l'Italia siccome turbini devastatori. Soli gli Spagnuoli rimasero per due secoli padroni di noi, aggiogando al loro carro trionfale le estreme parti della penisola. Invano Roma, Venezia, Savoia resistevano gagliardamente all'invadimento dei forestieri: poche e discordi forze offrono vanto di facili vittorie a un nemico fortissimo in su gli eserciti e governato da un solo concetto. Ma quelle spine spagnuole che disertavano i campi d'Italia, più le sperimentava pungenti il reame di Napoli che la Lombardia, perchè la postura di quel paese e la natura di quegli abitatori davano maggiore impulso alla tirannide dei vicerè. Indarno a lunghi intervalli i conquistati prorompevano alle ire, e uno scoppio di folgore destava gli spiriti assonnati; ma come ai tempi fortunosi vien dopo la serenità del firmamento, così a questi impeti bollenti seguitavano la spossatezza e l'anneghittimento. Il più delizioso paese del mondo si era condotto ad uno stato di miseria, che più non è da dire, nonchè immaginare da mente umana. Deserte le arti, i commerci annullati dalle gabelle, dalla sfiducia e dai corsari, l'agricoltura negletta per soprabbondanza d'imposizioni e per iscarsità di uomini spinti a guerre lontane per difesa dei diritti e dell'onore di Spagna; la giustizia e le leggi nell'arbitrio dei governanti. I ministri spagnuoli risguardando il regno siccome fruttuosa e benefica miniera di soldati di granaglie e di danaro, sempre con nuovi trovati di esazioni e di balzelli aggravavano il peso di uno scettro di ferro sovra ricchi e poveri, magnati, popolo e plebe. Ma quando le gelosie dei potenti ridettero a quel paese la indipendenza, Re Carlo III trovò un cadavere e come Cristo a Lazzaro, ridonò la vita al cadavere. Perchè Spagnuoli poterono a loro piacere svilire gli spiriti, opprimere la virtù, impoverire, predare, assassinare; ma così non poterono disseccare la vena dell' ingegno, che comunque compressa e impedita, pur sempre in quella bellissima regione è rigogliosa e perenne. Conciossiachè l' ingegno sia cosa di Dio non d' uomini, e come l' anima non può da scellerati uomini essere spenta, così e l'ingegno.

Nel memorabile anno millesecentoquarantasette governava i popoli del reame napolitano un Duca d' Arcos uomo fiero, orgoglioso, incurante del bene, e sottilissimo inventore di angherie squisite e di tributi incessanti. Il quale sollecitato dalla Corte e dai ministri cui non erano a gran pezza sufficienti le miniere del nuovo mondo, nè sapendo donde più smungere denaro, volle rimettere in campo la tassa sui frutti già abolita perchè odiosissima e aggravante il povero. Come fosse accolto questo ingegnoso espediente del vicerè pubblicano e come per questo si porgesse esca novella alle infiammate passioni, è molto facile a pensare. E questa nuova aggiungendosi alle vecchie imposte dava grandi faccende alla falange dei gabellieri, i quali non potevano bastare alla frequenza delle multe, delle catture, degli investigamenti. Un dì fu arrestata alle porte di Napoli la giovane sposa di un pescatore di Amalfi e multata in cento ducati per certa poca quantità di farina, ch'ella trafugava in città. Il pescatore vendette la barca, le reti e quant'altro possedeva, nè questo valendo accattò denaro ad usura e pagò; ma mise in credito contro il fisco la partita da riscuotersi al tempo opportuno.

Il dì sette luglio solevasi festeggiare in Napoli la Madonna del Carmine con quel corredo di lusso popolaresco che è gran parte delle tradizioni e dei costumi di quella gente, la quale contempera l'affetto a la venerazione alla religione, alle qualità della pompa decui ne vada accompagnati i riti e le solennità. Tra le baldorie di quella giornata singolarissima era quella che facevasi in piazza del Mercato, là dove ergevasi sublime un castello di legno, il quale era difeso da una fazione di fanciulli della plebe, assalito ed espugnato da un' altra. Fu in questo anno capo degli assalitori il pescatore di Amalfi, il quale, compiuto l'ufficio suo, guidò la sua banda al palazzo vicereale facendo risuonar l' aria di contumelie al fisco e al Vicerè. Poco appresso eccitavesi un tumulto fra gabellieri e popolani; le gride e gli schiamazzi sono infiniti, la gente trae, s' atturba, invade le vie e le piazze, siccome rovinosa fiumana che ad ogni istante ingrossando sormonta le dighe e si dilaga nei campi. Capo del popolo è il pescatore Tomaso Aniello detto Masaniello, giovane audace popolarmente eloquente, di virile aspetto e fiero, pronto ad ogni più arrischiato partito ed incitato dal desiderio di vendicare l' oltraggio recato alla sua donna, di levarsi dalla miseria in che l'aveva precipitato il fisco. Tra le grida di giù le gabelle e muoia il mal governo, si ardono i registri della finanza, si maltrattano, si fugano, si uccidono i gabellieri, e al Vicerè assai rimesso del suo orgoglio e della sua fierezza si domanda l' abolizione della esecrata gabella su i frutti. E consentendo egli a questa domanda e negandosi alle altre, il popolo entra a forza le guardate mura e a forza ottiene soddisfazione ampia e non prima sperata.

In questo che il popolo esultante della facile e pronta vittoria si veniva spandendo per la strada della città, il Duca d'Arcos ritraevasi nascosamente in Castel S. Elmo ben munito di soldati e di artiglierie. Ma il dì seguente l'aspetto della città era fosco e terribile e la cosa pubblica declinava all'anarchia. Le piazze e le vie occupate dalla moltitudine in armi: un trarre continuo di archibugiate che metteva terrore negli animi, un folle debaccarsi di gente usa alla servitù e non atta alla libertà. Quà e là colonne di fumo annunciavano la distruzione delle case degli esattori. In questo frangente quando i magistrati e i nobili erano fuggiti o nascosti, un uomo si poneva in mezzo alle turbe sguinzagliate predicando la pace, l'amore, il perdono. Egli mediatore del popolo al Vicere, proteggitore dei perseguitati, consigliatore di miti propositi. L'Arcivescovo di Napoli Cardinale Filomarino era quest'uomo, il quale in se raccoglieva quell'autorità di che i fiacchi e vanagloriosi uomini fanno pompa e sciupo nei giorni sereni e tranquilli per abbandonarla ad ogni leggiero offuscarsi dell'orizzonte. E quando ai patti giurati fallirono i governanti spagnuoli e le ire più feroci risorsero, il Cardinale invocò la giustizia celeste sul capo agli oppressori e, richiesto, negossi farsi più avanti istrumento di nuovi spergiuri ai vincitori, di nuovo scempio ai vinti. E pure il popolo lo incolpò di tradimento e gli storici rinforzerono l'accusa; ma nella furia delle ribellioni sempre si chiama traditore colui che s'arrischia mitigare gli sdegni, e il popolo cieco che si commette nella volontà dei veri traditori che lo conducono al male, maledice ed impreca ai magnanimi e virtuosi uomini che pongono la vita e gli averi per raffrenarlo delle violenze e salvarlo dalla perdizione.

Il miserabile pescatore fatto padrone della città ordina in isquadre la moltitudine, la provvede di armi, amministra giustizia, punisce i delitti. E l'altiero Vicerè non repugna al trattare con esso, all'accoglierlo nelle sue stanze in Castello, ai tributargli onori reali. Senonchè la commozione originetegli nell'animo per la improvvisa grandezze gli rivolta il cervello; e fallito il tentativo di ucciderlo, Masaniello imbestia e inferocisce. Il popolo che lo venerava subitamente si volge a spegiarlo ad odiarlo; e allora fu molto facile impresa al Vicerè deputare sicari che posero fine a quella fugace potenza. Ma vedi senno e costanza di plebi! Quell'uomo prima adorato poscia abborrito, poichè è fatto cadavere e follemente onorato come cosa santa. Una immensa moltitudine lo accompagna al sepolcro e le sue esequie si compiono tra i pianti, le preci, le grida, le dimostrazioni di cordoglio e di venerazione. Pochi uomini siccome costui portarono nella tomba tanto dolore di popolo. Nè per la morte di lui si ammansarono le ire, ma la lotta ripigliò lena e vigore e si dilatò nelle provincie. Allorchè il primo giorno di ottobre entrò nel golfo di Napoli il navilio spagnuolo comandato da Don Giovanni figlio naturale del Re Filippo IV. Il quale venuto agli accordi con i capi degli ammutinati, fermate le condizioni della pace e deposte in conseguenza le armi, tradì la fede e dai castelli con le artiglierie fece strage del popolo inerme. Da qui nacquero novelli rancori accalorati dal duca di Guisa venturiero spensierato e volubile, spositore di vecchi diritti, fomentatore di nnove battaglie, ne primo nè ultimo degl'ingannatori di questa nostra credulissima Italia. Fuggì il Duca, sopravvinsero gli spagnuoli; e di tanto scempio, di tanta audacia, di tante inutili prove non più altro rimase che una nuova pagina di sangue e di dolore nel libro nero della istoria moderna italiana.

I commovimenti delle genti meridionali presentano all'occhio dell'investigatore dei costumi e dei sentimenti della umana razza una singolare varietà di casi bizzarri, e di strani concetti, di poetiche fantasie, di orribili e magnanimi fatti. In questo napoletano tu vedi un popolo primamente umano, poi incitato ad atti crudeli. Chi primo ruba è appeso; poi fatto lecito il saccheggiare le case degli uomini odiati. Si uccidono gli Spagnuoli tra le grida di viva il Re. Si tumultua, s'insorge contro il fisco e il governo, e intanto si recano fuori diplomi, privilegi, concessioni di re e d'imperatori. E tra le stragi e le rapine il popolo ascolta riverente la voce del Filomarino e incorona e porta in trionfo l'immagine di San Gennaro.

Dei molti stravaganti episodi di questo straordinario avvenimento quello fu singolarissimo e nuovo dell' associazione artistica che si nominò compagnia della morte, di cui ci lasciò memoria unica tra gli storici Bernardo de' Dominici. La quale ebbe impulso e cagione da Aniello Falcone insigne pittore di battaglie per questo; che essendo venuto a parola poco tempo innanzi un parente del pittore suddetto con due soldati spagnuoli, fu egli da costoro vilmente ucciso. E volendosi dal Falcone unitamente ad allieni compagni farne dimostrazione in riscontro venutosi alle mani con gli uccisori, furono i napoletani da altri spagnuoli soverchiati e malmenati, così che il discepolo più diletto al Falcone restò morto per esso nella zuffa. E però il nostro artista colse l' opportunità di questa ribellione per soddisfare all'ira sua e agli appetiti della vendetta. E ragunati intorno a se quanti potè trovare di parenti, di amici, di scolari formò una squadra ch'egli dall' ufficio cui la volle destinata, denominò della Morte. Erano i principali Salvator Rosa poco avanti ritornato da Roma col suo fido compagno Marzio Meturzo, Andrea di Lione, Pietro del Po, Paolo Porpora, Micco. Spadaro, Giuseppe Trombatore tutti discepoli del Falcone. Vi si aggiunsero dipoi molti dei giovani artisti napoletani, siccome Giuseppe Marullo scolaro di Massimo Stenzioni con l'allievo suo Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracenzano creati dello Spagnoletto, Andrea Vaccero col giovinetto figlio Nicole, Viviano Codagora insigne pittore di prospettiva e altri. Erano costoro animati da un'odio ardente contro gli Spagnuoli e poichè avevano a saldare vecchi debiti si posero di gran cuore a sostenere il moto popolare. Armati di spada e di pugnale percorrevano baldanzosamente le vie braveggiando e traendo e combattere il comune nemico. E così subito si guadagnarono il favere della plebe e le grazia di Masaniello il quale di loro si confidava come di gente risoluta e da consiglio. Ed avendo egli promesso una generosa mercede a chi meglio lo avesse ritratto al vero, si accese in tutti la gara per conseguire il premio. Il Falcone, Salvator Rosa, Fracanzeno, Andrea Vaccaro, Andrea di Lione, Micco Spadaro e il Marullu colorirono l' immagine del re pescatore con arte e prestezza maravigliose. Ed era spettacolo non più veduto quello di tanti ingegnosi artefici i quali dopo aver fatto volenti prove nella giornata, deposte nella sera le armi sanguinose, riducevasi come ad un' Accademia e al chiaroro di molte faci adoperavano i pennelli a riprodurre i fatti, nei quali essi pure forono attori e creavano opere bellissime. Cosa in tutto nuova e inusata questo culto delle arti nei tempi di sommovimento e di confusione, quando i concitati pensieri e il pericolo della vita sogliono distorre gli animi dalle antiche abitudini.

Breve durata ebbe codesta associazione la quale dopo la morte di Masaniello andò in dispersione. Alcuni continoarono frammisti al popolo la guerra al mal governo: i più fuggirono e scootarono con molti anni di esiglio le opere audaci di pochi giorni. Aniello Falcone si guadagnò grande riputazione in Francia con i suoi quadri di battaglie, finchè, aiutandolo il Colbert, rientrò in Napoli e vi morì. Salvator Rosa riparò a Roma secu recando unica memoria delle passate avvenlure, il ritratto di Masaniello, nè più rivide la patria poco ossequente allo straordinario ingegno di lui. Cesare Fracanzano cognato e primo maestro del Rosa, pur egli valentissimo pittor di battaglie, seguitò il Falcone e morì in Francia. Francesco fratello suo scampò per allora la vita che miseramente gli fu tolta, poichè ebbe avuto remissione dal bando. Il quale pigliando occasione da una crudele pestilenza che infierì in Napoli nell' anno mille secento cinquantasei a levare il popolo a tumulto accusandone in colpa gli Spagnuoli fu con altri ribelli dal Vicerè Conte d' Oñata preso e sostenuto nelle carceri di Castello nuovo. E perchè ai compagni suoi furono apprestate la forche, toccò a lui morir di veleno fattogli ingoiare dal Vicerè per sollrarsi alle fastidiose istanze di chi impetreva grazia al valentuomo nell' arte. Micco Spadaro, Andrea Vaccaro e Viviano nascostisi in un convento vi andarono, per intercessione dello Spagnoletto, perdonati e assoluti. Nella solitudine claostrale lungi dalla procella che rumoreggiava per le vie, Micco Spadaro figurava col pennello quelle scene terribili e straordinarie alle quali, egli aveva partecipato con la spada. Egli rappresentò la piazza del mercato, residenza ordinaria di Masaniello che là nel mezzo si vede ritratto dal vero inforcante un bizzarro cavallo e circondato dai caporioni. Lo ricopre una lamiera d'argento e una svolazzante pennacchiera si arrovescia all'ingiù del cappello a larghe falde. Una turba infinita di popolo che riempie la piazza, armata di moschetti e di picche gli si affolla intorno. Più lungi scorgesi una squadra di donne in ordinanza munita di labarde, di archibugi, di spade e di bastoni guidate da una capitanessa con l'armi di Spagna in capo, la spada nella destra, il pugnale della sinistra. Vedi in un lato alcuni prigionieri condotti a essere giudicati da Masaniello; il carnefice che adempie i decreti della giustizia sommaria sostituita alla legge scritta; a un infelice appeso in un piede ad un palo cui fu dato la pena dei traditori. Dall'altro lato quei popolani che si addossano le fascine per dar fuoco alle case degli uomini odiati, manifestano chiaramente i tristi effetti della escandescenza di un popolo digiogato e sbrigliato. Pittura mirabile fedelissima al vero in ogni più minuta parte accessoria, descrizione eloquente di un fatto quasi unico negli annali del mondo. In qual fatto dove le penne degli storici non l'avessero registrato a memoria e ad insegnamento dei posteri, sarebbe nondimeno pervenuto alla notizia delle più tarde generazioni pel concorso che gli prestarono le arti. E a Masaniello incolse quella fortuna da molti desiderata forse, da nessuno conseguita, che un Salvator Rosa ne tramandasse l'immagine alla posterità.

XII.

FILIPPO LAURI

« Vino vino a ciascun bever bisogna
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
REDI.

La famiglia dei Lauri che originariamente fu detta dei Lauriers fu trasportata di Fiandra in Roma da un Baldassarre pittore, il quale si fece naturale e abitatore di quella città di cui tutti gli artisti vorrebbero essere. E colà dipingendo nello stile dei suoi nazionali si procacciò molto favore; ma dei due figli ch' egli ebbe, l' uno, Francesco, pose a scuola del Sacchi pittore romano di grandissima fama in quei tempi, l' altro, Filippo, a quella del Caroselli. Francesco si sarebbe levato ad altissimo volo, come si può conghietturare dalle poche opere ch' egli lasciò, se più lunga vita che di venticinque anni gli fosse stata concessa. Ma Francesco che pure si giovò degl' insegnamenti del fratello maggiore, così però non seguì la maniera di lui nè quella del Caroselli, ma tutto si dedicò alla fiamminga. Componeva egli quadretti succosi e diligentemente finiti con bellissimi paesi popolati di figure sformate e ridicole piene di brio e di spirito. Delle quali operazioni egli ritraeva lode non meno che guadagno, perchè il secolo (era il secento) correva dietro a quelle ben fatte sconcezze di cui si ornavano le stanze signorili; le quali poi divulgate con l' intaglio davano agli autori grandissimo nome. Siccome avvenne di Giacomo Callot Lorenese che fu il più grande tra i propagatori di quel ramo della pittura, il quale Callot anche oggidì è noto in Italia quant' altri sia de' nostri eccellenti artisti.

Ma Filippo Lauri dandosi a quella maniera obbediva non meno all' appetito di lucro e di fama che alla sua naturale inclinazione alle bizzarrie e al motteggiare. Non era in Roma di quella età artista alcuno che meglio di lui sapesse accoppiare i sollazzi allo studio, nè alcuno che più opportunamente si piacesse delle levate, dei lieti crocchi serali, degli spassi, dei conviti. Là dove egli primeggiava per la vivacità dello spirito giovandosi di questo a coprire le apparenze infelici di un corpo imperfetto che avrebbe altrimente tiratosi addosso gli scherni indiritti agli altri. Ancora si esercitava egli nella poesia bernesca e nel comporre improvviso, e soleva accompagnare alle rime il canto; per la qual cosa era egli desiderato nelle case di Roma, come quello che infondeva la vita alle brigate e avrebbe fatto ridere i morti. Così Filippo menava lietissima vita, non avendo famiglia si circondava di uno stuolo di amici dati al buon tempo e all'allegria, e ogni sempre fantasticava nuovissime e curiosissime beffe.

Era il Lauri oltre misura avido delle novità del mondo e pigliava grandissimo diletto della lettura delle gazzette, le quali, se bene oggi siano cibo per tutti i palati, erano allora studio di pochi, ignorato e spregiato dai più. E questa passione si era cresciuta nell'animo di lui in quel tempo in cui i Turchi avevano stretto d'assedio la città di Vienna, e mostravansi minacciosi nonchè alla Germania, alla intera Cristianità. Ma allorquando egli potè sapere come essi Turchi fossero stati rincacciati, e avessero ancora perduto la città di Buda che era il loro propognacolo, si empì di tanto giubilo che determinò derne una pubblica dimostrazione ai Romani. Però ordinò una sontuosa macchina di fuochi artifiziali, la quale rappresentava Giove che fulmina i Giganti per allusione alle vittorie dei cristiani, e vi spese meglio di trecento scudi ritraendone grandissimo applauso. E in quella medesima giornata dispensò denaro ai poveri e diede un lauto rinfrescamento ai principali della nobiltà romana con isplendidezza più che di artista. Poscia la sera susseguente ristrettosi cogli amici suoi più confidenti li raccolse a lieta cena in sua casa. Era tra i convitati un Bernardo Fioriti scultore non affatto spregevole, ma pastricciano e credenzone quanto uomo del mondo; al quale erano fatte credere le più strane e inverosimili cose dagli amici suoi e dal Lauri specialissimamente. E perchè la cena si prolungò infino alla notte alta e tuttavia stavano i commensali in ciancie e in riso, parecchi di essi, tra i quali Bernardo, chiesero licenza di rimanersi a dormire in quella casa. Ne fu molto contento il Lauri, il quale volendo ricavare da questa risoluzione materia di divertimento, posciachè i convitati furono ragionevolmente assopiti trafugò la giubba di Bernardo e ristrettala più che sei dita la ripose colà donde l'aveva levata. E coricatosi sul letto incominciò a dimenarsi, a scontorcersi, a guaire così forte che tutti i dormenti si risentirono dal sonno. I quali accorsi a lui smarriti e paurosi trovaronlo che si agitava convulsivamente e si lagnava di certi fanghi da esso poco prima cibati che lo avevano così enfiato che gli pareva dover morire. E veduto Bernardo lì presso pregollo a voler escire in traccia di qualche medico che lo guarisse. Il quale ritrovandosi come erano gli altri in semplicissimo assetto, si pose alla ricerca dei suoi panni per soddisfare al bisogno dell' amico. Ma quando fu per indossare il giubbone tutto si fece pallido in viso e sospiracchiando si prese ad esclamare: ohimè che è questo ch'io non mi posso vestire questo giubbone! Ohimè ch'io sono pure enfiato e avvelenato! Oh maledetti funghi! E così gridando alle maggiori voci che potea si lasciò andare sul letto in maniera di disperato.»

Intanto Filippo Lauri passando dal finto dolore al vero riso e avvisato i circostanti dell'ordine della burla, diede loro ad intendere il modo di contenersi per condurle a buon fine. E questi corsero tosto a confortare Bernardo e a dargli di tutti quelli aiuti che si poteva. E come egli continuava nelle smanie e già raccomandava a Dio l'anima sua, fugli da uno degli amici prestato molta consolazione assicurandolo che non era così da disperarsi ch'ei non potesse sopravvincere la violenza del morbo. Cui voltosi il paziente con fioca voce domandollo: havvi rimedio nessuno ch'io non muoia? Sì havvi, rispose l'altro, semplice e piacevole molto, e questo è il vino che è il più efficace dei contravveleni. Questa è la medicina al tuo male. Pur testè di una buona bevuta il nostro Filippo si è sentito riconfortare e quasi rivivere. E fermatolo in quella persuasione, gli fu dato di un finissimo orvietano, di che egli assetato per l'agitazione dell'animo, il caldo, il cibo della sera, postosi a bocca il vaso lo vuotò in un fiato. Allora gli parve essere tornato a vita e così per quello e per la stracchezza non guari stette che entrò in un gravissimo sonno. In quel tempo i compagni senza indugiare ripreso il giubbone lo rimisero nella forma primiera, e smascellandosi dalla risa andarono a riposare aspettando la fausta conclusione della burla. Bernardo, dormito alcune ore, si destò tutto concitato e affannoso: pure sentendosi sano non credeva a tanta felicità e stette più tempo toccandosi le braccia, le gambe, il petto, temendo non fosse rimastogli alcuno avanzo di enfiagione. E per chiarirsi meglio della verità del fatto scese del letto e indossato il giubbone trovò che gli entrava così aggiustatamente come per lo innanzi. Allora stemperandosi d'allegrezza corse a Filippo e vedutolo che dormiva, immaginandosi ch'esso pure fosse stato guarito dalla medesima medicina che egli, nol volle destare. Andò agli altri che pure dormivano e risvegliatili si fece loro vedere così sano e vegeto come soleva sempre essere; e abbracciato l'amico che gli aveva dato il buon consiglio e baciatolo iteratamente se gli professò debitore della vita. Questi atti, e queste parole furono poscia ripetute dal Lauri sopraggiunto poco appresso, il quale con ostentata commozione non rifiniva di dichiararsi grato al finto medico della ricuperata sanità. E così Bernardo pieno di tanta gioia quanto si può pensare escì di quella casa accompagnato dalla gioconda brigata e sempre poi raccontando il prodigio giurava se esser vivo per la virtù del vino, e a tutti consigliava l'uso di questo soave farmaco giudicato da lui il più potente antidoto ad ogni più fiero veleno.

Ma questa burla fu un nulla rispetto all'altra che lo stesso Lauri gli apparecchiò poco appresso, la quale ebbe siccome la prima un felicissimo risultamento. E sebbene sia grave a credersi, così ella è strana, non è per questo meno vera dell'altra, conciossiachè ce ne sia stata tramandata la notizia da uno storico contemporaneo degno di fede. Per la quale si mostra come anche tra gli artisti si contano, comunque rari, uomini grossi e poco avveduti.

La burla fu questa. Trovandosi Bernardo Fioriti una sera ad una delle solite radunanze, in quello ch'egli stava ragionando delle cose del giorno fu facil cosa al Lauri involargli di dosso la chiave della porta della sua casa, nel che stava appunto l'inviamento e il nodo dello scherzo. Ed affidata la chiave ad uno degli astanti già avvisati di quello era da farsi, questi da pochi infuori, sollecitamente recavansi alla casa di Bernardo e sopra la porta di essa appesero una piccola frasca, la quale rendesse immagine di osteria. Poi nell' ingresso collocarono alcune sciancate tavoluccie e accordati parecchi nominacci del volgo così li fecero sedere in quel posto e loro diedero di che mangiare e bere abbondantemente. Compito il mutamento rimasero lì intorno appiattati per considerarne le conseguenze, e andato uno di essi a ragguagliare del fatto il Lauri, questi licenziò con bei modi la compagnia, e ognuno se ne andò all' apprestato spettacolo. Bernardo rimasto solo si avviò lentamente alla sua casa, ma come gli si presentò da lungi altra da quella che soleva essere, così splendeva per molti lumi, meraviglioso si fermò.

E fatto molti pensieri pur si deliberò proseguire il cammino; senonchè veduto la frasca su la porta e le tavole disposte nell'andito e gli allegri bevitori, si pensò che quella veramente non fosse la sua casa. E aggiraodovisi intorno come smemorato andava esclamando: obime bo io le traveggole agli occhi perchè non abbia a riconoscere la mia casa! Io pur ci sto da più tempo! Questa è ben la strada ch'io percorro ogni dì! Io non bevvi un sorso nella sera, perchè abbia a smarrirmi del cervello in codesta strana maniera! Oh poveretto me, dove andrò io a ricoverarmi! Mentre egli ondeggiava in queste dubbiezze si avvennero a passare presso lui due degli amici attori principali nella commedia, i quali fingendo non vederlo parlavano però con voce alta per essere da lui conosciuti. Tanto avvenne come essi avevano pensato, e Bernardo in ravvisarli fu lieto quanto si possa immaginare e ritornatogli il polso si teone per felicissimo. Domandolli se quella che si vedeva lì presso era appunto la sua casa, così non parevagli per le apparenze mutate e pregolli di aiuto perchè egli quasi fuor di se stesso nè più sapeva a qual partito appigliarsi. Fecergli animo i compagni di proseguire il cammino per certificarsi meglio della verità ed egli volendo pure mostrarsi pronto ed ardito s'inoltrò fin presso la casa, ma le brutte faccie che stavano su la soglia gli misero addosso più paura ch'egli avesse giammai, cosicchè rapidamente ritornando su le sue orme si riavvicinò agli amici supplicandoli di non lo abbandonare, e dichiarando risolutamente ch' ei non era per andar più in quel luogo. Quelli allora a grande fatica temperando le risa pigliaronlo in mezzo confortandolo di buone ragioni o dandogli a credere che tutto ciò fosse effetto di capogiro; e perchè non era l' ora tarda lo accompagnarono allo osteria. Colà mangiarono e bevvero allegramente e riposto intanto cautamente nella tasca di Bernardo la chiave involatagli lo trattennero in parole per dare commodità al Laori e agli altri di spegnere i lumi, di sgombrare le tavole e di licenziare gli uomini che tanto terrore avevano messo addosso a Bernardo. Quando parve loro il tempo opportuno escirono della osteria e si rinviarono chetamente verso la casa di lui, e giuntivi presso, Bernardo aprì gli occhi meravigliato di rivedere la sua casa ritornata alle forme primitive e non sapeva rinvenire in se stesso e ruzzolava il suo cervellaccio in mille pensieri, così la scena di pocanzi gli aveva perturbato la fantasia. Allora i compagni in atto di rampogna voltaronsi a lui e che, gli dissero, ci volevi far credere con quelle tue novelle? dove sono le genti, dove i lumi, dove la taverna? Pensavi forse di darci la baia o sì veramente il capogiro ti fece vedere il falso? Bernardo protestava e sacramentava che aveva detto da senno, che aveva veduto una scena atta ad atterrire gli uomini più arrischiati, che non sapeva come la cosa fosse passata, ma che pur era così come aveva detto; e in fatto non si poteva levare quella paura che gli era entrata in corpo. Sarà effetto del capogiro, ripigliarono i compagni, malattia stravagante e misteriosa che fa parere le cose altrimenti dal naturale, che pone innanzi agli occhi mostri e fantasime che non esistono, fa veder luce dove è oscurità, uomini dove è solitudine, vino dove è acqua. Molto non penarono a persuadere Bernardo di questa verità ed entrati con esso nella sua casa lo aiutarono a coricarsi e dierongli a ingollare una tazza di generoso vino, facendogli intendere che questa mirabile panacea lo avrebbe pur liberato dal capogiro. In questa maniera riescì la burla a felicissimo fine, imperocchè Bernardo non ebbe più dubbio alcuno su lo strano effetto del capogiro e sempre più andò confermandosi nella venerazione al benefico liquore ch' ei quind' innanzi antepose a tutti gli archiatri, a tutti i più salutiferi farmachi del mondo nuovo e dell' antico

XIII.

DOMENICHINO

> Io guardava quell' uomo con tanta maraviglia
> come se fosse stato un Angiolo.
>
> *Passeri.*

La vita di Domenico Zampieri bolognese detto Domenichino è un doloroso esempio della infelicità degli uomini grandi d' ingegno e di cuore: Fanciulletto si sente chiamato alla pittura e, riluttante il padre calzolaio, si pone nella scuola del fiammingo Calvart. Senonchè pigliato d' amore per le nuove invenzioni carraccesche e pregiandole e studiandole nascostamente dal maestro, ne fu da esso pagato di percosse e cacciato di scuola. Allora egli tolto in pazienza il danno si acconciò coi Carracci e vi durò parecchi anni sottoposto alla soperchiaoza dei coodiscepoli che lo beffavano di lentezza e di dura mente. Annibale Carracci che avevalo conosciuto per valentuomo lo menò con se a Roma perchè lo aiutasse nelle opere allogategli; ma morto d' affanni il maestro, egli si pose solo a lavorare di sua arte. Uomo di poca parola, vago di solitudine, non agiato a denari, non inframmettente, non vanaglorioso, non mercadante di cerimonie, a fatica potè farsi conoscere e mendicare lavori a umile prezzo. Poca fortona ebbero allora le opere sue, quelle opere alle quali oggi trae lo straniero riverente e ammironte. La maravigliosa Crocifissione in S. Andrea della Valle fu segno agli schernì di tutti gli artisti di Roma e fu trattato di distruggerla. Il dipinto della comunione di S. Girolamo, ornamento del Vaticano, trofeo di conquista francese, gli fu pagato non più che cinquanta scudi nel tempo istesso che della copia di quello un mediocre pittore ne ricoglieva il doppio. E a tanto pervenne la malevolenza che il povero Domenichino vacillò nella fede di se e fu in pensiero di scambiare il pennello nello scarpello, così erano bassamente stimate le opere sue di disegno. « Allor ch'io giunsi a Roma, scriveva Pier da Cortona, era costume tra gli artisti più accreditati il dir male di Domenichino, e per farmi credere un valent' uomo caddi anch'io nella debolezza di parlarne male ». Perocchè correva allora per le arti siccome corre oggidì per le lettere l'età dei *Luca fa presto*. Spregiavasi la semplicità quasi fosse difetto d'ingegno; deriso lo studio dell'antico; l'imitazione del naturale merce privilegiata delle accademie, venduta a brandelli, tutta inorpellata e incartocciata. Le quali accademie germinatrici di mediocri ai mediocri serbavano le palme; lo scherno ai sommi che esse non avevano saputo creare. Tra' i fumi spagnoleschi e il cinguettio dei poeti, tra la corruzione degli animi e la vacuità delle menti, l'arte miseramente travolveva a quel fondo da cui non si è più levata fin qui.

L'invidia e la inimicizia degli artisti non furono d'impedimento a questo che il nome di Domenichino fosse altrettanto lodato e riverito per Italia quanto era malmenato in Roma. Coslcchè volendo i signori napoletani dare a dipingere la Cappella di San Gennaro si rivolsero e lui, siccome quello tra i valenti pittori del tempo che più si giudicava atto alla impresa. L'invito era quel che si possa onorevole e per la qualità dell'opera che era delle maggiori e di più profitto di quante fossero allora in Italia, e per i personaggi che si offerivano mediatori e interceditori a conseguire l'intento, che furono Cardinali ed uomini di alto affare. Ma Napoli sirena lusinghiera alletteva con suoi vezzi gl'incanti per divorarli. Avvegnacchè gli artisti del paese assai di mal animo sopportando la comunanza con forestieri che loro toglievano le opere più lucrose, così li martorievano da ridurli a fine di disperazione. Domenichino sapeva tutto ciò; sapeva le persecuzioni patite dall'Arpino, da Guido, dal Gessi; gli affanni e i rancori provati dal maestro suo Annibale Carracci: nondimeno egli condannato da Dio a correre nelle disavventure, tra per l'orrevolezza dell'invito e per desiderio di mutar paese accettò l'incarico. Nè per preghiere della moglie e degli amici che sospettavano quello che poi fu, si volle distogliere da quel pensiero. E trattato l'affare e venuto in concordia dei patti già si disponeva alla partenza, allorchè una lettera cieca piena di minacce pervenutagli da Napoli gli pose addosso una grandissima paura e lo ritenne da compiere il suo divisamento. Se bene poscia rinnovategli le istanze e ottenuto ampia salvaguardia dal Vicerè Conte di Monterey, rimosso ogni indugio del già preso partito si avviò a Napoli sul finire di ottobre del mille seicento trenta. Colà fu onoratamente ricevuto dal Vicerè e dai Deputati alla soprantendenza della Cappella. Ma gli artisti napoletani cruciati d' invidia e di rabbia si deliberarono ripetere contro lui le prove già adoperate contro gli altri pittori forestieri. Capi della fazione erano Battista Caracciolo e Belisario Corenzio detto il Greco, uomo di natura feroce, ai quali come insufficienti era stata levata di mano l' opera della Cappella. A costoro si associarono Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto e più tardi il Lanfranco forestieri ambidue, ma per lunga dimora considerati siccome napoletani. E tutti accordati in un pensiero, fatti vari propositi e restati quel che dovevano fare, incominciarono a tendere le reti.

Intanto Domenichino dato sollecitamente principio al lavoro ne discoprì alla veduta del pubblico quella piccola parte che si trovò avere compiuta in pochi mesi. Accorse la moltitudine ed ammirò quella tanto soave maniera che apparì cosa nuova e bellissima rispetto alla maniera napoletana risentita ed ombrata. Ma gli artisti invidiosi insinuandosi chetamente tra le genti prima con modi umili e rimessi, poscia con atti e beffardi andavano volgendo le menti ed opposti giudizi, censurando acremente ogni parte del dipinto e predicando non trovarsi in esso cosa alcuna che non fosse mediocre. E la moltitudine che leggermente si adagia nella opinione dei maldicenti, trovò tutto il male là dove prima aveva scoperto il miglior bene del mondo. Ne paghi a questo trionfo, divulgarono libelli, versi e d'ogni ragione satire, le quali avidamente ricercate imprimevano negli animi un sinistro concetto di quell'uomo che alla guerra di nemici sleali opponeva armi troppo diseguali, la modestia, la ritiratezza, il lavoro.

In questo mezzo tempo lo Spagnoletto aveva pensato una sottilissima malizia. Conoscendo egli la tardità di Domenichino nell'operare, consigliò il Duca di Medina nuovo Vicerè ad allogare al medesimo alcuni quadri per il Re di Spagna, con questo celato intendimento che il Zampieri tirando in lunghezza di tempo il lavoro di San Gennaro, questo gli fosse levato e rimesso in altri. Negossi primieramente Domenichino allo invito, ma per le parole e l'autorità del Vicerè fu sforzato acconsentire, con licenza dei Deputati. E non potendo egli compiere i dipinti con quella celerità che era desiderata, il Vicerè instigato dallo Spagnoletto fecegli a forza trarre di casa al pittore così imperfetti sotto nome ch'egli per amore soverchio di diligenza non li guastasse. E colassù in palazzo, presenti il Vicerè e i cortigiani, egli, il Zampieri, veniva comandato dall'orgoglioso Spagnoletto, siccome da maestro a discepolo, a ritoccare e correggere quella parti delle opere sue che ad esso lui non piacevano; e il disgraziato doveva pure obbedire.

Riuscì allo Spagnoletto il disegno secondo la speranza, avvegnachè i lavori straordinari avendo costretto il Zampieri a intralasciare gli ordinari, questi non potessero essere condotti a fine nel termine assegnato nei patti già prossimo a spirare. Vedutosi involontariamente al punto di venir meno di fede ei Deputati, con quella più umiltà si potesse rappresentò loro le ragione della tardanza e li supplicò a concedergli una proroga siccome già era stato convenuto. Le giuste richiesta fu villanamente rigettata da coloro, e il Vicerè cagione del male non volle obbligarsi pur di una parola in favore di lui. E già i Deputati schiamazzevano e minacciavano togliergli il lavoro e una parte del danaro sborsatogli. Ere Domenichino il più paziente e il più modesto uomo che mai fosse, e avvezzo dalla infanzia a sentire dei morsi delle invidia e della malevolenza, sosteneva impavidamente i colpi delle fortuna. Ma la svergognatezza dei Deputati lo tresse per allora da quella via e lo accese di sdegno. — Io me n' andrò, disse loro, e lascerovvi la cura di continuare l' opera incominciata. — E andatevene in buon ora, non mancano pittori in Napoli, risposero quelli in forma di gran beffa e scorno. E già il Zampieri straziato nell' anime si provvedeva per partirsi di là, allorchè gli pervenne ordine improvviso di andare tostamente al Vicerè.

A questo avviso divenne maraviglioso e pauroso, e più cose volgendosi per la fantasia deliberò senza più di fuggire. E mutatosi i panni, celatamente della famiglia si allontanò da Napoli con un suo giovine e sempre pedestre pervenne ad Aversa. Là dove per la fatica, per l'ansie, per il caldo (era la fine di Luglio del mille secento trentaquattro) non potendo più sostenersi, comperato un cavallo e montato in sella diessi a correre con esso quanto si poteva, sempre temendo non i nemici gli escissero dietro a catturarlo. E poichè egli era di natura corpulento e indebolito dalle fatiche e dai patimenti dell'anima, fu più volte nel viaggio costretto ad abbandonarsi della persona in terra a pigliar lena. Finchè corso tre dì e tre notti quasi senza riposo, scavalcò alla villa di Belvedere presso Frascati appartenente a un protettore suo singolare, il Cardinale Ippolito Aldobrandini. Di colà scrisse lettera a Francesco Angeloni segretario del Cardinale ed amicissimo suo, notificandogli la cagione della sua fuga *dopo aver superato tante difficoltà quante non sa nè può l'inferno tutto*, e richiedeva l'ospitalità, assicurandolo essere lui *tanto maltrat-*

tato che non pensava di viver più. Venne subitamente l'Angeloni alla villa recando ordini amplissimi del Cardinale di procacciare ogni comodità allo illustre e sventurato ospite. Il quale consolato da quella benignità continuo la sua dimora per tutto l'anno in quell'amenissimo luogo di delizie, attendendo a ridonare la sanità al corpo, e la pace all'anima nella quiete, nella società di alcuni amici, nel suono del liuto di che sommamente si dilettava.

La solitudine rasserena e conforta le anime eccelse balestrate dalla fortuna, le quali nell'altezza dei concepimenti, nei voli della fantasia, nelle intime contemplazioni del bello e del vero si scordano le ire e le miserie del mondo. Ad esse Iddio dona la superna vita del pensiero ignota alla turba felice dei petulanti mediocri. E il filosofo, il poeta, l'artista traggono dalle ambascie del cuore cagione di bellissime opere. Così quando tu vedi alcuna di quelle soavi e meste figure di Domenichino pensa i dolori dell'uomo che le creò. Oh l'arte quante lacrime asciuga, quanti dolori conforta! Per essa l'anima si leva sopra agli umani imbratti, e il dolor vero si riproduce nelle finte immagini e vi sta perpetuo all' ammirazione dei posteri.

E Domenichino nelle amenità di Frascati riposeva dalle lotte e delle persecuzioni napoletane. Quei luoghi gli rammentavano i belli anni della giovinezza, le prime sue glorie, i suoi primi amori. Imperocchè già nei primordi della sua venuta in Roma col Carracci aveva condotto il disegno delle storia di Apollo in una sala di quella medesima villa; e poco più avanti nella vicina badia di Grotta Ferrata aveva colorito i miracoli di San Nilo, opera che diede fondamento alla sua riputazione ed è delle perfette ch' egli facesse mai più. Là dove ritrasse sotto le apparenze di un paggio una giovinetta frascatana da lui teneramente amata; la qual cosa fu cagione ch' egli non venisse all' intento desiderato. Avvegnacchè i genitori irritati per ciò che la immagine della loro figlia fosse esposta agli sguardi delle genti ruppero ogni trattato e si rifiutarono a consentirgliela in isposa. Domenichino contava allora ventinove anni. Senonchè a quelle rimembranze della età passate accoppiavasi in lui l'amarezza della presente. Aveva egli inteso come in

Napoli i Deputati e il Vicerè fatto cercare tutta la città per aver nelle mani lui che già era in salvo, e non potuto trovarlo, avessero posto sotto custodia la moglie e la figlia siccome statichi. Benchè dopo alcun tempo, intercedItore l'Aldobrandino, entrambe ricuperassero la libertà e venissaro a ricongiungersi allo Zampieri in Roma nel principio dell'anno mille saicanto trentacinque.

Intanto i Deputati ravvedutisi e dolenti che l'opera della Cappella si rimanessa interrotta, non istimando che altri sapesse degnamente tirarla al fine, misero in mezzo l'autorità dei Cardinali Buoncompagni e Aldobrandini per indorre Domenichino al ritorno. E questi scordandosi ogni cosa del passato si riportò a Napoli in quello stesso anno ripigliando il lavoro di buonissimo animo. Ma i nemici di lui così si dolsero dal suo ritorno come si erano rallegrati della partita, e con raddoppiamento d'ira e di rabbia congiurarono agli ultimi danni dell'infelice. Una notte gli cancellarono il lavoro di più giorni. Introdussero nelle mestiche da lui adoperate polvere ed altro che le guastasse. Corruppero a denaro il maestro che allestiva la calce per l'intonaco, perchè mescendovi egli buona misura di cenere, l'arricciato tutto screpolava, fandevasi a per fine crollava. Naancha l'ultimo conforto degli sventnrati, l'amora della famiglia gli era serbato. Conciossiachè la moglia di lui Marsibilia Barbetti bolognese, altrettanto bellissima donna quanto vana a incostante, poco gli fosse consolatrice nelle disgrazie. E i fratelli di lei venuti di Bologna usassero d'ogni malvagia opera contro il cognato, negando sborsargli la dota della moglie a pretandendo usurpargli la podastà su quall'unica figlia ch'egli amava assaissimo. A costoro erasi accodato un orefice introdottosi principala tra i molti che vagheggiavano la dota di qualla giovinatta; il quale guadagnato dai nemici dello Zampieri spiava scrutava indovinava i datti, i lamenti e infino ai pensieri di lui, facandosi di tutto avvisatore agl'iniqui. Così che a Domanichino sa bene maravigliosamenta paziente e sopportante la avversità crebbe l'angustia dell'animo a tala che, fastidito di ogni cosa del mondo, si vanne a poco a poco logorando la vita. Allontanatosi dalla comunanza delle ganti viveva sospettoso, guardingo, diffidente di tutti; e consumandosi dei suoi dolori così venne tristo e sparuto che più non pareva esso. Finchè Iddio poichè ebbe sperimentato a sufficienza la virtù dello Zampieri non volle più avanti martoriarlo; ma fattolo cadere in infermità in pochi dì gli tolse la vita (se non gli fu tolta per veleno, come allora si disse) che fu al quindici Aprile del mille secento quarantuno.

La vita sua fu sessant'anni, non breve per uomo ordinario, troppo più che breve per lui che di virtù e di sapienza onorava la stirpe umana. Scrisse erede delle sue sostanze la figlia Maria Camilla che fu poi sposata a Valerio Plualazzi di Pesaro. Ma i Deputati ritolsero alla vedova duemila scudi ch'essi pretendevano avere sborsati al defunto in più del lavoro ed allogarono la pittura della cupola rimasta imperfetta al Lanfranco, il quale con biasimo universale fece gittare a terra tutto ciò che Domenichino vi aveva messo di suo.

Domenico Zampieri fu tanto modestamente e secretamente sepolto che infino ad oggi è ignoto il luogo dove egli fu deposto. Ma Roma che lo avea spregiato vivo, lo onorò morto di funerali di poesie e di una orazione composta da Giovambattisto Passeri allievo e biografo del defunto. Piansero i poeti, piansero gli artisti, piansero i retori. Tristo conforto il pianto postumo donato a cui non rise fortuna in vita. E Domenichino ebbe comune questa tarda dimostrazione di onore con l'Alighieri, con Torquato Tasso, con moltissimi degli uomini più insigni d'Italia. Peccato vecchio italiano, straziare assassinare i vivi, santificare i morti. Donare lo spregio il fango la morte a coloro dai quali vien gloria e splendore alla patria e poichè questi dopo mille martori si riducono nel sepolcro, vestire le gramaglie e piangerli e incoronarne l'effigie in Campidoglio. Nè la vergogna pel volgere dei secoli, pel mutar dei costumi, per l'incremento della civiltà è cessata; e tra i moderni esempi ne sono assai che non hanno invidia agli antichi.

XIV.

PELLEGRINO MUNARI

> M. peregrino haveva l' arte de la
> depintoria tanto perfetta quanto
> homo de Italia
>
> *Lancillotto.*

Sempre e a tutti dolorosa cosa è il morire, a quelli ancora che ignari di ogni felicità, e nojati della vita pur non dovrebbero amarla; ma quanto più dolorosa cosa non sarà a chi va lieto di fortuna, di mente ingegnosa, di reputazione e di gloria? A chi gl' incontra per vendetta di uomini cieca e bestiale, non per cagione naturale ed inevitabile? A chi si vede in un colpo chiuso la via a manifestare altissimi pensamenti, a creare opere che darebbero onore a se e alla patria?

Esempio memorabile di questo grandissimo degli infortuni fu Pellegrino Munari, ossivvero Pellegrino da Modena che è uno tra i molti vanti della sua città natale, della scuola di Raffaello e della pittura italiana. Il quale noi troviamo infino dal mille quattrocento ottantatrè, se bene in giovane età, lodato di valente nella pittura da un rozzo poeta concilladino di lui. Senonchè proceduto negli anni non isdegnò egli già provetto maestro accorrere a Roma e rifarsi discepolo agl'insegnamenti di quel Raffaello Sanzio, la fama del quale nonchè in Italia ma in tutta Europa era divulgata grandissima. E questi lo accolse molto lietamente, lo ebbe familiare ed amico, lo volle partecipe ai suoi dipinti nelle Logge Vaticane ed allrove. E veramente in quella scuola si offeriva uno spettacolo altrettanto nuovo quanto maraviglioso e sublime. Una schiera di artisti elettissimi accorsi da ogni parte d'Italia e da fuori d'Italia alla disciplina del Sanzio, ascoltare o custodire riverentemente i precetti di lui, seguitarne gli esempi, aiutarlo nel lavoro, spogliarsi generosamente d'ogni merito in favore del maestro, vinti dalla grandezza di lui. Ed era pur cosa ammirabile il costume di quella scuola non turbata dalle discordie, non amareggiata dalle invidie; ma tutta disposta nell'apprendere e nell'operare, e collegata in una fraternità rara in qualsivoglia consorteria, nelle artistiche rarissima. Pensate nomi illustri di discepoli! Giulio Romano, il Fattore, Perino del Vaga e tanti altri eccellenti. E con essi quello stupendo Gaudenzio Ferrari, il quale fu così amico a Pellegrino da Modena, che, tornato alla patria, e avendo tolto a dipingere il Coro dei Francescani in Varallo, vi condusse a buon fresco il Calvario, e su quello effigiò se medesimo in compagnia di Pellegrino. Memoria di una preziosa amicizia fortunatamente rispettata dal tempo e dagli uomini.

Pellegrino posciacchè ebbe divezzato la mano dalla maniera appresa dal padre, si formò nuovo stile tutto su l'andare del raffaellesco e così ingegnosamente interpretò la mente del maestro, che se non era un cotal poco di rustichezza rimastogli della vecchia maniera, sarebbe paruto poco meno che Raffaello medesimo. E con questo si procacciò riputazione in Roma, come che tanti fossero colà caporioni nella pittura, e fu chiamato a operare in varie chiese. Ed essendo assai avanti nella pratica aiutò Maturino e Polidoro da Caravaggio nella dipintura della facciata di un palazzo a Montecavallo. Ma dappoichè Raffaello fu tolto all'amore dei suoi e alla gloria dell'arte, Pellegrino raccolto la parte sua della eredità del maestro, prese la via del ritorno. E in patria trovò liete ed oneste accoglienze e molte occasioni a lavorare di sua arte; e chi aveva veduto le prime opere di lui, più nol riconosceva per quel Pellegrino che pur era, così si aveva mutato e perfezionatosi nella maniera. E quello stile raffaellesco parve cosa affatto nuova e bellissima, e gli artisti ne andavano innamorati così che abbandonando i vecchi precetti diedero tutti in quella via; per la qual cosa Pellegrino fu cagione perchè s'introducesse in Modena il vago stile che qui più che altrove ebbe seguitatori e cultori nobilissimi.

Aveva Pellegrino un figliuolo, di nome Carlo, scioperone, rissoso, manesco: sempre sui chiassi sugli amori su le braverie. Il padre adoperò tutti gli ingegni a farlo rimanere da quella vita perigliosa e mille volte gli profetò che male gliene incoglierebbe; ma niente fu possibile, per cosa ch' ei gli dicesse, a mutarlo. Io lascio pensare a voi quanto il povero padre fosse dolente dello scostume del figlio, ed a lui già venuto nel tempo della vecchiezza si convaniva passare i giorni in angustie e in mali pensieri.

Era l'anno mille cinquecento ventitrè, allorchè Carlo s' invescò nell' amore di una figlia di Messer Nicolò Rubieri, la quale era delle belle fanciulle della città. Essa trovandosi avere altro amatore, un Giuliano Bastardi, fu cagione perciò di contese e d' inimicizie apparentemente sopite per opera del Conte Claudio Rangone, gentiluomo allora giovinetto e pure di gran segnito e di grande autorità nel paese. Ma fu concordia di un giorno, imperocchè ne l' uno degli amanti nè l' altro discontinuando dal vagheggiare la fanciulla, prestavano argomento a nuove rotture. E appunto in quell' intendimento, la notte dal 20 al 21 Dicembre di quell' anno, Giuliano Bastardi scorrazzava per la città con uno stuolo di amici, quando si abbattè a Carlo lì presso San Bartolomeo. Perchè in quell'ora? perchè in quel luogo se non per l' amore della Rubieri? fu il primo il solo pensiero in cui s'impigliò la mente dei due rivali. E il pensiero non istette nascosto, ma si manifestò in parole e in ingiurie. Ingrossandosi la questione, Carlo non impaurito dai molti che stavano contra lui solo e più audace del Bastardi, venuto addossogli con una partigiana che aveva seco, gli passò fuor fuora il corpo. Poi colto il tempo e guardato di non esser veduto, la dette per le vicine viuzze e riparò in casa a Messer Gaspare del Porto.

Fu il colpo subitaneo e non avvertito dagli amici del Bastardi se non quando videro lui vacillare e cadere al suolo. I quali datisi ad inseguire il fuggente che già aveva preso loro il davanti un buon dato, furono assai lungi da poterlo ghermire. E ritornati su le loro poste tutti dogliosi e frementi di rabbia, adagiatisi su le spalle l'infelice compagno trasportaronlo alla sua casa. Non è da descrivere il dolore dei parenti che si videro innanzi in confine di morte colui ch'essi aveano lasciato poco fa pieno di vita e di baldanza. Piangevano e gridavano altamente le donne, e gli uomini facevano atti e dimostrazioni di sdegno più che di pietà. I quali fattisi intorno al morente e fisamente rimirandolo e verso lui protendendo le braccia fecero sacramento di vendicarlo. E senza far parole, dispostisi all'opera, e armatisi si diedero a correre la città siccome cani sguinzagliati che cercano e odorano il selvagginme. E andati a casa il Conte Claudio Rangoni e destatolo che dormiva, Messer Bnunagrazia padre di Giuliano, concitato in volto e nelle parole, narratogli il funesto caso, dichiarò per se e per i suoi non volersegli più avanti osservare la promessa concordia, poichè il sangue del figlio, non contentandosi ai procedimenti lenti ed incerti della giustizia, chiedeva vendetta pronta efficace segnalata. Il Conte da quel savio ed accorto uomo che era, se bene pur allora in giovanissima età, penetrò tostamente alla verità del fatto indovinandosi come la cosa fosse passata. Però non istimando egli conveniente aprire l'animo suo in quel momento, con parole accomodate alla occasione fece di temperare gli spiriti bollenti e di disviarli dai loro propositi. « Abbandonassero il pensiero della vendetta, degno di tristi uomini non di onorati, condannato dalle leggi divine, cagione di danno

Google

certo e di sciagure infinite. Chè per quella qualsifosse soddisfazione per essi ricolto, Iddio non avrebbe prolungato di un solo istante la vita al moribondo, dove Egli nella sua immutabile volontà ne avesse determinato la fine. Considerassero come regolarmente ed imparzialmente fosse amministrata la giustizia, dappoichè Messer Francesco Guicciardini era venuto al governo della città. Come ricchi, potenti e armigeri dovessero ora al pari della minuta plebe chinare il capo alla severità delle leggi. Rimettessero in lui la cura dei provvedimenti opportuni, che a fede di gentiluomo prometteva non si sarebbe mancato del giusto ». Le quali esortazioni non ebbero virtù ad ammansare gli animi inferociti di quella gente, se bene per la riverenza da essi portata al Conte non trascorressero in atti e in parole acerbe ed adirose. E tolto commiato continuarono il loro scorrimento notturno.

In questo che Carlo Munari si stava riparato in casa di Messer Gaspare del Porto spiando occasione allo scampo, esso Messer Gaspare corse senza indugi a ragguagliare Pellegrino d'ogni cosa avvenuta. Il quale udito l'annunzio, tutto si mutò in vista, e fu il più dolente che mai fosse. E comunque poco altro che disgusti avesse egli ricevuto dal figlio e vivesse continuo in sospetto di qualche sciagura, pure in quel momento l'amore di padre vincendo in lui ogni altra cosa di affetti e di dolori, per essere più chiaro del fatto volle ad ogni patto vederlo. E non si lasciando guadagnare dagli argomenti recati in campo da Messer Gaspare per rimuoverlo di quel proposito, si dispose di fare la propria volontà fosse poi che si volesse. Con veloci passi trasse a vedere il figliuolo e trovollo tutto ricredente dell'error suo e tutto pianti e lamenti, perchè in lui il cuore non era malvagio, se bene le passioni prepotassero alla ragione. E il padre accordatosi col Porto quello gli pareva da fare a salvare la vita al figlio, pensò modo a ritornare alla sua casa.

Il tempo era d'inverno, la notte buia e paurosa, e lo spazio ch'egli doveva attraversare dalla casa del Porto in prossimità di San Domenico alla casa propria posta nella Cinquantina di S. Pietro, lungo assai e intersecato da canali e da vie anguste e tor-

Google

tuose. Nondimeno assicurato dalla innocenza, dalla età, dalla riputazione acquistata in paese si avventurò se bene senza ormi al ritorno. Ma come fu pervenuto alla chiesa di Santa Eufemia, ecco brigata clamorosa munita d'armi e di lanterne. Erano i Bastardi che s'aggiravano in quelle parti pieni di maltalento. E mentre egli si volge ad altra via per ischifare l'incontro, essi ravvisatolo per il padre del feritore, disegnarono dar luogo all'ira verso esso vendicando sul padre la colpa del figlio. E uno di quelli gridando alla morte venuto pressogli, gli diede di una labarda tre ferite nel ventre. Trasse al rumore la vicinanza, e l'infelice caduto a terra gemente e sanguinoso fu menato alla vicina casa dei Rococcioli dove gli si procacciarono soccorsi e conforti quanto si poteva. Ma poco gli fu della vita; ed egli perdonato agli uccisori morì in brevissimo, rimettendosi d'ogni sua speranza nella mercè di Dio.

Nella mattina che seguì alla funestissima notte divulgatosi il caso nella città, funne un parlare che mai il maggiore. E in verità da qualche anno, cioè da quello in cui Messer Francesco Guicciardini famoso per scienze politica e per nobilissime istorie venne a governare la città per la Chiesa, erasi indebolita e quasi spenta l'obitudine invecchiata delle risse, delle parti e degli omicidi, per cui Modena si aveva meritato poco innanzi da Lodovico Ariosto il predicato di *feroce*. Però a per l'atrocità del fatto e per la qualità della vittima fu grande l'affanno nei cittadini. Pochi in vero compiangevano ul Bastardi (morto il dì ventiquattro), il quale per la mala via in che era dato doveva riescire a questa miseranda fine: molti, tutti piansero Pellegrino Munari, per la bontà dei costumi e per la eccellenza dello ingegno, principale ornamento della città. E in lui lamentavasi la perdita non tanto dello insigne maestro quanto del padre affettuoso; perocchè se egli con le opere aveva mostrato al mondo la sapienza nell'arte, con questa morte mostrava la magnanimità del cuore non essere in lui diseguale da qualla. E il governatore Guicciardini intimato pronto e severa giustizia, vietato a chicchessia l'uso delle armi in tempo di notte, fece sostenere in Castello Messer Buonagrazia Bastardi, ricercato e non potuto cogliere Carlo Munari. Il quale da ivi a certi dì per li aiuti di Messer Gaspare dal Porto scampò a Bologna sbandito in perpetuo dalla sua città.

A gravi considerazioni c'induce il racconto della morte di Pellegrino Monari, al quale noi dobbiamo concedere commiserazione maggiore di quella se bene grandissima ch'egli ebbe dai contemporanei. Perciocchè noi dobbiamo dolerci di ciò che essi non potevano indovinarsi, ossia di quella infelicità postuma che si aggravò su le opere lasciate da lui ad onore della patria, a gloria dell'arte. La morte è peccato di fortuna; la distruzione delle belle opere d'arte rispettate dal tempo è peccato di uomini ingrati ignoranti barbari più che Vandali. Conciossiachè i Vandali, allora che proruppero ai danni d'Italia, fossero ignari di cultura, di leggi, di civiltà; briachi di barbarie; spinti a distruggere dalla naturale ferità e dal vampo della vittoria. Ma i nostri antenati rovinarono le opere che illustravano la città, negli ozi beati della pace, nello splendore della civiltà e della dottrina, tra le grandezze della opulenza e il pedanteggiare delle accademie. Inescusabile vergogna guastare per libidine di distruzione, per sostituire ai capolavori dell'arte gli sgorbi dell'ignorante o la imbecille candidezza dell'imbianchino. E di questo peccato è rea la città nostra, la quale si adoperò in ogni tempo a cancellare e a sperdere le memorie per cui essa si levò nel grido delle genti. Cosicchè oggidì la scuola pittorica modenese è la più scarsamente provveduta di opere proprie, tra quante scuole furono in Italia e in Europa. Dove andarono i lavori del Bianchi Ferrari, del Carnevale, del Pagani, del Bruno, del Comi, del Capelli, dei Taraschi, tutti vissuti contemporaneamente o poco appresso al Munari, dei quali poco più altro che il nome è pervenuto infino a noi? Abbiamo pietà ai morti: abbiamo pietà alla memoria e alle opere dei valentuomini che ci avanzarono di senno e di età. Essi hanno onorato la patria, l'hanno abbellita, l'hanno fatta riputata e famosa. Sappiamo noi far meglio che essi? E pognamo sapessimo, che non è, saremo noi per questo meno vituperati del figlio che guasta l'opera del padre, del discepolo che fa onta al nome del maestro? Che se non possiamo rinnovellare le cose che essi valsero a creare, sappiamo almeno conservarne le reliquie scampate dalla passata barbarie; poichè la venerazione alle opere dell'ingegno umano è grande dimostrazione di matura civiltà nei popoli.

* * *

XV.

GASPARE CELIO

« Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
SALVATOR ROSA.

Nessuna arte ha dato al mondo maggior copia di uomini bizzarri e di stravaganti cervelli siccome l'arte della pittura. Assai prove ce ne somministra la storia dei professori di essa, dagli ottimi scendendo ai mediocri, dalle prime età infino ai dì nostri. Conciossiachè richiedansi così ai pittori come ai poeti gli slanci della fantasia, la novità delle immagini e dei concetti, l'arrendevolezza della mente, la sottilità dell'intendimento; ma non già il senno e la prudenza nell'operare che si accompagnano agli eruditi e sapienti uomini, ai gravi e pratichi delle cose e degl'interessi del mondo. E ciò che in questi parrebbe sconcio e inconveniente, è facilmente tollerato negli artisti siccome quasi appartenenza dell'arte ch'essi professano.

Fu di costoro Gaspare Celio pittore romano del secolo decimosettimo, del quale non era cosa tanto strana che da lui non si potesse aspettare. Allievo di Nicolò Roncalli dalle Pomarance seguì la maniera di costui; poscia introdottosi nella domestichezza dei Gesuiti fu da essi molto accarezzato, e un padre Valeriani che esercitava lodevolmente la pittura se lo associò nei lavori che stava conducendo nella chiesa del Gesù. E così prese molta pratica nel colorire, e stando continuo con quei religiosi e mostrandosi molto ad essi devoto e tutto nelle cose dello spirito, si aveva guadagnato dai suoi confratelli di studio l'antimone di Beato. E già i Gesuiti si erano assicurati d'averlo compagno e il Celio non mancava di mantenerli in quella fiducia, dando ad essi in pegno il prezzo di ogni sua opera. Senonchè trovandosi egli in Tivoli a lavorare nella chiesa di essi padri, dato d'occhio con una avvenente forese, senza dir fiato se la pigliò in moglie, lasciando i Gesuiti ingannato della loro speranza.

Ma il Celio che non sapeva smentire con le azioni il cognome ch' egli porlava, diede un' altra piu solenne cclia ai frati Barnabiti; e fu questa. Avevano coloro commessogli l' opera di una vasta tela per la chiesa di San Carlo ai Catioari; ma non avendo potutu accordare con esso del prezzo, furono contenti alla proposta del pittore ch' egli non ostante conducesse a fine il dipinto e si rimettesse poscia della mercede nel giudizio dei periti. Compiuto il quadro, fu giudicato valere cento scudi. La qual somma parve assai grave a quei frati, ma perchè essi già si erano prima accomodati alla sentenza degli arbitratori, non potevano ora porre ostacoli al pagamento. Nondimeno pensarono commettere l' affare nel Marchese Giovambattista Crescenzio, affinchè egli usasse di ogni ingegno per piegare l' animo del Celio a condizioni più miti. Era il Crescenzio non meno valente architetto e pittore ragionevole assai per gentiluomo, che grande amatore e protettore delle arti, e teneva molta autorità sugli artisti per la soprantendenza alle opere d'arte in Roma a lui affidata, pontificando Paolo Quinto. E però avuto a se il Celio, gli disse il desiderio e la speranza dei frati e lo esortò caldamente a volerli compiacere di qualche cosa, perché ne avrebbe guadagnato corrispondenza di gratitudine e riputazione di generoso. Rispose colui che molto volentieri, ma che per non rinunciare al diritto, voleva gli si sborsasse la somma intiera, della quale avrebbe serbato per se la metà, donando il resto per limosina. Tornato ai frati il Crescenzio e narrato com'egli avesse governato questo fatto, quelli ne stettero con l'animo molto lieto. E senza frapporre dimora, conoscendo l'umore fantastico di quell'uomo, andarono alcuni di essi accompagnati dal Crescenzio alla casa del pittore, e colà numerarono e deposero i cento scudi sopra una tavola, aspettando la desiderata risoluzione. Ma il Celio intanto era entrato in lunghi e tediosi discorsi, che ad ogni altra cosa più si attenevano che alla promessa. Finchè infastiditi i padri e perdutisi di pazienza, accennarono al Crescenzio, come già non fosse più da ritardarsi la conclusione del benefizio ch'essi attendevano dall'artista. E avendo il Crescenzio fatto l'ufficio ed esortato il Celio ad essere mantenitore del suo detto; questi che già in suo cuore aveva pensato una bellissima via per conservare tutta la somma senza mancare di sua parola, disse che bene era egli presto di fare ciò che aveva promesso. E dato un alto grido, videsi con grande meraviglio degli astanti comparire la moglie di lui, alla quale egli comandò contasse cinquanta di quelli scudi che stavano su la tavola. Poichè furono numerati: Inginocchiati in terra, le disse il marito, e chiedimeli in dono per amore di Dio. Colei allora inginocchiatasi incominciò a supplicarlo fervidamente volesse essere liberale di quella moneta a lei povera gentildonna senza dote, senza aiuto, e in istato di necessità, di che ella gliene porterebbe una immensa gratitudine: dalle quali parole mostrandosi il Celio esteriormente intenerito, così la compiacque di quelli scudi. E colei fatta tutta giuliva ringraziò caldamente il generoso benefattore, e pregandogli dai Cielo ogni bene si levò di là, recando con se il danaro così facilmente acquistato.

I frati che si tenevano per molto sagaci, e già si pensavano riavere i cinquanta scudi e tanto avevansi immaginato questa sottile inventiva del Celio quanto di volare sn per li spázii celesti, erano rimasti fin dal principio silenziosi e stupiti, non sapendo dove volesse riuscire quella scene. Ma come videro a che fine si arrecava la cosa e come sotto coperta di carità loro venisse fatta la più nuova beffa del mondo, riguardaronsi negli occhi l'uno ell' altro senza trer fiato Ai quali il Celio con pacato volto e melate parole disse, essere precetto evangelico l'aiutare i poveri, ma doversi in questo anteporre i consanguinei ad ogni altra gente. Per la qual cosa esso non trovendosi avere persona cho a lui fosse più prossima della moglie, e conoscondone d' altronde i meriti e le necessità, l'aveva prescelta per concederle la promessa limosina. Non volessero perciò avergliene rancore, che ad altro tempo e ad altra occasione si sarebbe ricordato di essi. E con questo li accomiatò.

La cosa subitamente divulgata per Roma parve molto nuovissima e le risa furono grandi, o tutti ammiravano la sottilità di quell' uomo, che senza fallire la fede aveva saputo conservérsi, intera la mercede dovutagli. Imperocchè, come egli medesimo ebbe poscia a dire al Crescenzio che si lagnò dell'inganno, la promessa era stata pienamente osservata essendosi bensì dichiarato di voler dare la limosina, ma non a cui darla. Della quale spiegazione il Crescenzio dovette pur chiamarsi appagato; nè da esso nè dai frati gliene fu detto mai più parola. Che anzi costoro avuta la tela in cui era rappresentata la processione di San Carlo Borromeo nel tempo della pestilenza di Milano, la collocarono nel maggiore altare della loro chiesa; senonchè alquanti anni appresso volendo levarsi dagli occhi quella memoria dello scherno patito, le sostituirono una somigliante di Pietro da Cortona che rimane anche ai dì nostri.

Facil cosa conoscere per questo esempio la bizzarria di Gaspare Celio. Fu pittore abbastanza buono ma non dei migliori per quei tempi: che s'egli vivesse nei nostri potrebbe annoverarsi fra gli eccellenti. In Roma operò assai, e in Parma, dove le cose sue non soddisfecero al Duca che lo aveva invitato, come quelle che mal reggevano al paragone delle pitture lasciate dai Carracci in quella città. Fu uomo altiero poco pratichevole, disprezzatore di vivi e di morti. Al Borgiani pittore usurpò con inganno le insegne dell'Ordine di Cristo, il che fu cagione che colui scioccamente si lasciasse morire di dolore. La sua casa era tenuta serrata a modo di carcere, nè soltanto la porta, ma le finestre erano così con chiodi asserragliate che non si potessero aprire per ragione nessuna. E al malarrivato che avesse chiesto l'entrare per alcuna occorrenza, gli si negava, ma gli era risposto dall'interno per una apertura a ciò destinata, nè si vedeva da chi. A codesta prigionia fu condannata per quarantacinque anni la infelice moglie del pittore, vittima di una tanto incomportabile stravaganza. Finchè la notte del ventiquattro novembre dell'anno mille seicento quaranta, Gaspare Celio privo d'aiuto morì improvviso lasciando agli eredi suoi quelle molte sostanze ch'egli aveva saputo accumulare e non aveva saputo godere.

FINE

				Errata	Corrige
Pag.	16	lin.	7	mostrarli	» mostrargli
»	67	»	9. 10	che che	» che
»	109	»	14	perchè	» poichè
»	110	»	15	alcuno ad altro	» alcun altro
»	119	»	19	o	» e
»	131	»	25	dipiegassero	» dispiegassero
»	132	»	4	provenuti	» procacciati
»	»	»	15	tempo	» tempio
»	141	»	2	e sempre	» esempio
»	153	»	1	crede	» credere
»	154	»	8	catologo	» catalogo
»	»	»	14	essa	» esse
»	155	»	3	padragra	» podagra
»	»	»	22	lei	» là
»	160	»	13	anime	» animo
»	165	»	6	corretto	» corrotto
»	»	»		dalle milizie	» dalla mollizie
»	166	»	2	invidia	» invidia a
»	170	»	15	audace	» audace,
»	173	»	5	spegiarlo	» spregiarlo
»	»	»	23	ammutinuti	» ammutinati
»	174	»	4	ne	» ne
»	175	»	7	unica	» unico
»	»	»	14	allieni	» alcuni
»	»	»	19	per	» pur

Pag.	176	»	2	Maturzo	»	Masturzio
»	»	»	4	Nicco	»	Micco
»	178	»	4	maestra	»	maestro
»	»	»	13	Spagnuoli	»	Spagnuoli,
»	»	»	18	impetreva	»	impetrava
»	»	»	21	vi	»	ne
»	179	»	5	euporioui	»	caporioni
»	180	»	2	In	»	Il
»	»	»	9	desiderata forse,	»	desiderata, forse
»	189	»	10	recuvansi	»	recaronsi
»	191	»	3	motrarsi	»	mostrarsi
»	195	»	8	cuore :	»	cuore.
»	209	»	19	moderni	»	moderni,
»	222	»	24	tre'	»	tra

INDICE

Antonio Solario detto lo Zingaro . . . Pag. 3
Onorata Rodiani . . . . . » 21
Raffaello e la Fornarina . . . . » 45
Sebastiano Filippi . . . . . » 61
La figlia dello Spagnoletto . . . » 77
Anna di Rosa . . . . . . » 97
Giovannino da Capugnano . . . . » 119
Bernardino Pinturicchio . . . . » 129
Gianfrancesco Grimaldi . . . . » 143
Elisabetta Sirani . . . . . » 151
La Compagnia della morte . . . . » 165
Filippo Lauri . . . . . . » 181
Domenichino . . . . . . » 195
Pellegrino Munari . . . . . » 211
Gaspare Celio . . . . . . » 225

99 962021